L'AMERICO

TRAGEDIA

DI GABRIELE ZINANO,

Signor di Bellai.

CON LICENTIA, E PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCXXVII.

Presso Euangelista Deuchino.

ALL'ILLVSTRIS. ET ECCELLENTISS. Sig. mio, Sig. & Patron Colendissimo.

IL SIG. MARINO *Caracciolo.*

Prencipe d'Auellino, Duca della Tripalda, Marchese di San Seuerino, Conte di Galerati, e della Torella, Signor dello Stato di Serino, e delle Baronie de' Lancusi, e Capriglia, e del Feudo della Salsola, Gran Cancelliero del Regno di Napoli, Capitan di gente d'armi, e Caualier del Toson d'oro.

E V. E. tal'or si volgesse verso le imagini de' suoi maggiori, subito vederebbe tante grandezze di varij stati, e ttioni, che non così agevolmente

annouerar le potrebbe. Io lascio la discendenza de gli Eacidi, fra quali sono tanti Regni posseduti, tanti Scettri con valore, e prudenza retti, tanti esserciti vinti, e tante altre glorie, & altezze, che essendo pieno perciò della lor gloriosa fama il Mondo, queste sono tutte cose, che possono far sospirar d'Inuidia molti, e ben grandi. Solamente quel, che n'accenno nelle mie poesie basterebbe à farsene gloriar molti Re. Ne tempi più vicini à noi tutti i suoi gloriosissimi predecessori han con tutte le operationi di guerra, e di pace dimostrato, che s'han perduti tanti Regni, non han perduta la virtù d'acquistarsi e Stati, e glorie. Imperoche n'han gouernati tanti con auuedimento, e giustitia, han guidati tanti esserciti con sapienza, e valore han sostenute tante grandezze, & onori con tanto splendore, e magnanimità, che ogni cosa loro spira gloria. Mutarono poi paese, e cognome, paesa, perche di Grecia furono mandati da gli Imperatori d'Oriente

à reg-

a regger le cose loro così di pace, come di guerra nel Regno di Napoli, cognome; perche d'Eacidi dopò Caro si chiamarono Caroacidi, & in processo di tempo Caraccioli. Et Ambusto in Grecia, tornando fù detto Caraccolo per le ragioni altroue dette ma in queste mutationi conseruarono pure l'aspetto della loro grandezza: Impercioche per lasciar le cose d'Ambusto, che in premio di tante sue vittorie lasciò ne' discendenti il titolo di Re, & imparentaronò con gli Imperatori de questa famiglia si può dir Reale; per lasciar dico queste cose nel Regno di Napoli intorno ad otto cento anni sono, appare che fossero possenti, poiche fecero grãdissimi doni à luoghi pij, e dopò possedessero il Prencipati di Capua, di Melfi, e di Molfetta, le Ducee di Venosa, di Melfi, d'Ascoli, di Cagiano, e di Ferolito, i Marchesati di Gieraci, d'Atella, di Maiuraca, di Castellaneta, di Libonati, della Bella, e di Vico, le Contee di Montemarano, di Gieraci, di Nicastro, d'

 Auel-

Auellino di S. Angelo, di Brienza, di Torrenoua, della Forenza, di Galenati, e di Vespolati tutti onori, che non si conseguiscono senza altissimi meriti. Delle grandezze moderne chi potrà dir tanto, che più da dire non resti. Chi può descriuere i palagi, gli ornamenti, i tesori, e le ricchezze immense? chi stringere in breue lettera il numero de' Prencipi, de' Duchi, de' Marchesi, e de' Conti? chi annouerar le Città, le Castella, e le Terre, che possiede? Chi dire tutti i gran Mastri di Nobilissime Religioni? chi gli ordini di Caualier del Toson, e d'ogni altro d'altissima stima? chi tutti i supremi vfficij del Regno da loro esercitati? chi tutti gli onori riceuuti da tanti Re loro in ogni tempo? chi le dignità Ecclesiastiche, e massimamente i Cardinalati? chi gli Scettri continuati insino all'Illustrissimo Signor Prencipe suo Padre, che dopò tanti altri nobilissimi gradi militari morì Generale della Caualleria del Regno di Napoli,

poli, à cui succeduto il Signor Domitio Duca di Nardò, fratello di V. S. Queste sono tutte cose, ciascuna per se, e poi tutte insieme, che hauerebbono bisogno di volumi, non di lettera. Il che è cagione ancora, che mi sono contentato di linearne solo parte in versi sopra preso dalla grandezza di tante cose della gran casa Caracciola. Tutte queste cose, & altre non meno eccelse, che gloriose, si possono dire in vniuersale. Ma chi volesse trattar di tutte le linee di tutti i gran Signori di questa nobilissima casa quando si finirebbe giamai. La linea sola di V. E. hà tanta altezza di cose, e d'attioni, che molte reali famiglie se ne potrebbono gloriare. Imperòche i suoi predecessori discendendo da gli antichissimi conti di Monte Marano, di mano in mano tutti i successori loro sono caminati di grandezze in grandezze. Altri sono stati Generali chi d'esserciti, chi armate di mare. Altri hanno essercitati alcuno de' sette maggiori vfficij del

Regno. Alcuni han conseruati i titoli, e la dignità degne de' meriti grandissimi loro. Altri sono stati de' sedeti moderatori del Regno. De' gouerni con tanta prudenza, e valore esercitati non parlo, perche basta dire che'l Cardinal Madruzzo gouernò lo stato di Milano, & al tempo di Carlo. V. Le Città, le Torre, e le Castella possedute si tralasciano perche in vna lettera non si possono annouerare. Ora V. E. che si potrebbe gloriar di tanta nobiltà, aspirando ancora à glorie proprie, per mostrarsi degno delle ereditarie, s'è data à tutte quelle attioni, che possono rendere gloriosi i Prencipi, e con lo splendor della sua corte, con tant'opre di magnanima virtù, co'l notrir generosamente tanti begli ingegni, co'l reggere i suoi popoli, e le sue grandezze con tanta prudenza, e giustitia, e co'l far tutte quelle attioni, che conuengono à Prencipi grandi amici di gloria, non hà tralasciato

5 mai

mai varie lettioni, e particolarmente d'Etica, di Politica, e d'Istorie per salir a quella altezza di gradi, che sono si proprij del suo sangue. Per le qual cose, e per ragione di seruitù mia verso V. E. e per gratitudine di tanti beneficij riceuuti, e per mostrar in quanta riuerenza io tenga i meriti sommi suoi, a lei sola dedicar debbo questa Tragedia, e tanto più che se. S. M. pensasse giamai di vendicare Almerico, anzi il Christianesimo offeso, ella s'apparecchiasse à sostenere il peso d'vna tanta impresa. Il che conuiene à lei per racquistar in Oriente le grandezze vsurpatele, e così dopò ottenuta gloria eterna in terra, conseguir ancora quella del Cielo. Supplico, V. E. à degnarsi di gradire questo tributo, che solo, al presente le può porgere l'infinita deuotione, con la quale le consacro, con la Tragedia l'animo mio, & inchinan-

nandomi con riuerenza umilissima à baciar la mano di V. E. le auguro il colmo di tutte le più gloriose grandezze, e felicità. Di Venetia li 14. Aprile. 1627.

Di V. E.

umilissimo

e deuotiss. seruit.

Gabriel Zinano.

A' LETTORI.

Almerico morì per opera di Rotilda in altro luogo, e con altro modo di quel, che si dice in questa Tragedia. Ma hauendo io considerati tutti i disegni, che potrebbe hauer il Turco contra l'Europa, e que', che l'Europa hauer potrebbe contra di lui, sì come tutti i Prencipi Christiani, potrebbono armarsi contra sì gran nemico; così à ciò hò eletto per soggetto di questa Tragedia. Almerico offeso per inanimargli, à far di lui vendetta, anzi à vendicare il Christianesimo più offeso, come si mostra più chiaramente ne' discorsi di stato. Perdonami lettore, l'alteratione di queste cose, perche hò pensato più oltre, ch'à scriuere Tragedie; si che anche è stato cagione, che io alteri il costume de gli Ottomani, massimamen-

nandomi con riuerenza vmilissima à baciar la mano di V. E. le auguro il colmo di tutte le più gloriose grandezze, e felicità. Di Venetia li 14. Aprile, 1627.

Di V. E.

Vmilissimo

e deuotiss. seruit.

Gabriel Zinano.

A' LETTORI.

Almerico morì per opera di Rotilda in altro luogo, e con altro modo di quel, che si dice in questa Tragedia. Ma hauendo io considerati tutti i disegni, che potrebbe hauer il Turco contra l'Europa, e que', che l'Europa hauer potrebbe contra di lui, sì come tutti i Prencipi Christiani, potrebbono armarsi contra sì gran nemico, così à ciò hò eletto per soggetto di questa Tragedia Almerico offeso per inanimargli, à far di lui vendetta, anzi à vendicare il Christianesimo più offeso, come si mostra più chiaramente ne' discorsi di stato. Perdonami lettore, l'alteratione di queste cose, perche hò pensato più oltre, ch'à scriuere Tragedie; sì che anche è stato cagione, che io alteri il costume de gli Ottomani, massimamen-

namente ne gli affari delle donne. Subito, che hò condotto l'auditore al terrore, & alla compassione, che sono quegli stromenti, co'quali la Tragedia purga gli animi de i potenti, potrei finir l'opera, ma tuttauia per operare le cose predette, e rendere odioso Amurate, il conduco pure ad incrudelire contra il morto Almerico. Dell'inuentione hò parlato assai altroue. Onde solo qui m'occorre dire, che douendosi alle persone dari conueniente costume, che le Tragedie che introducono personaggi grandi deono hauer nell'attione costumi eguali a loro. Mi fanno ridere alcuni Tragici scrittori, che non trattano d'altro, che d'amori, e di cose comuni a' cittadini, il che altro non è che vn far'vna comedia di Re, percioche le Poesie dalle attioni riceuono la lor forma. Perche hauendo io introdotti

Pren-

Prencipi di somma grandezza gli
fò con le parole, & attioni auuol
gersi intorno à cose grandi; in mo
do tale, che anche gli amori vol-
gono ad eccelsi disegni. Douen-
do la poesia esser mistica; e sotto
il diletto delle sue fauole ascõde-
re sensi, che possano giouare; io
figuro Almerico che non segue
i consigli di Formundo, cioè della
Ragione se non quando non è
più a tempo, onde non è merauì-
glia che pera, poiche segue l'appe-
tito; che sempre porta l'huomo
in qualche precipitio. Amurate
perche s'appoggia à Corcute, in
cui si rappresenta la ragione de-
prauata, e non vuole seguire il
consiglio d'Orcano, che rappre-
senta la retta ragione, ancor è in-
felice, perche la deprauata ragio-
ne sempre conduce gli huomi-
ni à qualche ruina. Intorno allo
stile non voglio ragionare hauen
do di questo parlato assai massima

mente

mente nelle rettoriche mie, Sola-
mente dirò, che vn certo mi disse,
he questa Tragedia lasciaua tal'-
ta lo stile magnifico, ch'è il suo
roprio, e s'accostaua all'ornato.
'altri in ciò mi riprendesse, mi
asta risponderli nel modo, che
ce à lui cioè. Questi Re posso-
o parlar d'Amore, & esser'aman
? No'l potete negare, & io sog-
iunsi, che i Re deono parlar da
e quando vestono persona di
e, ma quando sono innamora-
, e parlano d'Amore deono par-
r conforme la persona che ve-
ono; e se si trouasse vn Re, che
vestisse da fanciulla, ò da buffo,
e douerebbe hauere stile confor
e à costoro, altrimēte non imi-
rebbe, nè sarebbe poeta chi lo
ppresentasse. Nè altro mi rima-
e da dire intorno alla Tragedia;
mettendomi al discorso, che fò
ll'arte sua. Vedendo introdut-
i Chori nelle Tragedie, e nelle
Pasto-

Pastorali à caso, e senza potersi intendere la ragione perche, l'hò introdutto io con modo, che ogn'vno scorga la ragione, perche sia introdutto il choro in questa Tragedia. S'io non hò operato il desiderato effetto, almeno gradite la mia buona volontà, e state sani.

LA SCENA, è in Costantinopoli, & in lei parlano.

Almerico Re di Spagna detto Alcandro.
Rotilda innamorata d'Almerico vestita da huomo.
Formindo antico seruitore d'Almerico.
Amurate Imperator de' Turchi.
Corcute. } Consiglieri d'Almur.
Orcano. }
Oldrinda moglie d'Amurate.
Eluira Figliuola d'Amurate amata da Almerico, e da Elfidio oltre gli altri amanti.
Nodrice d'Eluira.
Elfidio figliuol della Nodrice.
Cameriera d'Eluira.
Ambasciatore del Re di Persia.
Serindo seruitore d'Almerico.

Il choro è di Caualieri Spagnuoli iui condotti da Rotilda.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Formindo, Rotinda, e Choro.

Iouane, c'hai così canuto senno,
E sì canuto dir, che fra quanti
habbia (chiari,
Saggi la Spagna, e in eloquenza
Fosti con tant'onor da' Regni eletto,
E non à imprese vmili,
A cui destinar basti anco vmil gente,
Ma à richiamar dal volontario esiglio,
Del qual ciascun di noi tanto s'affanna,
Il tuo Signor, e mio, per trarlo omai
Da la vita negletta, in cui qui viue
Con finto nome, e titoli sì bassi,
Che non ritien di Rè se nò il valore,
Che in grado oscuro ancor di gloria splēde,
Deh tu fra tanti al grand'vfficio scelto
Mostra vn volto seren, che lieto godi
Del riceuuto onore.
Forse t'affliggi perche in tanti giorni,
Con la forze del dir non l'hai disposto
Al bramato ritorno?
E ti rechi à disnor, ch'à le tue voci
Egli ressista? e quasi rupe alpestre
Ch'al fiume del tuo dir sempre più indurit
Figlio in ciò ti consola. Io che già mossi
Sol co'l parlar tanti ostinati petti
Ch'estinse sdegni, e disarmai d'orgoglio

A *Non*

Non meno i cori, che le man di ferro,
Or veggio contra me starsi Almerico
Più duro al mio parlar, che quella gemma
Che in vece di spezzarsi i ferri spezza.
Ciò ti conforti. A le persone afflitte
Piace ne le miserie hauer compagni.
E pur ti crucij, e pur di duol sospiri.
Sdegni l'esempio mio, perche me stimi
Forse a' te disegual del dir nel arte?
Ti cedo, habbiati in ciò vittoria, e laude
Ma tu concedi à queste bianche chiome,
C'habbia i appo lui quasi secondo padre
L'autorità, che al dir la forza accresce.
E tanto val che ancor bastar può sola
E bastar sì, ch'ancor co' cenni il moua.
Bãbin l'hebbi in gouerno, e queste mani
Li fur per vezzo or cuna, or ne la cuna
Incitamenti à pargoletti scherzi.
E crescend'egli, queste mani stesse,
Or fermi appoggi furo al debil piede,
Or lieue sferza à fanciulleschi errori.
Questo cred'io saprai. Fatto poi grande,
E di valore, e di bellezza, e d'anni
Con me si strinse vn giorno, e dopò molte
Sue benigne accoglienze, ei disse. Amico
Gli esempi, che mi desti,
E già specchi mi fur, mi fur maestri
Di magnanimi fatti, e di guerrieri,
Così inuaghito i m'han, d'onor si acceso,
Ch'altro pensar non sò, che à tanto alzarmi
Ch'i li pareggi, e s'esser può gli auanzi.
Altri miri, & ammiri, e di colessi.

E di

E di torri, e di Tempi il pregio, e l'arte
O l'or de le corone, o l'or de' crini,
Che in giri stian per coronar la fronte
Di bella amata donna, ò pur vagheggi
Le care gratie, onde lusinghi vn' uolto,
O quelle altre vaghezze
Ond'inuogliar si suol l'uman desio,
Ch'io sol di gloria ardente amante bramo
Di mouer l'armi, e dispiegar le insegne
Contra quel Turco, che con forze audaci
Tenta di spauentar le terre e i mari.

Questo i desio. Ma chi del vecchio padre
Potrà così dispor l'auara mano
Che m'apra armi, e tesori? Ah s'ei pur nega
Con cor, che sempre in quell'età vien pigro,
Ch'io tratti guerre, almen mi concedesse
Seguir glorie priuate, e in varie imprese
Far proua di ualor. Qui m'imprigiona
Fra stanze ornate, & agi. E chi son'io?
Forse vana fanciulla? Ah non si chiude
Vn'alto cor. Chiuda le donne, e i vili.
Al mio cor questo regno è spatio angusto.

Ecco, ch'io quasi generosa fera
Romper vò i lacci, e pellegrin guerriero
Gir'ù mi tragge il pellegrin desio
In Tracia. Non cagion folle, ò leggiera
Mi spinge al gran viaggio, e non vaghezza
Di semplice garzon. Vò tutti i fini
Del Turco penetrar, tutti i pensieri
Misurar, tutte le sue posse, e l'armi
Per trattar poscia vn dì qual di noi due
Debba co'l cenno sol regger la terra.

A questo intendo. Or per venire à tanto
Conuien che i sudi, e che fra l'armi auuolto
Eserciti il valor, che fra' disagi
E fra' rischi s'affina, a guisa d'oro
Agitato tra'l foco . Intorno errando
Vò far proua di man , proua d'ardire
Insin ch'i possa vsar consiglio , e impero,
Et à la Monarchia la strada aprirmi.
Mentre preparo al gran disegno tutti
Non men gli arnesi , che la mano , e'l core,
Taci, non m'impedir. cotanto offeso
Me ne terrei, che romperei quel nodo
D'amor, che à te mi lega. Ah taci, e godi
Che i miei priuati fatti il Mondo intenda ,
Che forse il nome mio faran si chiaro,
Che potrà lume dar anco al tuo nome,
Che de le mie virtù fosti il coltore
Ne temer già del Re castigo , od ira ,
Oprarò che mi mandi egli à diperto
Senza te verso il mar. come disposte
Le cose à l'andar mio
Sien non cercar sauer ; Nulla rileua.
Basta, che partirò senza tua colpa,
E in me tu gloria haurai senza periglio.
E se mai giungo al mio bramato fine ,
Io farò, ch'à nessun sarai secondo.
Così diss'egli & io con guancie meste
Se cercai distornarlo , e se fui largo
Con lui di preghi, e prodigo di pianti,
Il sà la lingua mia, quest i occhi il sanno,
Ma pur qui venne, e fece sparger voce
D'esser sommerso. Accorto ei ben sapea.
Che

Che i grandi ftar non puon molto celati
Senza queft'arti. Fù la doglia grande,
Tu'l fai, che fofti de'dolori à parte.
Egli à me poi di ciò diede nouella,
Et udita, che l'hebbi, almen mi piacque,
Ch'ufaffe vn'arte tal per fua falute,
E fcorto il rifco, tacqui infin che morte
Del fuo gran padre trionfò nel volto;
Che all'er vedendo à quello afflitto Regno
Tolta quella colonna, che'l foftenne,
E potea ruinar priuo d'appoggio;
Si come più tacer non conueniua,
Ne reuelar sì gran fecreto à molti,
Perche di ciò non s'ingombraffe il Mondo,
E lui metteffe in periglioso rifco,
Così ftimai fol di faperlo degna
Rotilda, donna giouane, e ftraniera
Veracemente, ma che pur molti anni
Con real pompa in quella corte viffe
Per renderfi maggiore
Co'l mercar iui fol virtù, & onore.
Or queft'alta donzella di quel Regno
Tal zelo hauea, con fenno tal da'moti
Il difendeua efterni, e cittadini,
Che grandi, Duci, eroi, baffi, e fublimi
Riconofcean dal fuo valor, dal fenno
La pace de'fuoi forti, e de'vicini,
E per l'alto fauer, cui la bellezza
Daua ornamento, e gratia, era da tutti
Amata, e riuerita in tanto grado
Che l'arbitrio n'hauea, non che il gouerno,
A lei dunque sì faggia, onefta, e bella,

Cotanto amica al Regno, e al Re deuota
D'Almerico scoprij gli strani errori
V dilli à pena, che gli indugi rotti,
Mi diede quanto necessario m'era,
E à lui qui m'inuiò, Veloce i venni,
Pregai, ripresi, e suplicai piangendo,
Or seruo, or orator, ne tralasciando
L'arte di consiglier, l'arte di padre,
M'accorsi al fin con sommo affanno mio
Ch'è contra vn cor sì duro ogni arte vana.
Or già che vedi quanto
Per lui deurei poter, ne però il moue
Dei ne l'essempio mio fatto più accorto,
O consolarti, o non t'affligger tanto.

Rot. *Non presum'io d'hauer forza di senno,*
Ne co'l bel dir signoreggiar le genti
Come tu credi, queste sien tue lodi,
Ch'in fauor sei di me così maggiore
Come sourad'ogn'vn presso Almerico,
Di Autorità sei primo. Il mio dolore
Altronde si deriua. Or ben m'aueggio
Ch'ecclissato è di quel tuo sguardo il lume
Poiche non mi conosci, e i tronchi crini,
E le mentite vesti, e'l finto nome
Ti celan l'esser mio. Son io colei
Bella nò, saggia nò, ma ben deuota
Serua di Re sì glorioso in terra,
Son'io Rotilda misera donzella,
Che non vedendo oime, dal venir tuo
Effetto alcuno vscir, deposto quanto
Hauea di feminile, e di leggiadro
Mi feci messaggiera

Di

Di me medesma à trar di tanto errore?
Il sì duro Almerico, e i tanti rischi
De la terra, e del mar, le insidie tante
Fur' al mio ardire cor debili freni.
Ma stupisci? è ben ver. son dessa. Guarda.
Non mi conosci, e sei messaggio mio?

FOR. *Chi douea imaginar, ch'alta donzella*
Fra tanti agi notrita, e tante pompe
Frà serui, e serue con materni vezzi
Potesse pur pensar di correr tanti
E mari, e liti, e tempestati, e rischi?
M'hai detto il fin, ch'à qui venir ti mosse,
Ch'è di trar lui da l'infelice vita.
Ma la cagion di così ardita impresa
Non sò trouar. Non hai pensato à tante
Le sorelle, e la madre. Or chi più ardente
Ti rende, che la madre, e le sorelle?
Più, che tanti deuori, e tanti fidi?

ROT. *Quell'affetto gentil, che può i leoni*
Spogliar di sdegno, e di timore i cerui.

FOR. *L'ami tu forse? quel, che nel sembiante*
Si tenne cortesia, fu quell'ardore,
Che'l Mondo chiama Amore?

ROT. *Io l'amo, e d'vn'amor, che di grandezza*
E i veri, e i fauolosi adietro lassa.

FOR. *S'è ver, ch'ami Rotilda, Amor ben suole*
Oprar tai merauiglie, e i ben dar puote
Tali desiri al cor, dar ali al piede
Virtù, e vigore à gli animi ancor molli.
Ma quest'amore antico, od è nouello?
Se antico, ond'è ch'à me non fù palese?
Se nouo, ond'è che tanta forza acquisti?

Rot. O quanto chiedi. Andata in quella corte,
Per imparar da la reina madre
Gli alti regi costumi,
Che insegna altrui, ma di virtù con l'opre,
Apena giunsi, che s'offrì al mio sguardo
Varia vista di cose, e in vn'oggetto
Et atti, e tutti augusti, e piazze, e Tempi,
E teatri, e palagi, e à queste scorsi
Tutte l'altre grandezze andar à pari,
Tesori, pompe, oror, caualli, & armi,
Che l'occhio non sapea farsi altro specchio,
Che di superbe, e gloriose altezze.
Pur fra tante terrene merauiglie
Non vidi obietto, che rapisce il core
Più, che l'alto piacer, ch'vscia da vn volto.
Tutto è bel, più che bel, tutto risplende
Di vaghezze, e d'onori, e pur la faccia
Par d'Almerico à gli occhi miei più bella.
Nè sol nel volto d'ogni gratia il lume,
Ma quanto miro in lui mi par ritratto
Di tutto il bel terren. Se'l cor bramaua
Di vagheggiar tal'or beltà de' campi,
Su le guancie i vedea sorger bei fiori,
Se d'Indi, e d'Eritrei l'oro, e le gemme
Rubini hà fra le labra, e soura queste
Biondeggia l'oro, e ne fà pompa al mento.
S'io bramai canti, e balli, qual più dolce
Armonia fù già mai de la sua voce?
Accordato co'l suon, chi mosse mai
Con più soauità leggiadro piede?
S'io volea caccia, oue più nobil fera?
Chieda bocca che vuol, desii pensiero

Tutto

Tutto era in lui. Sol li mancaua amore
E senza questo, ò non miraua, ò i guardi
Non vscian con l'ardor, ch'offende, e piace.
Pur vagheggiando i queste gratie, e quelle,
Sentiua al core vn certo amaro, e dolce,
Che con soaui punte
Offendendo inuaghìa. Quest'era Amore,
Vn pargoletto Amor, che ben feriua
Ma con debili strali.

For. *Tal soglion cominciar gli affetti humani.*

Rot. *Al suo strano partir gli occhi restaro*
Senza il lor sol fra spauentoso orrore,
E mesti distillar pioggia di pianto
Ne le tenebre lor. Ma quando intesi
De la sua morte, oime la falsa fama
Fui vicina al morir. Lida, che m'ama
Con affetto di madre, e che indi scorge
La cagion de' martiri, eccomi dona
Vn ritratto di lui per mio conforto.
Ah ritratto non fù. Parue dipinto
Riuolger gli occhi da l'imobil tela,
Et assalirmi con viuaci sguardi,
E con soaue, e sour'umana forza
Stringermi l'alma fra catene eterne.
All'or l'Amor, che vezzeggiaua in prima
De le mie voglie s'vsurpò l'impero.
Viuere all'ora incominciai fra due,
Fra'l viuere, e'l morire,
E desiar vn giorno
Di concordar così contrari effetti.

For. *Che farà Amor, quando maestro arciero*
Con viui occhi saetti, se le piaghe

Fà si profonde con dipinti volti?
Ma che speraui tu con tanto amore
Da vna dipinta tela?
Rot. Quest'è la merauiglia
Non più vista, impossibile, e pur vera,
Ch'anco nel disperar l'amor mio crebbe,
Che solo in altri dà la speme hà vita.
E forse con diuino antiuedere
Amor dal disperar la speme trasse.
Per far de' suoi miracoli il maggiore
Nel mio ferito core
For. Grande quest'amor tuo, grand'è l'ardire
E gli esempi trappassa antichi, e noui
Ma perche celar poi per tanti mesi
Il tuo stato, e'l tuo nome? A che più testè
Fingerti messo, che scourirti amante?
Rot. Amor me'l consigliò, che parue dirmi
Ne l'interno del core.
Real donzella già che i t'hò condotta
Per disagi perigli, e vari orrori
Salua, or dei saluar te da te medesma.
Alza de la Ragion l'inuitto scudo
Contra gli affetti, e co'l pungente ferro,
Onde si suole armar guerriera mente
Falli cader de la lor donna à piedi;
Ne ti lasciar tirar da la vaghezza
De palesar lo stato, e l'amor tuo
Se tu non scopri i suoi segreti auisi;
Che à quel, che più dei far ti sien maestri.
Così Amor comandando i l'hò obedito.
For. Or, che cotante volte, e in tante guise
Hai trattato con lui, qual poi consiglio
Pren-

Prendi Rotilda da gli auisi suoi?

Rot. Chi può parte scourir de' suoi pensieri,
Se nel centro del cor tutti li chiude?
Parlo ben de' suoi regni, e l'alte cose
Ben gli appresento de' paesi Iberi,
Ma non m'ode, o non cura, ò sdegnar pare
Con l'altre sue grandezze, e glorie tante
Quel soglio, ou' imperar tanti aui suoi.
S'io li propongo imprese, ò de'l ardire
Io li ragiono del superbo Moro,
Che fù dal padre con tal gloria oppresso,
Fà di gradire in voce atto di scherno.
Se di beltà, e d'amore.
Comincio à fauellar tace, e sorride,
Se di me, non risponde, o son risposte
Caldi, e tronchi sospir. For. Ah sò ben'io
Quel, che ciò sia, ma tacer debbo. Rot. O cie-
Consigliatemi voi. For. Taci Rotilda, (li
Che i tuoi disegni, e forse contra tempo
Ei non vada scorgendo. Ecco Almerico,
Che quasi rocca à le ragioni, e à preghi
Nostri sì ardenti in'espugnabil sembra.

Figlia, e Signora mia fà del tuo ingegno
E de le voci tue l'estremo sforzo.
Varia l'arte del dire, & or soaue
E'altera, & or seuera
Parlando, e graue di Pericle in guisa
Ver lui le voci saettando tuona,
E s'à lodar ti moui i tanti regni,
Non vergognar fra tante lodi loro
Ancor mischiando andar qualche tua lode
Non sei Rotilda qui, sei tuo oratore.

Buon'orator non deue
Modo à disporre altrui lasciar da parte.

Rot. *Farollo, e se de l'eloquenza l'onde*
Non potranno ammollir quel duro petto,
Scoperta il cor gli ammollirò co'l pianto.
O caualliers, ò de gli Ispani Regi
Ornamento, & onor, deh quinci intorno
Andateui auuolgendo. Mentr'in voi
Fermo lo sguardo, ardir riprende il core
E se'l vostro valor, se'l vostro senno
Mi fur difesa l'vn, l'altro maestro
In questi miei sin'or miseri errori,
Da te virtute ancor co'l vostro aspetto
A quel, che voglio far d'estrema possa.

Chor. *Stā prōti ad obedir. Deh voglia il cielo*
Che si vaglia il tuo dir, che lui disponga
A sciorsi omai dal giogo.
Del superbo signor, che sotto l'ombra
Di uolerlo onorar prigion se'l tiene
Quasi nouello Isteo prigion del Perso.

SCENA SECONDA.

Almerico, Rotilda, e Formindo.

O *Buon giouane mio, ch'à tutti i segni*
Mostri desire ardente
Di volermi parlar, e poi tremante
Par che tu non ardisca, e di che temi?
Soglion gemmati scettri, fregi, pompe
Corone, real manto, e regie insegne
A riuerenza in dure alme anco altere.

Mà

Ma verme, che qui si è senza alcun segno
Di Maestà, ò d'altezza
Perche tant'vmiltà? Prendi ardir, parla,
Sia dolce, od aspro volontier t'ascolto.

ROT. *Il seruo riuerir de' il valor solo*
Del glorioso ancor, che vada ignudo,
E non d'altere mostre
Di felice fortuna,
Che spesso ancora à genti in degne è larga.
Pur più ardito sarò, poi che il comandi.
Tu mio Signor su'l cui valore inuitto
S'alzan gli onori, e le grandezze inmense,
Che fõdar con tal gloria, e gli aui, e i padri
Grandi, di cui sei tu maggiore erede,
Perdona à questa lingua
Se forse troppo audace
Ti verrà contra d'alte voeci armata

ALM. *Parla. L'amor, ne'l modo ardito osserua*
Buon Re, che il ner vuol trar da' suoi deuoti

ROT. *Si come chiare stelle in chiaro giorno*
O Comete orgogliose, che nel Cielo
Splendan con fiero aspetto, e minaccioso.
Quelle co' rai, queste co'l lume orrendo
O come à se girar gli occhi i tre Soli
Tanto infelici ad alcun Re di Tebe,
Così con lo splendor de' fatti immensi
Il Re possente, e regni, e regioni
Tutte, e soggetti populi, e stranieri
Verse riuolge: E doue sempre il suono,
Che da l'opre prouien de l'vmil gente
Hauean gusto confine, il suon superbo
D'ogni fatto real tanto s'allarga

Che

Che sdegna ogni confine, e poggia tanto
Che di se in se crescendo à tanto arriua,
Che ne le nubi il capo eccelso asconde.(segno
Quindi è che'l Re, che à tutti gli occhi è
Ch'à giuditij è bersaglio, e ch'à le lingue
Così soggiace, come à corpi impera,
De' star ben su l'auiso, acciò che'l Mondo
Vdendo le sue geste, anco le inchini,
E le ammiri, e con lodi al Ciel le inalzi.
Se no'l fà ben può hauer ricca, e pomposa
Carca la testa d'or, ma non già adorna;
Di gloria, ch'è de' Re corona vera.
Or'à te mi riuolgo ò Re, ma tale,
Che tutta Europa t'obedisce, ò temo
Hai questa gloria tu? Deh gloria stimi
Forse il coprirti sotto vn nome vano
D'Alcãdro, nome ad ogni orecchio ignoto,
E sotto vmili panni, atti più vmili
Ricourarti in Bisantio, ò di Bisantio
Esserti fatto e cittadino, e seruo?
Ah gloria non la dir, nome sì degno
Sol da fatti magnanimi discende.
Come chiamar si debba
Non l'osa dire il mio deuoto affetto
Sol nato à riuerir. Dalle tu il nome,
Ma però tal, ch'anco sia eguale à l'opre.
Deh senza che gliel dia
Non hai quest'atto almen tutto in errore?
Mostrar ti dei con tante forze interne
Che'l Mõdo intero in vn t'ammiri, e treme,
E fra'nemici trai sì orribil vita?
Che mostro è questo? Or se'l Signor de' Traci
Mai

Mai n'hà nouella, e forza è pur che l'habbia
E s'auuien ciò che in vn penso, e pauento,
Dimmi non s'empirà d'indegni carmi
Quanto si serra fra' contrari Poli?
Non sei là ne tuoi Regni, oltre Pirene,
Doue sorgono al Ciel tue glorie antiche,
Questo Bisantio, ò Re, questa è la Reggia
D'vn tuo nemico fier. Volgiti à segni,
Che tutti te'l diranno: Ecco i vestigi
De l'Ippodromo cerchio, in cui domarsi
Già gli armenti guerieri. ecco à le stelle
L'Obelisco inalzar l'Egittie note
Di què misteri; onde parlar su'l Nilo.
Ecco il palagio di colui, d'ond'hebbe
La città nouo nome, ecco la tomba,
C'hora tien lui, che'l Greco Impèrio tenne.
Alm. *Comincia altro parlar; che ben rammento*
Doue son, donde venni;
E perche ti mandar què' Regni nostri.
Rot. *I Regni nò t'hò ne le folte nubi*
De' vari affetti miei coperto il vero,
A punto in quella guisa
Che l'accorto pittor quelle figure,
Che ben pinger non sà con veli copre.
Non hauendo voce io da contar mai
Quell'infinito ardor di chi m'inuia,
A riabiamarti, à consegrarti l'alma,
Esser de' Regni messaggier mi finsi,
Ma vò scourirti il ver poi che m'affidi.
Mi manda à te la vergine, l'ancella,
L'Idolatra gentil del tuo valore
Colei, c'hà tutto il cor ripien di zelo

Del tuo ben, del tuo onor, de la tua vita,
Quella serua, che brama il tuo ritorno.
Per sempre starti adoratrice a' piedi
Tutta accesa d'amor. Questa è Rotilda,
Che nulla stima gia poter vantarsi,
E di glorie paterne, e di ricchezze,
E tiene à vil quanto cortesi à lei
Sepper le stelle dar con la Fortuna,
Solo il titol di bella hà in sommo pregio,
E sol per questo, che in virtù di quelle
Gratie, e vaghezze, che lei bella fanno
Spera inuaghirti, indi far suo il tuo core.
Questa sì bella, e cara, e quanto t'ami
Quasi te'l sapien dir le cose mute,
A cui sì estremo amor forse anco è noto,
A te mandommi, e umil per me ti prega:
Con ardenti parole, e co' begli occhi
Colmi di pianto, che tornar ti piaccia
Almeno à dar la vita al gran tuo impero,
Che senza te già par misero estinto.
Ah torci da me gli occhi, e udir nō degni
Parlar di sua beltà, ch'ogn'altra eccede?
E d'vn amor sì vero,
Che vince di grandezza anco il pensiero?
Descriuer ti voleua
Di sua varia beltà le merauiglie,
Ch'anco potrien destar fiamme ne' ghiacci,
Ma se crudo la sprezzi, e sdegni Amore
Cui non fuggir gli eroi soggetti farsi,
Parlerò sol d'onor. Fuggir non dei
D'udir da me parlar di quell'onore
Ch'in terra è il ver tesor d'animi grandi.

S'in

S'in pregio hai quest'onor, q̃st'alta gẽma
Che sola adornar può gli animi, e i nomi,
A' uanti suoi per tutta Europa sparsi
L'effetto dar di guerreggiar co'l Trace?
Se nò deh il nome tuo si riuerito
Non sia sommesso à ingiuriose voci?
Sai ben quanto si biasmi,
Chi a' vanti suoi non manda eguali l'opre
Se poi vuoi guerreggiar, far gir disperse
Queste forze nemiche,
Da guerreggiar con lui doue son l'armi?
Armi ti veggio ben, ma da vil fante,
Non da gran Re, di cui son spade, e scudi,
Solo esserciti, e rocche. Armi priuate
Non puon ferir chi d'vn'Imperio s'arma.
Quando quest'armi tue così possenti
Sien pur, deh se le volgi à suo fauore
Che bel modo è da guerreggiar co'l Trace?
E se brami assalir questo nemico
Perche gli accresci forze?
Debili fà i nemici il guerrier saggio,
Che le dubbie vittorie, ama far certe.
Ma combattin suo prò per auanzarti
Ne' suoi fauori, ò per mercede il serui?
Da quanto in quà fauor, ch'offenda è caro?
Da quanto in quà son mercenari i regi?
E poi dou'hà fauor, dou'hà mercede
Che pareggi il tuo stato, e onor t'accresca?
Il serui per vaghezza? Il Re sia vago
Di regger, d'imperar; Il seruo serua
Comandi il Re. Questa de' regi è l'arte.
Se l'artefice vil con rozza mano

Red-

Reggesse scetri, e di trattare osasse,
E di guerra, e di pace i graui affari,
Non biasmaresti tu le geste sue,
Grandi ben sì, ma diseguali à lui?
Or perche te con più ragion non biasmi,
Che fai più graue error? Quel vile almeno
Par ch'aspiri a lauar con opre chiare
Ogni macchia del sangue, e trasformarsi
Di seruo in Re. Ma tu ne' segni mostri
Di volerti macchiar co'l trasformarti
D'alto Re in vmil seruo. Ah tu non fuggi
Di far cotanta ingiuria à tuoi grandi aui,
Ch'empir di gloria tutti i lati estremi
Del mondo? Al tuo valor fai tanta offesa?
Ah questo non sia mai. Deh torna, e prima
Che quest'error con se tragga altri errori,
A consolar và le infelici arene
Ibere, oue bramato, e riuerito
T'aspetan come vn Dio tanti tuoi fidi.
Là mētr' ogn'vn s'inchinerà al tuo cono
Cinto d'eroi, ma più cinto d'onori,
E più di glorie, che di gemme adorno;
Sù carro trionfal pomposo d'oro
D'intorno porterai l'aspetto Augusto
Per allegrar tante soggette genti
Quinci vasi gemmati, e quindi intesti
I ricchi panni, e i serici lauori
E le barbare pompe, e le ricchezze
Vili parran presso l'eccelse insegne,
Che spiegherai per gloriosi segni
De le vittorie à vari mari stese.
Tal trionfando andrai. Nel così lieto

Stato

Stato vedrai, qual fra le stelle il Sole
La bella sì, ma vergine sprezzata,
Quanto sprezzata più, più tua deuota,
Non la vò nominar. Par che'l bel nome
Di Rotilda ombra sia, che ti spaventi,
Ma la vedrai con sue bellezze noue
Recar vaghezza à gli occhi, ardore a' cori,
E tutta allegra andar con l'altre serue
Cantando le tue lodi, e co'l bel viso
A gli occhi tuoi portar tante dolcezze
Quante a lei co'l valor tu merauiglie.
Tu la vedrai co' suoi leggiadri modi
Tender più insidie a' tuoi retrosi affetti
Per suegliar se nò amor, pietate almeno,
O star quasi non osi in se ristretta
Ne voler vagheggiar se non l'inuiti.
Ma gli inuiti bramar più, che la vita.
Vedrai, che in sua bellezza anch'ella eccelsa
Parrà dolce emular le tue grãdezze.
S'hai valor hà beltà, s'hai glorie hà gratie:
E se risplenderai di tante altezze,
Su le guancie ella haurà confusi gli ostri
Co'l candor d'allabastro, e su la bocca
Ti parran fiammeggiar rubini ardenti,
E da la bocca qual da nobil conca
Offrirti viue perle, e inuidiosa
Render co'l crin la tua corona d'oro.
E se tal'or ver lei gli sguardi giri,
Scorgerai tosto vn bel desio d'Amore
Di formar baci onesti, e in vn soaui
De le tue labra soura i due coralli,
E l'affamata bocca a guisa d'ape

Sai-

Sattollar su le rose, e su i ligustri.
Ond' hai su'l viso primauera eterna.
Ciò se parti t'annontio, ma se tardi
Altro scorger non sò, che effetti mesti.
E più direi se non tremasse il core
Sol ne l'imaginar quel, che pauenta.

For. *Che potea di più dir donzella amante*
Da tanto suo dolor confusa, e oppressa?
E come abbatte sue ragioni inuitte?

Alm. *Tacqui, ò mio caro, e pria, che i nauigassi*
per l'Ocean d'Amore, in cui sol merci
Si trattano di gioie, e in cui di queste
Si può far ricco ogn'vn, che vi s'ingolfi.
Tenni Amor cosa vile, e vile tanto,
Che quasi vergognai d'esser amante,
Ma fatto accorto, e ne' viuaci lumi
D' Eluira scorto Amor qual siasi, e quanto
I mi glorio d'amar cosa sì bella,
Me'n glorio sì, che spettator desio
L'Ispano, e non sol lui, ma il mondo intiero.
L'animo mio sol porta in fronte Eluira
Di seruitute in segno, e chiama Eluira
Suo ben, sua Diua, e le mie guerre sono
Tutte riuolte in assalirle il core
A me così formolla il mio pensiero
Come à lui prima lei formò la Fama.
La fama quasi in tela, che si stenda
Soura mo'ti Emisperi,
Le gratie sue, le leggiadrie, e vaghezze
Dipinse, e quai del volto, e quai de gli occhi
Fosser vaghi i colori, e dolci i rai,
E la soauità del suo sembiante.

E tan-

E tante altre bellezze
Ch'infiammato restai. Ma pur lontano
Da la bella cagion del ardor mio
Stato me ne sarei. Barbara fede
Mi dispiacea fra sue bellezze immense,
Ne curata l'haurei se non m'hauesse
Fatto sicuro ancor la fama stessa,
Ch'ella inspirata da celeste spirto
Dimostraua d'amar sì la mia fede,
Dimostraua d'odiar sì la sua fede,
Ma occultamente, che poteua dirsi
Questa nel volto, e quella hauer nel core
All'ora l'amor mio, l'incendio all'ora
Crebbe così, cosè diuenne ardente,
Ch'à venir mi sforzò. Quel, che questi oc-(chi
Habbian veduto poi più certi messi
Che la fama non fù, tu'l sai che spesso
Del miracol di lei merauigliando.
A forza de'suoi merti hebbe tue lodi.
Beltà, che sia infinita
Vn pari ardor ne' cori anco produce,
E l'infinito ardor di sua natura
Sdegna di mai fermarsi in bassa sfera;
Vola verso le stelle.
E i cor rapiti à le diuine altezze,
Fà più ch'vmani diuenir gli amanti.
A che dunque chiamarmi
A bellezze, à trionfi, à glorie vmane
Se da forza d'Amor rapito in alto
Bramo oggetto diuin? Certo potresti
Mouer qualch'altro core à le vaghezze
Che ritratte hai sì ben, mà se d'Eluira
Fat-

Fatto amatore, in sua virtù già sono
Reso maggior, ch'altro può mai piacermi
Ch'Eluira? chi invagir potrà questi occhi
D'altro, che quel diuin, che sorge in lei?
Chi lusingarmi il cor, chi render paga
Potrà la mente mia con gli altrui fregi,
S'ogni altro fregio di Natura, e d'Arte
Sprezzo fuor, che quell'or, c'hà su le chiome?
E fuor che quelle rose
Cresciute dentro il latte
De le sue guancie, e quella, che la bocca
Apre, quando vuol far pompa di perle?
T'impallidisci, e turbi? e quale affetto
Ti moue? non rispondi? e chi ti tronca
Le voci? che pauenti? onde vien questo
Formindo? Biasma forse ei l'amor mio?
Ma se l'odio s'aborre, e s'hà in orrore
Nemico, & empio destruttor del Mondo,
Perche dannarsi il suo contrario Amore?

SCENA TERZA.

Formindo, & Almerico.

EI non biasma l'amor, che se riuolge
Ben per l'animo suo gli antichi Eroi
Di Tebe, ò di color ch'à l'alta impresa
Andar de l'aureo velo, ò di quegli altri,
Che vendicar la lor rapita Greca;
E se scorre di Atene, ò pur di Roma
La saggia, e forte, e insieme altera gente
E de' Barbari i Duci, e de' cortesi
Populi

Populi i Regi, ou'unque fermi i guardi
D'Amor li vede serui, e tanti inuitti
Che co'l valor sepper fondar gli imperi
Per dolce posa deponendo l'armi,
Vinti si diero ad vn leggiadro aspetto,
E à pena il grande vincitor de' Persi
Occupa il Regno lor, ch'anco s'arrende
D'vn'ardita bellezza à l'armi dolci.
Non biasma Amor, ch'Amore
E' soaue Tiranno
Che si fà serui con dolcezza i cori.
Chi può fuggir da lui,
Ch'arde, ma piace? e in modo
Che son le sue ferite.
Soauissime vite?
Ei biasma solo quel ferino affetto
Di si bel nome indegno,
Che fà, che si trarupi
Di ruina in ruina
Infin che porta à le miserie estreme
Suoi miseri seguaci
E più tosto che Amore,
Si douria Furia dir dal suo furore.
E tu, che in preda sua
A ruinar t'affretti
Tante grandezze à te, tai gratie a' tuoi
Non vedi il precipitio, e l'hai da presso?
Ecco il tuo nobil nome
Così di glorie chiaro
Cangiato in nome, che non sai, che importi?
Ecco la real veste in vili arnesi,
Ecco i magnanimi atti in opre vmili,

Egli

E gli scettri, e gli imperi
Volti in mostra seruil. Deh questi sono
Di diuina beltà celesti effetti?
Non ne senti rossor? Quasi non curi
Punto l'esser di Re, ch'à Dio simiglia
Par che tu l'aborisca. E la tua Spagna,
Cui manchi tu sì pretiosa gemma
Quasi gran donna con le chiome sparse
Non odi, che ti chiama e le sue voci
Corron per tutti i lidi, e l'Austro ardente
Le sente, e risonar le fà l'Olimpo
Da gli antri suoi, & i lamenti, e i pianti
Di Rotilda piegar puon serpi, e marmi
E tu non gli odi, ò in vn gli odi, e disprezzi.
Se i padri, i grãdi, e se gli scettri e i regni,
S'vn'amor così grande, e così santo
De la donzella eccelsa à nulla prendi,
A cui si mostrerian pur grati i draghi,
E se te Signor mio non curi, e pregi,
Deh stima almen l'onor, l'onor, che adorna
Co'l suo tanto splendor gli animi, e i nomi.

Alm. *Lo stimo più, che non farei più vite.*

For. *Ma deue il mostri poi? Deh quest'onore,*
Ch'è il maggior ben, che a' noi donin le stelle
Nascer non può da fatti oscuri, e indegni.
Ei bello è figlio ancor di bella madre,
Figlio de la virtù. Tu virtù mostri
Co'l farti di Re grande, e Re temuto
D'empio Tiranno vn volontario seruo?
Ma dirai tu, che serui à beltà Diua:
Non sia quest'vn error. Raccogli almeno
I tanti rischi di sì ardita impresa.

Dal

Dal Trace non ti fia gia mai concessa,
O cauallier ti finga, ò Re ti scopra,
Che non degna priuati il cor superbo,
Et odia tutti Re chi al tutto aspira.
Ond'ami Eluira indarno. Hauerla forse
Pensi di furto? Or mi diuisa il modo.
Quai parole soaui, e pien di foco
Mouer potran sì timida fanciulla
A lasciar pompe, & agi, altezze, e vezzi?
E la madre sì cara, e tante serue?
E quando à ciò la moua, qual poi strada
Trouerai così ascosa à gli occhi altrui,
Che trasfugar la possa à liti Ispani?
Se per mar fuggi, ò pur fuggi per terra
Egli hà naui, e caualli. Ah se ti giunge,
Che aspettar puoi da barbaro sì offeso?
S'auuiene ancor, che fauorisca il Cielo
La fuga sì, che quanto brami adempia,
Credi, che debba il sì possente Trace
Star con le man su'l cinto, e rimanersi,
Come i debili fan senza vendetta?
Vana credenza. Concitar gli esterni
Et amici e nemici, e'l proprio impero
E contra te quasi irritar il Mondo,
Ch'odiò mai sempre il rapitor di donne,
Vedrassi, e sonar d'ira, e splender d'armi
La terra, e'l mar, correr le schiere armate,
Metter le naui il volo, e'l tutto pieno
E di terestri eserciti, e marini
Spauentar, minacciar, far onta, e strage,
E di foco, e di sangue empir l'Occaso.
Al tanto moto se'l tuo Regno fosse

Cinto d'Alpi, ò d'acciar, se torri, e rocche
Fulminasser per te d'aste, e di fiamme,
E ogni guerrier, ogni tua donna fosse
Marte, e Bellona, non sarai possente
Contra l'impeto fier di star à fronte,
Contra l'impeto fier di forze tante
Par che no'l voglia il ciel. Sai quanto possa
Duce, ch'è armato di giustitia, e d'ira,
Non che d'armi diuerse, e l'Asia stessa
Ti può mostrar ne le ruine sue
Quanto costi il rapir le donne altrui.
Gran maestro è l'essempio; or se costei
Ti può di morte, ò di terribil guerra
Esser cagion sì certa
O l'abandona, ò con più onor l'acquista
Se brami d'ottener beltà sì amata,
Beltà, che tanti Re bramano à gara,
I uantaggi di guerra almen guadagna
Torna al tuo Regno, e di superbe trombe
Sonar fà Calpe, e corra il suono al Tauro
Chiamando il Mondo contra il fier nemico.
Instigar puoi contra il feroce Turco
Da vna parte, e i Tedeschi, e gli Vnni, e i Mo
E co'l Polono, e Daci, e Russi, e Parti. (schi,
Con l'alte forze sì possenti Scite,
Da l'altra Egittij, Nubi, Arabi, & Indi
Con l'Etiopia vniti, e d'Oriente (ni,
Chiamar, e Medi, e Persi, e Battri, e Arme-
E solleuar nel cor del crudo Impero,
E Greci, e Siri; armando lor le destre
Di ferro, e i cor di sdegno, e stretto insieme
Co'l furor Gallo, e co'l valor Romano

Tuoi

Tuoi caualli spronar, volar con naui
Di gonfie vele orribilmente alate,
A ingombrar tutte dal' Egeo le sponde,
E oprando quinci, e quindi, che distenda
L'aligero Leon le fiere branche
E di rugiti empia la terra, e'l mare,
Far che il Trace, ò pauenti, e ti dia Eluira,
O che'l negarla à te costi a lui caro
E te di glorie, e in vn d'Imperio accresca.
Questo è real pensier, questa è grandezza
Di cor, vincer co'l senno, e co'l valore.
Co'l seruir vince, e con le insidie il vile.
Nulla manca à l'impresa. Armi, tesori,
Caualli, genti, e tutti hai quegli arnesi
Con cui puon farsi gli apparecchi orrendi
Di Marte, onde sarai, come torrente,
Che ruinoso corra, abbatta i ponti,
Suelle gli arbori, ò rompa, e sien leggieri
Al suo furore, e gli argini, e i ripari.
Però se moui guerra, i veggio aprirsi
A te la via de' gelidi trioni,
A te veggio inchinarsi i cor superbi
Del' Oriente, e prepararsi i seggi,
Da' quai Dario fù tratto, e la tua chioma
Sotto la sua corona
Veder del Mondo le corone serue:
Et Arabi, e Sabei recarsi à gloria
D'esser tuoi vinti, e le cotante moli,
Ch'erette son per merauiglie vmane
Farsi à te vmili, e Babilonia, e Menfi
Le porte aprirti, & offerir tributi
Di pretioso odor, che glorie spiri.

Alm. *Alti concetti, e de l'età ben degni.*
Che non suol mai saper, che i veri amanti,
Volti à cosa maggior, non curan Mondi.
Ma non posso più dir, ne più sentire.
Viene Amurate. For. *Mira quella fronte*
Spirar superbia in Maestà crudele.
Chi non paventa al minaccioso aspetto
Sciocco esser ben potrà, ma non già forte.
Qual garzon, che le serpi anco accarezzi.
Perche'l fiato letal non ben conosce.

SCENA QVARTA.

Amurate, & Orcano.

R*Iuolto indietro, e con l'interno sguardo*
Stando fiss'io ne secoli trascorsi,
E vagheggiando, quasi in gran cristallo
Le glorie antiche Mede, Assire, e Perse
Con l'altre d'Asia, e quinci, e quindi scorti
D'occaso i regi, e i gloriosi Augusti,
Che'l Mondo circondar con l'alto Impero,
E i miei grandi aui, che con destre inuitte
Percosser più città, ferir più regni,
E l'Impero maggior trassero à morte,
E quà splender trionfi, e là sospesi
Starsi trofei con tanti eccelsi acquisti
Per segno del valore, e in bronzi, e in marmi
Le statue erette, e in varie istorie, e canti
E di Regi, e d'Eroi gli onori immensi,
Lo spron, quel tanto acuto spron di gloria,
Che sempre i cor più generosi punge,
A dan-

Attenderme già non fu voglia giacendo,
Ne à meste, ò liete, ad à lascive scene,
Non à canti, suoni, ò dolci amori
Ne ad habiti leggiadri, ouer pomposi:
Ne de le caccie à quella armata pace,
Che insidia, e che combatte augelli, e fere,
Ma sol ad alte imprese, à empir il Mondo
Di sangue, e di vittorie, e de gli Imperi
Spezzando ogni confin, la strada aprirmi
A' noui Mondi, almen Monarca d'uno,
Oscurar con la mia le glorie altrui,
Come il Sol fà le stelle. E già, già al vento
Spiegate haurei le mie temute insegne
Ad empir di terror le terre, e i mari,
Ma ben mirando i lagrimosi esempi,
E de gli audaci Duci, e de' guerrieri.
Che in vece d'acquistar vittorie, e regni
E sommi honori, hebber catene, è morti,
Se non mi spauentaro, almen confuso
Mi fer voglie cangiar così, che la mente
Volgendo giocondo, e tal fù il mio consiglio.
Io vidi Elustra mia co' viui raggi
De suoi begli occhi, e in un con que' colori,
Onde Natura le dipinse il volto,
E co'l valor, che raggi assai più viui,
E più vaghi color dispiega a' guardi,
Allettar nel suo amor quanti potenti
Sono sparsi per l'Asia. Indi mi venne
Pensier d'usar per machina amorosa
La sua bellezza ad atterrar gli amanti,
Quasi nouo Archimede, e le speranze
Spargendo varie frà maggiori Regi

Colui non obedisse,
Che tace il vero. Doue à se dispiaccia,
L'affetto dei gradir. Gli huomini Ispani
Ancora in seruitù liberi sono.

Am. *Degno è chi dice il uer d'esser gradito.*

Orc. *Par magnanimo cor quel, che mai sẽpre*
Stendendo il suo pensier quasi presume
Stringer la terra, e'l mar dentro la palma.
Ma chi più adentro ben ricerca il vero
Quel, ch'obedisce à sè, che'l desio impera.
Parmi che sia de' propri affetti seruo.
E così in vece d'imperar soggiace.

Am. *Ma de' star gran Signor si neghitoso*
Senza unqua armarsi? Ne aspirar l'ardito
C'habbia forza, e ualor a gloria eterna,
Ne con vittorie ad allargar lo impero?

Orc. *Signor, se tanto, oue il voler ti spinge*
Ad assalire i regni, e i mondi intieri,
Saran tuoi nemici anco, e i regni, e i Mõdi.
Combattuto da tanti, e in tante parti
Che farai contra lor? Fuggi, ò contendi?
Se fuggi, darsi deue al fuggitore
Forse gloria, ò'l contrario? ouer contenda.
Che fai d'intorno e combattuto, e cinto?
Nulla per creder mio. Ma non c'è forse
L'arte da farsi uniuersal Monarca?
C'è l'arte; & è sicura. V'dite, ò grandi
Che di portar in man bramate il Mondo,
Se vi farete amar con virtù eccelse
Da l'uniuerso, l'uniuerso haurete.

Pensando à questo ver, che chiar si scorge
Dentro il muto parlar di tanti esempi.

Con quest'arte de' cor prendi lo scettro.
Chi de' cori è signor Monarca è in terra.
Quest'è l'arte di pace, onde far puoi
Con profonda umiltà ch'ogn'un t'adori.
Quest'è l'arte di guerra, onde s'abbatte
L'alterezza nemica, e quest'è il fato,
Ch'apre a' disegni altrui, che rende piane
Le strade à gloria eterna,
Et à felici Imperij; e questa a Roma
Inchinar fece ogni superbo giogo,
Che sia fra Olimpo, e Calpe, & ogni altezza
Del clima ardente, e resi obedienti,
De' poli i ghiacci estremi, co'l suo impero
Corse sì, che sdegnò termine umano.

Am. *Il farmi amar con benefici, & indi*
Con modi accorti, e sotto nobil nome
Di protettor, di defensor, d'amico,
A poco, à poco irmi à usurpar l'altrui
E bel l'arte di pace, e sò ben'io,
Ch'acquistar può con lungo corso d'anni
Serpendo quinci, e quindi immenso impero.
Chi sempre acquista, e poi non rende mai
Molto si può auanzar. Ma son lontani
Questi disegni, e poi conuengon farsi
Più da la Monarchia, che dal Monarca,
Ma chi vuol gloria hauer quest'arti sdegna.
C'han troppo de l'umile. Or canto i' voglio
Destrugger tutte le reliquie Greche,
Ch'anco si stan nel valoroso Epiro,
Passar l'Eufrate, e'l Gãge, e tor uia l'orme
De le Perse grandezze, Armene, e Mede,
E l'altre, che frenar l'Asia con l'armi,

Domar

Domar uò nel'Eoo, nel mezo giorno
Nubi, Etiopi, & atterrar quel Tempio,
Ch'al Cielo ereße il sì felice Ebreo;
E quinci frà Pannoni, e quindi l'armi
Abbaſſar contra il Polo, e naui armate
Far volar per l'Egeo, ripaſſar l'Iſtro
Contra il valor'in vn Tedeſco, e Gallo,
Cõtra il Polono, e cõtra l'Anglo, e'l Belga,
E poſto à la ſuperba Italia il freno;
Et à gli alteri fiumi Ibero, e Tago
Tutto girar ſoura i miei regni il Mondo.

Orc. *Signor ſenza paſſar di grado in grado*
Baſtà dir che far tua vorreſti Europa.
Chi queſta ſignoreggia al Mondo impera;
Ma non ſai ben che ſia, come colui,
Che brama caualcar ſdegnoſo toro
Non ben ſapendo qual furor rimeni.
Ramenta, ò grã Signor que' Regi, e Duci
Che u'aſpirar, volgi le impreſe, e tutti
I caſi lor, Vedrai fiumi di pianto,
Mari di ſangue, monti d'oſſa, e à l'oſſa
Miſte varie corone in Aſia alzarſi,
E fuggir Serſe con vn Mondo intorno,
Dario cader, cader l'alta Cartago,
E co' Parti l'Egitto, e i rotti ſcettri
Negletti accreſcer gloria al Roman nome.
Però Aleſſandro riuolgendo i fati
E ſcorgendo il valor di quella Europa,
Che fu mai ſempre grauida d'Imperi
E del Mondo atterrò tutti gli orgogli,
Prouido portò l'armi inuerſo il Sole,
Ne le forze tentar pensò d'Occaſo,

Che sempre hebber vittoria incõtro l'Orto,
E contr'ogn'un, che a' assalir l'osasse.
Or'emul tu di quel fatal guerriero
Segui il camin, che ti segnò si largo
Che sol da se l'Europa esser può vinta,
Ne mai potè soffrir straniero giogo.

Am. *Se per sommo valor esser può vinta*
Sol da se stessa, Sì terribil parte,
E contr'ogni altro è vincitrice inuitta,
Domarò lei con le sue proprie forze.
Ne le farò, che sterparò dal seno
De le madri d'Europa ancò fra'l latte
I teneri bambini, & adoprando
Che seguan la mia fede, e i miei costumi,
Le leggi, e l'armi, e sol conoscan tutti
Me per benefattor, me sol per padre,
Terran gratia il morir per amor mio,
E à mio fauor saran nouelli Marti.
Chi dirà all'or che vincer lei non possa,
Se d'Europa il figliuol per me combatte?
Su dunque à gran disegni. E uile il Rege,
Che la sua Monarchia co'l Ciel non parte.

SCENA QVINTA.

Orcano, e Choro.

O Di perigli, alti principi, ò strani
Casi, e rauuolti più, che i uari corsi
De l'instabil Meandro, ò più rauuolti
Che le intricate vie
Che già l'infamia ricoprir di Creta.
Ecco compar di forti preghi armata

Rotil-

Rotilda amante; ecco l'amato sprezza
Lei per Eluira. un'amorosa sdegno
Quel, che possa ogn'un sà. La bella Eluira
A ben cento è promessa, e chi promette
Lei s'ingegna adoprar, che le promesse
Sieno incendi, e ruine: O Europa, Europa
Deh perche ribellante ance à te stessa
Tante potenza di pensier diuerse
Quasi serpenti informa d'empi figli
Ti nutri in seni Dì, ch'auuerrà o superba;
S'ei ti vien contra con sue forze unite?
Che speri Italia tu, se nouo mostro,
E peggior che'l Lerneo con tanti capi
Senza posar giamai con te guerreggi?
Tremo, pauento, e da lontan sospiro
Graui miserie, è in libertà quel giogo
Che à noi minaccia seruitù futura.

Chor. *S'in terra pur non c'è remedio, il Cielo,*
Ch'annodò queste cose anco le sciogli a.

Orc. *Voi, che intricate co'l condur Rotilda*
Di queste cose, e con più risto il nodo
Volgete verso il Ciel le lodi, e i preghi.

Il Fine dell'Atto Primo.

CHORO PRIMO.

O O Dea, che non hai nome,
Che d'vopo non ui tiene,
Chi sola ad eccellenza estrema uiene,
O se nome d'hauer forse ti degni
Chiamar sol ti potrei l'Occhio celeste,
Vedendo quanto stà sotto le sfere
Co'l saggio antiueder di quella uista,
Ch'arriua qui fuor da' cristalli eterni,
Ch'à la diuina Reggia ergon le mura,
Con te ragione è nata
Quasi Minerua da l'eccelsa mente,
Se del Tempo ogni parte
Ti stà sempre presente,
E se ne la tua luce
Quasi in specchio sourano
Ogn'vn, che ben v'intenda
Vien che la bella verità comprenda.
Deh il vago lume dona
A l'vmana Ragion, ch'è così cieca
Che solo correr sà falso sentiero,
Acciò che chi trauia, tornando indietro
Corra à più nobil meta,
E dopò vn corso d'attioni illustri
Di virtù varie alterno
Al fin di gloria giunga al punto eterno.

Il Fine del Choro Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Corcute, & Amurate.

Desio di regnar, d'hauer soggetti
Feruido amor, che ī ogni parte al-
berghi, (venga
Per far ch'altri s'auanzi, & indi
Più bello il Mondo. Soura il salce l'orno
Il tronco, e i rami estolle, à l'orno il pino
Soura sta, e soura lui mostransi altere
Le quercie, e l'elci, e tra le piante vmidi
Sembran dè grandeggiar palme, & allori;
E quest'è il lor regnar. Combatte il toro
Contra il riuale, e lui fugato, e vinto,
Ei si fà vincitor Re de l'armento,
Il monton co'l monton, l'orso con l'orso
Trattan d'Impero, ma il leon superbo
Sour'ogni altro animal preso lo scettro,
A l'aquila, e al delfin gli alati, e i pesci
Cede, perche non hà nuoto, ne uolo.
Non sembrà ancor che ambitiosi i venti
Am in guerre, e vittorie? Euro s'affronta
Sdegnoso, e fier contra gli auuersi venti,
E combatton, si forte Austro, e Aquilone,
Che rimbombar fan d'ogni parte il Mondo,
E voglion regnar l'acque, e van con l'onde
Contra l' opposte rupi,
E con le spesse lor varie percosse

Vin-

Seminai sdegni, e suscitai furori
Fra più potenti de la terra, e sempre
Or con moti d'onori, or di disegni
Superbi, grandi, e gloriosi insieme
Gli eccelsi cor tentai. Ma più distinte
Ti vò l'arti mostrar. Chi vuol consiglio
Saggio, e fedel parlar de' in voce aperta
Sempre à tutti color, d'onde l'aspetta. (ra.

Corc. Nõ può trattar del ver chi i fatti igno

Am. Or per empir d'alta discordie il tutto
Co' modi ascosi molti hò resi accorti,
Che sia de' regni lor rotto il confine
Da l'amato vicin, molti gelosi
De' propri, ouer de gli altrui regni ingordi.
Et ad ogn'un somministrando l'arti,
E gli stromenti, ò a vendicar li mossi,
O vano a prouocar l'altrui possanza.
Hò rauuiuate le memorie spente
D'antiche offese, e fatto alcun capace,
Che à noue ingiurie i suoi nemici inuita,
Chi queste suol soffrir senza vendetta.
Suegliato hò in molti un desire, e speme
E d'acquisti vicini, e di lontani,
E per accender più tutti à le imprese
Gli hò posto auanti gli occhi, auanti il core
Le belle opre de gli aui, quasi indegno
Erede sia, chi a lor non vada eguale,
E perche alcũ, ch'è sciocco (el chiamã giusto)
Sdegna guerre di far senza la legge;
Io con antichi essempi,
E con ragioni insieme, e noue, e forti (ti
Mostrai hò che gli acquisti ãcor che ingius-

Appor-

Senza soggetto alcun, vn folle onore,
Non figliuol di virtù, ne d'alti fatti,
Ma che sol di vanissime apparenze
Appagar suol gli ambitiosi cori,
E può tirarli à temerarie imprese.
E omai non troui fra' gelati mari,
O fra' bollenti, ò fra le varie, e tante
Contrade, che si stan fra questi estremi,
che'l cor non habbia pien del tosto mio;
E spero con quest'arti, e co'l bel volto
D'Eluira mia salir d'onor tant'alto,
Che non m'arriui mai Signor' in terra.
Or che t'hò mostro così aperto il core;
Al'arti varie mie, che di più aggiungi?

Corc. *A souran o sauer non è chi aggiunga.*

Am. *Corcute i' sò, che m'ami, e del tuo senno*
Sò quai le forze sien, voglio, e comando,
Che del'amore, e del ingegno tuo
Ogni più nobil segno or mi dimostri.

Corc. *Sol dourei ãmirar, ma doue imperi,*
Io sò, ch è l'obedir virtù del seruo.

Am. *Ragiona con più ardir. Mente di schiauo*
Consiglio non hà buon. Parto è diuino,
Che nõ soggiace altrui. Corc. *Signor vorrei*
Allargar le speranze, e sparger fuori
Fama, ch'oue al tuo honor non si conuenga
Le nozze à far con coronate fronti,
Che voglion troppo vantaggiosi patti,
Disposto sei far ad Eluira sposo
Sol quel guerrier, ch'ogni guerriero ecceda
D'ardita forza à pro del gran tuo impero,
E dar vn regno à lui per premio, e dote,

E così

E così dimostrar souran Monarca,
Che non t'è d'vopo di comprarti i Regi,
Perche tu li puoi far quando t'aggrada.
Non fia dono però quel, che par dono
Ma sol ministro d'vniuersi acquisti.
Tosto, che s'oda ciò venir vedrai
Da le campagne qui, che inonda il Nilo,
Ch'il Tago irriga, e'l Gange, e d'onde sorge
Olimpo, e Atlante, e da gli estremi poli,
E da'lochi temprati,
E dal Britan diuiso
Dal nostro mondo ogni guerrier che vaglia
Per ardir, per valor, per fatti eccelsi
Ad offrirsi tuo seruo, e qual l'Egeo
Ricetta mille riui, e mille fiumi,
Così ricettarà questa tua Reggia
Da mille parti alti guerrieri, e inuitti,
Che lusingati da bellezza immensa,
E vinti da sperar co tante altezze
Adoprar puon che'l tuo sublime impero
Habbia per serui, e cittadini i Regi.

Am. *O che saggio pensier. Mentre che parli*
Ne le parole tue stolto ti veggio.
Or questo tuo parer bandir fà intorno
Corra per tutti i nostri regni, e l'oda
L'un polo, e l'altro, e'l vn l'Orto, e l'Occaso.

SCENA SECONDA.

Amurate, & Oldrinda.

CHe volgete di graue, ò pur di dolce,
O del mio cor così felice meta,

Men-

Mentre state pensosa, e insieme sola?

Old. *Alta sublime tua grandezza i' penso*
Del tuo valor ministra; al tuo valore,
Che lei sì ben sostiene, e fra me dico,
Che son fra l'altre donne
La più beata in terra,
Poi che ti degni darmi esser di serua.

Am. *Oldrinda è di voi degno*
Questo pensiero, e da sì cara donna
Parlar non può venir se non cortese.
Vaso di mel licor non versa amaro;
Ma come senza Eluira star potete
Del commun nostro amor pegno sì dolce?

Old. *Non son mai senza quel, c'hò dentro il core.*

Am. *Pur che fà? Di beltà conserua il pregio?*

Old. *Se l'amor non m'inganna, e'l ver dir voglio*
Così bella diuiene,
Che comparendo co' begli occhi porta
Merauiglia, e diletto à chi la mira,
Che son d'amor le due radici prime.

Am. *Certo conuiensi, e gran cagion richiede*
Ch'alta donzella, e sì dal Mondo amata
Sappia gli occhi alettar, far serui i core:
Ogn'un nel arte propria esser de esperto.

Old. *Senz'altro ancor potran le sue bellezze*
De' cori far le sì bramate prede.
La forza di beltà supera ogn'arte.

Am. *D'amore, e di bellezza*
Sete mastra gentil, e ben sapete,
Che senza gratia ogni bellezza langue.

Old. *E d'ogni gratia non abonda Eluira?*

Am.

Vincon co'l mole lor de' sassi il duro;
E queste rupi di regnar bramose
Anch'esse stan del flutto amaro incontro:
E spesso co'l terren fel fa lontano:
Così à gara ciascun lo Impero allarga.
Or brama Imperio l'aria, il mar, la terra,
E forse ancor per la vaghezza stessa
Sembran di gareggiar fra lor le stelle
Di chi più luce sparga, e gratie infonda;
E quindi poi signoreggiar que' cori
Che lor di dominar l'arte non sanno,
E in tutta la natura un sol si troua
Signor ch'ardisce comparirti innanzi
A trattar di viltà di star in pace?
Quest'osa dir'Orcano? Et Amurate
Nato con l'armi à palme, a gloria eterna
E d'ogni Monarchia farsi Monarca
L'hà potuto soffrire? Am. Mirami in fronte.
Mi vedrai tutto ardir, tutto valore,
Pien d'immenso desir, vò ben consiglio,
Ma generoso. Odio il consiglio vile.

Corc. Guerra, guerra Signor, che dou'è tãta
Con virtù forza, iui è vitoria ancora,
E sempre segue à lei gloria, e grandezza.

Am. Non vò però che'l mio valor, che l'armi
Senz'arte sian, sien senza il lor vantaggio.
Lodo l'ardir, ma il vò guidar co'l senno.
Chi vuol vittoria certa, e gloria immensa
Con arte, e con ragion la spada impugni.
Senti s'hò ben fondati i gran disegni.

Corc. T'odo, e l'altezza de' pensieri ammiro.

Am. Di Regno in Regno, quasi ardito. fiãma

Se-

Semina i sdegni, e suscitoi furori
Fra più potenti de la terra, e sempre
Or con moti d'onori, or di disegni
Superbi, grandi, e gloriosi insieme
Gli eccelsi cor tentai. Ma più distinte
Ti vò l'arti mostrar. Chi vuol consiglio
Saggio, e fedel parlar de' in voce aperta
Sempre à tutti color, da' quali l'aspetta. (ra.

Corc. Nō può trattar del ver chi i fatti igno-

Am. Or per empir d'alta discordie il tutto
Co' modi ascosi molti hò resi accorti,
Che sia de' regni lor rotto il confine
Da l'armata vicin, molti gelosi.
De' propri, over de gli altrui regni ingordi.
Et ad ogn'un somministrando l'arti,
E gli stromenti, ò a vendicarli mossi,
O vano a prouocar l'altrui possanza.
Hò rauuiuata la memoria spente
D'antiche offese, e fatto alcun capace,
Che à noue ingiurie i suoi nemici inuita,
Chi queste suol soffrir senza vendetta.
Suegliato hò in molti un desire, e speme
E d'acquisti vicini, e di lontani,
E per accender più tutti à l'imprese
Gli hò posto auanti gli occhi, auanti il core
Le belle opre de gli aui, quasi indegno
Erede sia, chi a lor non vada eguale,
E perche alcū, ch'è sciocco (el chiamā giusto)
Sdegna guerre di far senza la legge,
Io con antichi essempi,
E con ragioni insieme, e noue, e forti (ti
Mostrai bē, che gli acquisti ācor che ingiuf-

Appor-

Senza soggetto alcun, vn folle onore,
Non figliuol di virtù, ne d'altri fatti,
Ma che sol di vanissime apparenze
Appagar suol gli ambitiosi cori,
E può tirarli à temerarie imprese.
E omai non troui fra' gelati mari,
O fra' bollenti, ò fra le varie, e tante
Contrade, che si stan fra questi estremi,
che'l cor non habbia pien del tosto mio;
E spero con quest'arti, e co'l bel volto
D'Eluira mia salir d'onor tant'alto,
Che non m'arriui mai Signor in terra.
Or che t'hò mostro così aperto il core;
Al'arti varie mie, che di più aggiungi?

Corc. *A sourano sauer non è chi aggiunga.*

Am. *Corcute i' sò, che m'ami, e del tuo senno*
Sò quai le forze sien, voglio, e comando,
Che del'amore, e del ingegno tuo
Ogni più nobil segno or mi dimostri.

Corc. *Sol dourei ammirar, ma doue imperi,*
Io sò, ch è l'obedir virtù del seruo.

Am. *Ragiona con più ardir. Mente di schiauo*
Consiglio non hà buon. Parto è diuino,
Che nō soggiace altrui. Corc. *Signor vorrei*
Allargar le speranze, e sparger fuori
Fama, ch'oue al tuo honor non si conuenga
Le nozze à far con coronate fronti,
Che voglion troppo vantaggiosi patti,
Disposto sei far ad Eluira sposo
Sol quel guerrier, ch'ogni guerriero ecceda
D'ardita forza à pro del gran tuo impero,
E dar vn regno à lui per premio, e dote,

E così

E così dimostrar souran Monarca,
Che non t'è d'uopo di comprarti i Regi,
Perche tu li puoi far quando t'aggrada.
Non fia dono però quel, che par dono
Ma sol ministro d'uniuersi acquisti.
Tosto, che s'oda ciò venir vedrai
Da le campagne qui, che inonda il Nilo,
Ch'il Tago irriga, e'l Gange, e d'onde sorge
Olimpo, e Atlante, e da gli estremi poli;
E da' lochi temprati,
E dal Britan diuiso
Dal nostro mondo ogni guerrier che vaglia,
Per ardir, per valor, per fatti eccelsi
Ad offrirsi tuo seruo, e qual l'Egeo
Ricetta mille riui, e mille fiumi,
Così ricettarà questa tua Reggia
Da mille parti alti guerrieri, e inuitti,
Che lusingati da bellezza immensa,
E vinti da sperar cō tante altezze
Adoprar puon che'l tuo sublime impero
Habbia per serui, e cittadini i Regi.

Am. *O che saggio pensier. Mentre che parli*
Ne le parole tue stolto ti veggio.
Or questo tuo parer bandir fà intorno
Corra per tutti i nostri regni, e l'oda
L'un polo, e l'altro, e'l vn l'Orto, e l'Occaso.

SCENA SECONDA.

Amurate, & Oldrinda.

CHe volgete di graue, ò pur di dolce,
O del mio cor così felice meta,

Men-

Mentre state pensosa, è insieme sola?

Old. *Alla sublime tua grandezza i' penso*
Del tuo valor ministra, al tuo valore,
Che lei sì ben sostiene, e fra me dico,
Che son fra l'altre donne
La più beata interra,
Poi che ti degni darmi esser di serua.

Am. *Oldrinda è di voi degno*
Questo pensiero, e da sì cara donna
Parlar non può venir se non cortese.
Vaso di mel licor non versa amaro.
Ma come senza Eluira star potete
Del commun nostro amor pegno sì dolce?

Old. *Non son mai senza quel, c'hò dentro il core.*

Am. *Pur che fà? Di beltà conserua il pregio?*

Old. *Se l'amor non m'inganna, è per dir vo-*
Così bella diuiene, (glio
Che comparendo co' begli occhi porta
Merauiglia, e diletto à chi la mira,
Che son d'amor le due radici prime.

Am. *Certo conuiensi, e gran cagion richiede*
Ch'alta donzella, e sì dal Mondo amata
Sappia gli occhi allettar, far serui i cori:
Ogn'vn nel arte propria esser de esperto.

Old. *Senz'altro anco potrian le sue bellezze*
De' cori far le si bramate prede.
La forza di beltà supera ogn'arte:

Am. *D'amore, e di bellezza*
Sete mastra gentil, e ben sapete,
Che senza gratia ogni bellezza langue.

Old. *E d'ogni gratia non abonda Eluira?*

Am.

Am. *La gratia senza amor sembra pittura*
Par bella, piace ben, ma non accende:
Old. *Entrerà ben così soaue affetto*
Nel cor d'Eluira al fine, e le bellezze
Per le gratie saran più valorose,
Ma tenerella ancor, non ben conosce
Qual sia il piacer d'hauer vittorie, e palme
Ne la giostra d'Amor soura de l'alme.
Am. *Intanto caro hauei ch'ella apprendesse*
L'arte di farsi amar. Questa congiunta
Di beltà con la forza
Meglio gli animi sforza. E desio queste
Per vn'alto pensier, che valgo in mente.
Old. *Vsarò in ciò tutto il poter del senno*
Per seruir al gran Re, Re del cor mio.

SCENA TERZA

Oldrinda e Notrice d'Eluira.

SV'l Tauro già si gira
Il Sole, e mentr'il preme, ei furioso
Lieto si sbatte, e con soaui orgogli
Scote virtù da l'infiammate corna.
Che questa antica madre
Prima spogliata, di vaghezze ei veste;
Virtù di caro ardore,
Ardor pieno d'Amore,
Amor, che in ciò, che viue
Pianta que' soauissimi desiri:
Che gionti a le lor mete, fan, che poi
Ogn'vn con gioia aspiri

A se stesso eternar ne' parti suoi.
Ardon d'Amor insin le piante stesse,
E mentre che 'l Sol moue
I lor natiui vmori,
Con l'arti, c'han da la Natura apprese
Trasforman questi, e quelli in bei colori,
E n'ornano i lor fiori.
Quinci biancheggian d'amorosolatte
Il ligustro, e 'l narciso;
Il croco si dipinge in color d'oro
E di purpurea veste
S'adorna il nardo sì, come la rosa,
Ma questa è sì vezzosa,
Che al suo gentil rossore
Quasi d'amico scorno
N'han le viole pallido colore.
E co' giacinti tutte l'altre piante
Dolce piene d'amor cercan d'ornarsi.
Onde ricca, e ridente
Di cotante bellezze
Diuien la Primauera. Ora, ch' Eluira
Di sì vaga stagion ritien sembianza
Sent' ella, come fan tutte le cose
Il sì dolce desio?

Not. *Non sente pur vaghezza*
Che à quel desio precede.

Old. *Ogni donzella almen suol dimostrarsi*
Vaga di far bell' apparenza altrui,
Com' ei pompa fà de' pregi sui.

Not. *Spogliata è pur del sì comune affetto.*

Old. *L'affermi in modo tal, che pare apunto*
Che tale veggia il cor. No. *Si vede a' segni*

Old.

Old. *Vò, che mi dica à quali.* Not. *Io la con-*
Vn giorno à la tue logge, à q̃lle logge, (*dussi*
A quelle liete tue delitie belle,
Ch'adornò tutte d'amorosi casi
Saggia pittrice mai co' suoi colori,
E le dipinse all'or d'ordine tuo,
Ch'ad amar cominciasti il tuo Amurate,
E d'Amor tanto l'alma tua s'accese,
Che sciorsi la tua lingua in altre voci
Che d'Amor non sapea, e le tue orecchie
Ad ogni fauellar rimanean sorde,
Che non trattò d'Amore, & amorosi
Eran tutti i pensier, tutti i desiri,
E splender si sdegnar le chiare stelle
Del celeste tuo volto ad altri oggetti,
Ch'ad oggetti amorosi, Or giunta Eluira
Oue in spatio maggior l'amante Gioue
Spira ancor sì dipinto in varie forme
Vari spirti d'Amor, lui mirò quasi
Pargoleggiare. I fulmini negletti
Giaccion per terra, Amor ride, e lo spoglia
D'ogni sua maestà. Porgere il vede
In bel canto di cigno à Leda i preghi,
O placar co' muggiti
La bella Europa conuertito in toro,
O far Danae ammollir con pioggia d'oro.
A le forme diuerse, à i color varii
Ben sorrise ella con leggiadri motti,
Ma quando vide lui con labra audaci
Formar baci lasciui
Soura le labra loro
E correr la sua man rapace à un seno,
E quan-

E quando in aure è stanze, e vide in selue
Rapir fior, virginal, ch'è il fior de' fiori,
Torse da questi oggetti i vaghi lumi,
Et in atto sdegnoso,
Come l'Aurora suole
Tinse il volto or di rose, or di viole.

Old. *Colori di vergogna, e di timore*
Questi non son, ma le fanciulle accorte,
E sotto questo, e sotto quel colore
Sanno coprire amore.

Not. N*on sà core inesperto*
Sì celar il desio, che non traspari.
Mouere à pena il sente
Da l'oggetto presente,
Che fà, che tosto si palesi altrui
In diuerse sembianze.
Or *compare al balcon di bella bocca*
In forma di sospiri,
Or *de le guancie appar soura due fiamme,*
Or *dimostra gli ardori*
Per gli occhi, e son sue faci i bei splendori.
Così non può star chiuso
Amoroso desio
Così non è soggetta
A l'amoroso Regno,
Poi che d'Amor pur non dimostra vn segno

Old. *Vorrei segno maggior.* Not. *Sì trouò vn*
Su'l verō, che si sporge, e signoreggia (giorno
Quel superbo teatro,
Per cui van passeggiando adorni, e vaghi
I giouani guerrieri, e da' begli occhi
Perche piaghe bramaro,

 Lei

Lei prouocar co' guardi,
Et ella in uece di prouar quai lumi
Sappian meglio ferire, ò i loro, ò i suoi
Sol miraua i color de le lor vesti,
E via più l'inuaghiua
Fregio vago di manto,
Che i più bei fregi, onde s'adorna vn volto,
L'amante vagheggiar non cura pompe,
Nè pur di mirar degna
Se non l'amato. A gli altri oggetti è cieco

Old. *Non là tentasti all'ora?* Not. *Affanno i*
Con profondo sospiro, e la cagione (finsi
Richiestami da lei, dissi. Io sospiro
Eluira mia quelle memorie triste
De le mie gioie andate. Ecco in te fissi
Tutti gli occhi amorosi, e tutti i cori
Struggersi in vagheggiar la tua bellezza,
E me non degnar pur d'vn guardo almeno,
Deh ciò si può veder senza martire?

Old. *Che ti seppe qui dir?* Not. *Rispose irata,*
Varcate hai tu con fortunate vele
L'onde empie già del tempestoso Egeo
Di nostra vmanità, ch'è vn fiero mare
Sempre infestato da perpetuo Verno,
E quasi mesta d'esser giunta in porto,
In porto di virtù, tanto sicuro
Da' nostri affetti, suoi contrari venti,
All'or, che voi doureste i voti sciorre,
Dando lode à colui, che fra' perigli
Di tanti scogli ti condusse in saluo,
Vien che tanto t'affanni? E ch'altro brami,
Se brami giouentù, che andar correndo
Frà' perigli nouelli? Ah potessi io

E legger quella età canuta, à cui
E à compagnia così felice il senno.,
E in cambio darti le bellezze mie,
Se pur bellezze son. Che auuenturosa
Permuta. Perder qualità si frale,
Che da le stelle ad ogni moto, ò lume
Quasi vetro si rompe,
E acquistar del sauer la bella luce,
Che con modo diuin nel cor s'imprime.
Et il diuin non può perir giamai.

Old. *Che non la lusingar, quand'ella giace*
Nel letto? L'otio de le molli piume
Pare vn dolce focil, che i cori accenda.

Not. *Odi se l'ora seppi, e seppi l'arte*
Tal'or palpai ne l'apparir de l'Alba
L'auorio viuo del suo petto, e dissi.
Felici i genitori,
Che nel tuo volto di beltà pomposo
Veggion la pouertà di tanti volti.
Felici le tue ancelle,
Che da tanta bellezza
Ponno l'arte imparar di farsi belle.
E pur felice ancora
E questo petto mio,
Che dentro il tuo candor vede il suo latte,
Ma n'auuerrà già mai.
Ch'vn'ardente amatore
Sia degno di palpar quel, che palp'io
Sì beato sarà, che no'l comprende,
Ne il cor, nel pensier mio.

Old. *Che rispos'ella à le lusinge, e a' detti?*

Not. *La sdegnosetta mi negò risposta.*

C *Ma*

a io ch'esperta sono, e ne le guerra
'amor forte guerriera,
'ltri assalti le diedi,
mossi altre battaglie
on le mie voci ardite,
cosi cominciai. Quando Amor vede
he da bocca ridente,
he spiri aura odorata
a coralli e frà perle un corse'n fugga,
he si salui da vn guardo
h'or l'alletti, or lo sfidi,
he difender si sappia
a l'angue di vaghezza,
he d'vn volto, e d'un sen giaccia trà fiori,
da gratie vezzose,
he per far prede stan frà risi ascose,
gli, perche nessun si vanti mai
'esser' inuitto contra l'armi sue,
la vendetta apprestà
sue forze maggiori,
fulmini di foco
non dorati strali
fiamme, non fauille auenta, e spira
nde feriti sono
uomini, fere, e Dei
insin le piante, e i sassi. Adunque è forza
amar. Ma che ne segue?
iletto, ben, felicità ne segue,
he in terra l'amator rende beato.
Se troua vn cor villano
mor gentile il rende,
el vede troppo audace,

Con

Còn soaue rossore
Sà di modestia circondarli il core,
S'alcun souerchio teme
Ei l'empie d'un desire,
Ch'infiamma lui de generoso ardire.
E i sommi in quella guisa, che sparuiero
Volando incontra il sol purga le piume.
Gli amanti à' rai del lor signor conuersi
Spogliano i cori, e i petti
De' lare estremi affetti,
E quindi la virtù gli impenna i uanni
Da volar da le frali
A le forme inmortali
Old. *E che seppe à ciò dir.* Not. *Parlo tant'alto,*
Che quasi à se mi trasse
Ah ben d'Eluira fù maestra vn Greca,
Ma di sauer forse ogni Greco auanza.
Old. *Or costei tanto intende, e tanto vale,*
Che vincer può con alto imperio i sensi?
Io non vò che sia tal, Vò che sia vaga
D'esser mirata, e de mirare insieme,
E che in ciò goda, ò di goder dimostri.
De' si possenti affetti
Pur non sentire i colpi? e con la mente
Cotanto alto salir che s'assomigli
Quasi à gli eterni Dinì? Ah non à loro,
Cha pur tal volta amaro. Or questi sono
Studi tropp'alti à tenera donzella.
Il sauer ragionar di cose eccelse
Non conuiensi à fanciulla, in cui si loda
Più l'ignorar vezzoso
Che'l sauer baldanzoso.

Sappia ogn'vn quel, che de', ch'è saggio all'ora
Chi studia l'arti altrui simil mi pare
A tenero garzone,
Che di souran guerrier si vesta l'armi.
Nõ vò che giunga a questo. A Tempe vada
Et iui à lei proprie dottrine impari.
Vada di Tempe a le delitie mie
Di Tempe bella più che la famosa.
Però che discacciando.
Non mẽ, che'l Verno ancor gli estiui ardori
Mai sempre ride di perpetui fiori,
E di Natura gli ordini vincendo
Opra, che in vari aspetti
Sempre noua vaghezza
Altrui si rappresenti.
E con vn'arte ascosa
Sì rara bel tra'l variar risplende
Che di bramar di più non resta a' guardi.
Quando satia sarà d'onorar l'erbe
Co'l suo bel pie, che le farà più belle
Soura d'vn picciol legno
Tutto dipinto, e tutto ornato d'oro
Corra soauemente
A vagheggiar del mar le rupi, e l'aspre
Bellezze, che intagliar ne' sassi l'onde
E mentre scherza intorno à riue, à scogli
Scopra per vezzo à l'aure il petto ignudo,
E i crini sciolti, e'l viuo latte, e l'oro
Desti sete ne' cor, gli renda auari,
Spesso ne' bei laghetti or hami, or lacci
Sospenda insidiando à muti pesci,
A gli augelli tal'or tenda più reti,

A le lepri tal'or turbi i riposi,
Spesse la bianca man ne' vaghi fonti
Sommerga a dicacciar l'estiua arsura,
Si che paia fra lor natar la neue.
Ma chi la vede poi la proui foco.
Cõpagne habbia con lei belle, e leggiadre
Che spirin tutte amor, gratie, e dolcezza,
E fra musiche cetre, e balli, e canti,
E giochi, e risi, e cari motti, e scherzi
Viua, e con que' diletti
Tutti, che sà trouar l'industria umana.
Goda quanto dia il mar, quanto la terra
Di più bramato. Iui sarà tuo vfficio
D'entrar tal'or con artifici ascosi
A trattarle d'Amor. Sappia de' guardi
L'armi auentar, che co'l ferir dan uita.
Sappia scourendo or queste gratie, or quelle
Allettar gli occhi altrui, ma sia tal'era
Il ritrosir più che gli inuiti caro,
Sappia vincer tal or con forze aperte
De le bellezze sue,
Con insidie tal'or questi, e que' cori.
Varie gratie, vaghezze, e leggiadrie
E con gioie dolci ire, e dolci vezzi
Sien sue dottrine, e quãto in donna piaccia
Tu sei mastra d'Amor, ti basta il cenno,
Ma pur ti vò ancor dire,
Che non vorrei, che la mia figlia bella
La cara figlia mia, mio cor, mia uita
Cadesse in preda di pensier lasciuo.
Falla però inuaghir di nozze oneste,
E fra l'arti d'Amore

Perche non cada in desiderio indegno
Fà che co'l suo pensier sempre camini
Di vaghezza in vaghezza,
Ne mai si fermi in vn'oggetto solo,
Per che n'arderia sì, che ageuolmente
De l'onesto il confin romper potrebbe.
Ma se l'alma le aggiri
Di desiri in desiri,
Spero che farà l'vso
D'inuaghir, di rapir, di sforzar l'alme
Senza donare altrui l'interra voglia,
Che in ciò non cade l'inconstante mai
Not. *Obedirò, che'l tenno tuo m'è impero.*

SCENA QVARTA.

Elfidio, e Notrice

M*Adre dolce, e pietosa*
Quell'affetto cocente
Che m'arde il cor, come può star più chiuso?
Mentre parlate voi
D'Amor, e in un de la mia bella Eluira
Dolcissima cagion de l'ardor mio
Le vostre voci a me son fieri venti,
Che le fiamme agitando entro il mio core
Le fà volar, ma di sospiri in forma.
Chi chiude tanto foco
Del così picciol cor nel breue loco?
Not. *Parli, e non prendi scorno*
D'un così van prosuntuoso amore?
Osi pur d'alzar gli occhi à r.mirare

Quel-

Quella beltà, che sospirar fà i regi?
Taci. Al suo nome sol quel cor pauenti.

Elf. *Si soglion pauentar gli orrendi aspetti,*
Ma non quella beltà, che l'alme tira
Con forza di diletto à merauiglia (rit

Not. *Frena quel tuo parlar. Vuoi ch'io m'adi-*

Elf. *Vn cor non può tacer cinto di fiamme:*
Troppa fatica, è questa à debil forza.

Not. *Il parlar di cose alte*
Stancar può ben gli ingegni,
Per ch'han bisogno d'arte
Troppo industre, e sottil. Ma il tacer poi
Ch'altr'hò fatica, che serrar le labra?

Elf. *Grande fù la fatica*
Del far l'altere moli, ò merauiglie
Ond'è superba Menfi,
O di porre à le naui
Di due [illegible],
Ma fatica maggiore
Non è sotto le sfere,
Che l'amor molto, è conuenir tacere,
Però che quest'e vn chiuder l'infinito
Ne lo spatio d'vn sen, ch'è così breue,
Onde tant'è il dir. Taci,
Frena gli accenti tuoi,
Quanto il dir mi fà quel, che far non puoi.

Not. *Parli? L'aria sonante, i sassi muti*
Anco fai risonar d'amor sì audace?
S'Amurate il sognasse? Tu non vedi
Il tuo periglio, e in vn l'affanno mio?
Questo, questo timor gli ardori agghiacci.

Elf. *Nō vuol ch'i agghiacci la cagion del foco*

Che soura l'alma mia troppo è possente.

Not. Fuggi quella cagion che ti minaccia,
Fuggi figliuol la micidial bellezza.

Elf. Bellezza, che rapisca
Fuggir non lascia i cori.
Puon da le stelle, onde s'adorna il polo
Fuggir gli Indici sassi:
Consigli in van fuggir da quel, che sforza.
Fuggir da una bellezza,
Che da ogni moto suo sparga diletti;
E non posso, e non voglio, e non ardisco.
Tu senti una vaghezza
Al primo aspetto, che soaue alletta,
Vn'estrania dolcezza,
Che sforzando diletta,
Corre ardito il pensiero,
Oue rapito viene,
E trasformarsi à poco, à poco sente
La sua forma in desire,
Il desire in ardore,
E l'ardore in amore. Ecco la morte
Ben'al cor si minaccia,
Ma non la può fuggire,
Perche dou'vnque sia la gratia il lega,
Ne l'arte hà di fuggir da quel, che piace.
Perche dunque voler, che morte s'tema?
Non sà temer l'amante
Fuor che'l nemico Amore,
Ne temer può chi volontario more.

Not. Sciocco penser di temeraria lingua
Suol far questi concetti. Ecco che viene
La bella, saggia, e valorosa Eluira

Mira

Mira ben ben se così gran donzella
Salita d'ogni parte à tanta altezza
Possa farsi soggetta à fiamme indegne.

SCENA QVARTA.

Eluira, Notrice, & Elfidio.

O Crudeli pensieri
Nemici del cor mio,
Perche date al desire
Co'l descriuer l'aspetto
Di valoroso Eroe forze cotante,
Che possa la Ragion farsi soggetta?
E forse, che congiunti à nostri affetti
Lei vogliate inuescar cò piacer loro?
Ma perch'a pena giace
Questa debil Ragion dal desio vinta,
Che con l'ali del bel più l'inalzate?
E forse perche'l bel, ch'è nato in cielo
Rapisca lei ver la sua propria sfera?
Come sol per altrui sì mi dispregio?
E com'hò doglia, e gioia in vn sol punto?
Ah quel forse m'auuien solperche i' speri
D'hauer per quest'uman piacer celeste?
E questo perche'l cor combattan sempre
Dolci speranze, e in vn timori amari?
Ma questo cor sì combattuto, e oppresso
Perch'in vn pũto stesso arde e s'agghiaccia?
Ah chi non sà ch'Amore
Altro non è che foco?
E chi non sà che'l core

S'agghiaccia perche more?
Or dunque amante i son? Ma chi mi rende
Per riuerenza, & vmile, e smarrita
Al folgorar d'vn lume,
Che in vna bella fronte auuolga i giri?
E forse Deità, ch'iui s'annidi?
E certo Deita perch'iui Amore
Fra'l suo caro allettar dolce spauenta.
O Amor Tiranno fier del voler mio
Come inueschi tu con dotti modi;
E poi cangiando stile, ò sciocco, ò ingiusto
Senza estremo dolor non sai dar gioie?
Not. Con le sue care ancelle,
E meco, ch'esser più le dourei cara
In affari d'Amor par sì retrosa
E porta sì gran fiamma in seno ascosa?
L'animo quasi fera
Celato stà ne le cauerne oscure
Cauate da'torrenti
De'tanti ondosi affetti.
Onde no'l può mirare
Vmã pensiero in quel ch'à gli occhi appare
Elu. Ah la Notrice m'odo,
O silentio, che in terra
Fai sì dolce armonia,
Che di soauità pareggi il Cielo,
Se le tue leggi hò rotte, anco conuiene,
Ch'i ne senta la pena.
Ah chi più parla sempre à se più noce.
Not. Anzi gioua il parlar con fedel serua
Eluira parla pur, discopri il core.
Se cellar tenti Amor l'impresa è vana.

A gui-

A guisa, che quel foco.
Ch'acceso è fra le nubi
Quanto più chiuso vien tanto più cresce,
E cresce sì, ch'al fin lampeggia, e tuona,
E d'ira, e di minaccie ingombra il intorno,
Amor foco più viuo
Sdegnando star rinchiuso in breue seno
Esce fuor da la fronte
Con vn riso gentil, che par baleno,
E tal'or co' sospiri
Tonando, folgoreggia fuor da' guardi,
E in questi segni, che dimostri fuore
Ti veggio amor nel core.
Ma così dolce Dio chiami Tiranno?
Ah giusto è Re chi i suoi rende felici.
Sourà è Dio, che rende i suoi beati.
E chi seguirai tu, s'amor non segui?
La Dea di Castità? Pouera Dea,
Ch'altro nō hà, ch'vna vil lassa, e vn corno
Seguir? Solo albergar di con le selue
Questa vmil Diua, e non frà tetti d'oro
Perche sia Diua apunto
Di rozza sì, ma non di nobil gente.
Che vuoi tu far di lei?
Val più d'Amore ogni più breue dolce
Che quanto ella può dar ne Ciel, ne terra.

Elu. *Ma quand' Amor cō freddi suoi timori*
Porta il tormento de tormenti à cori,
All'or Amore i suoi beati rende,
All'or Amor de le dolcezze è Dio?

Not. *Certo forza non han da star sicuri*
Contra'l timor gli amanti.

Anzi il timor è lor sì proprio affetto;
Che non ama colui, che ancor non teme;
Quanto più care à te son le tue gemme,
Non temi tanto più, che ti sien tolte?
Or se si pregia più, che mille imperi
Vn'amata beltà, qual merauiglia
Che sì di perder lei tema l'amante?
Ma che? Non è il timore
Che ne combatta sol. Da mille fieri
Moti son conturbati i nostri cori;
Ne virtù da troncar si troua in terra
I tanti, e insieme rinascenti capi
(Idra crudel) de gli orgogliosi affetti,
Che sorgon contra noi sempre più crudi.
Quest'è miseria vmana. or l'ira bolle
Trattando imprese sol d'armi, e d'ardite,
Or il desio ne sprona, e in vari oggetti
Fermati or di diletto, or di dolore,
Mantienci, ò in dolce, ò in miserabil vita:
Or la vergogna adorna,
Quasi gentil pittore
Di rose il volto, e di modestia il core;
E per dir tutto in vn, non si concede,
Che possa core vman fra' sensi immerso,
Far che sempre da alcun nō venga afflitto:
E nostra guerra interna, & è sì fiera,
Che l'vman seme non potria star fermo,
E sotto il lor furor cader potrebbe,
S'ei non cercasse d'alleggiarlo in parte
Con vaghezze terrene,
In cui par ch'ogni cor ritroui pace;
O senta minor guerra. Altri qui gode

Di

Di veder varie cose, e varie genti,
Altri segue le caccie, altri de' canti
Si fa maestro, e lire, e auene, e cetre,
Et altri dolci musici stromenti
Son felici misteri a sterpar queste
Radici de' martiri. Alcun si vede
Non curar altro che superbe pompe,
E da queste cercar d'onor qualch'ombra.
Stassi alcun fra le mense, e fra gli odori,
E fra lasciui aspetti, e d'ogn'un ride,
Che intorno à le bell'arti à gloria sudi.
Alcun di radunar si compiace oro,
E mentre a lui di sourastar s'affanna,
Del suo chiuso metal diuenta seruo.
Chi cerca le ragion di tanti effetti,
Chi gli effetti ama, e le cagion non cura
Nel dir chi si fà saggio, e chi più fiero
S'allegra sol di guerra a' casi mesti,
Ne gode altro mirar, che membra sparse
Natar nel proprio sangue, e ogn'altro suono
Vien che sdegni sentir fuor che di tromba,
Ma soura questi, e quelli
Piacer'è de' piaceri
Vna bella vnion d'amanti veri.
Però non ti pentir d'hauer donato
Quel gentil core à sì soaue Dio,
Ama Signora mia,
Che se beltà sì rara
Viuesse senza amor sarebbe apunto;
Qual pellegrina pianta in lochi alpestri,
Che non hà frutti, ò li produce amari.
Elu. E ch'auuien poi dopò il penar d'amore?

Il cor fra tanto duol, che al fin produce?

Not. *Ogni bene, ogni gioia, e quanto brama,*
E più di quel, che brama. Ma non vuoi
A questa serua tua, che chiami madre
L'amante palesar? Elu. *Perche il desiri:*

Not. *Per seruirti, e aiutarti,*
E in sì feruide voci farmi udire,
Che per amor l'amato ancor sospire.
E non me'l dici? Ah ti dissi Eluira?

Elu. *Gli huomini eccelsi, e di virtù sourane*
Son noti sol ch'una di lor s'accenne,
Bastami dir, ch'è il generoso Eroe
Ch'è terror de gli eserciti, e de gli ēpi. (adoro.

Not. *Fors' Alcādro è l'amāte?* Elu. *è quel, che*

Alf. *O misera mia vita, ella ama altrui. (ro.*

Not. *Et ami Alcādra, & ami un vil guerrie-*
Che non ti può pur dir. Quest'è mia spada?
Vn seruo così amar, chi da gran regi
E riuerita? e non ne sente scorno?

Elu. *Chi merita hauer regno*
E più Re, che chi regna. Adunque regi
Son quei, c'han solo l'apparenza, e l'ombra?
Regi fian que' che serui à propri affetti,
Han sol di regio i titoli, e le pompe?

Not. *Se tu sei saggia Eluira.*
Et io sciocca non son. Questa dottrina
Si deriuò da gli ignoranti saggi
De la pouera Atene,
Che essendo in terra d'ogni scettro ignudi,
Indegni di real gloria, & altezza
Coprir la viltà lor sotto il dispregio
De le grandezza, e de le vmane cose

Ah

Ah sia Eluira più saggia,
Ah non arda gran cor di basse fiamme.

Elu. *Basse fiamme non hà chi vuol cose alte,*
E la virtù sour'ogni altezza è prima.

Not. *Virtù real non giace in stato vmile.*

Elu. *Dou'è somma virtù stato è supremo,*
Ch'ella ogni stato vmil sublime rende,
E degno il fan d'ogni reale onore.

Not. *Chi queste folie t'insegnò? Il desio?*

El. *Desio di sano cor buõ mastro è spesso. degno*

Not. *Mastro di che?* Elu. *D'amar quel, ch'è più*

Not. *Ma de modesta figlia hauer risguardo*
Al desio più, che al compiacere il padre?

Elu. *Ma de prudente figlia amar più tosto*
Il rio, che'l buon per compiacere al padre?

Not. *Ei meglio intende che sia buon, e che rio*
E più saggio consiglio è il più canuto.

Elu. *E spesso il più canuto anch'è il più sciocco.*
Perche non sempre quel ch'è meglio intende

Not. *S'ei non intende più t'è almen Signore,*
E può far ch'ami quel ch'à lui più aggrada

Elu. *Forma d'amar nouella,*
Ch'altri debba amar quel, che piace altrui.
Notrice sè costui le dispiacesse
Pur il dourebbe amar? è fuor di tutti
Gli ordini di Natura amar chi spiaccia.

No. *Ma dimmi Eluira mia voglia ò nõ voglia*
A suo voler non può darti ei marito?

Elu. *E nõ poss'io darmi ad Alcandro in dono?*

Not. *Troppo anco dona all'or l'alta donzella,*
Che degni vdir, nè disprezzare i preghi.

Elu. *Dou'è scritta la legge, e chi la scrisse?*

 Not.

Not. *De le donne nel cor l'Onor la impresse.*
Elu. *Amor v'impresse poi leggi più giuste,*
Che gridan tutte con gradite voci
Che s'ami quel che piace,
Et è laggo d'Amore,
Che s'odi sempre quel, che s'hà in errore.
Not. *son fauolose l'amorose leggi,*
Elu. *Le chiami or fauolose*
E prima Amor tu mi faceui vn Dio.
Not. *Son fauolose ma ci son poi leggi*
A cui prestar sua obedienza dei.
Elu. *Non soggiace à le leggi il real sangue.*
Not. *Tu sei real, ma de le leggi serua;*
Che i Re son ben signor de' lor soggetti,
Ma de le leggi serui, o ingiusti sone.

SCENA SESTA.

Elfidio e Notrice.

M*Adre, ma non pietosa*
Madre d'vn figlio sì, ma del suo core
Anco mortal nemica,
Voi col tanto inuitarmi
A ueder già merauigliar le gratie
Mentre a la Deità stauan seruendo
De la beltà d'Eluira,
Beltà, cui fè Natura
Per estrema sua gloria,
E oprar ch'io la vedessi
Or gareggiar co'l Sole
Di chi più chiari habbia del crine i raggi
Or soura l'erbe verdi

Or

Far co' suoi bei colori
Gentil vergogna, e forse cara à fiori
Or fra molli cristalli
Mouer de la sua man gli auori viui,
Or mirar come del bel seno il latte
Biancheggiar sembri i due nascenti colli.
E mostrandomi in lei
Tant'altre pompe di bellezza, e pregi
Mi feste ardere il core,
E voi, che'l voleste arso
D'alcun soccorso li negate l'onda,
Per vederlo destrutto, e incenerito;
E per tormi del tutto ogni conforto
Dite che i regi cori
Voglion sol l'alti amori. O cruda madre
Ecco ch'udito hauete
Da la sua bocca stessa,
Ch'arder fan gli alti cor di basse fiamme.
Amor non vegge il suo sublime impero
Con modi sciocchi d'apparenze vmane,
Oro, scettri, corone
Con l'altre cose, che si adora il volgo.
Sono viltà, non meriti d'vn core;
Merito è sol d'Amore vn vero amore.
Madre bene intendete
Questi ordini amorosi,
Ma nemica mortal de la mia vita
Insino ancor à la lingua oime toglieste
Il palesar l'amore,
Perc'habbia largo campo
A suoi felici amori il mio riuale,
E che me non conosca, & ami lui,

E le

E le pene sien mie, le gioie altrui.

Not. *Figlio crudel di sì pietosa madre*
Colei chiami nemica
E micidial, che te salua da morte?
Di tu, che sei sì follemente acceso,
Qual fine hauer potrebbe
L'amar, l'osar d'amar donzella, à cui
T'è pur gratia, e pur gloria anco esser seruo?

Elf. *O in amor saggia, e accorta, e per mia morte*
E per tua crudeltà d'Amore ignara.
Chiedi il mio amor qual fine hauer potrebbe
Lieto fin, dolce fin, beato fine.
Tanto più quat'ella è di me più grande.
Non sempre piace à Gioue
D'andar superbo, e in maestà tonante
A trouar di Giunon gli eccelsi letti
Ne sempre à Citerea d'abbracciar Marte.
Scese in sen qual tal'or à donne vili.
Questa ad un cacciator si donò in preda,
E quel superbo Re per render cara
Più l'abondanza di cotanti lussi
Lasciar le ricche mense, e i tetti alteri.
E salir monti alpestri, e gir per vezzo
A impouerir fra le seluaggie piante.
Ben conoscete voi questi segreti,
Ma incrudelendo contra il vostro mio
Volete, oime, ch'i mora. Not. e creder puoi
Che morto i voglia vn così amato figlio?
Vn figlio, ch'è mia vita? Di mia vita
Il conforto, il sostegno? e d'onde aspetto
Quasi l'eternità ne' miei nepoti?
Deh che i consigli miei

Son

Son quasi medicine,
Che con noioso amar portan salute.
Sol chè s'imaginasse d'gran Signore
Questo tuo amore all'or chi ti difende?

Elf. *E chi difende Alcandro? Hà forse ei solo*
Priuilegio d'amar senza periglio?

Not. *Misero lui se d'amar lei non cessa.*

Elf. *O si potesse far ch'ei non l'amaße.*
Gioirebbe il cor mio
Fra sì amari veleni
Sà l'altrui bocca non giungesse il dolce.

Not. *Dunque stà lieto pur, che i' t'assicuro*
Ch'ella non haurà mai pouero amante.

Elf. *E s'auuenisse mai? se ciò vedessi?*

Not. *Vedresti l'impossibile* Elf. *Ah se pure*
Questa impossibil cosa
I vedessi giamai? Not. *Sentimi figlio*
Se vedi mai ch' Eluira
Habbia non grande amante, oggi ti giuro
Soura la testa mia, soura la tua
D'oprar, che sia tu quel felice amante.
Et ecco Alcandro, attendi, i' vò che veggia
Quel, che sà far saggia, e pret osa madre.

SCENA SETTIMA.

Notrice, & Almerico.

B*Vone nouelle Alcandro à regi nostri*
Nouelle dolci, à noi deuoti serui
Nouelle amate, e desiate in breue
Da ogn'vn, che sia soggetto à questo impero

Alm.

Alm. *I Regi riuerisco, i Regni onoro,*
E li bramo felici. Or quai nouelle?
Se son sì buone, e son sì dolci, e amate,
Da me saran gradite, à me sian care.
Not. *Oggi tempo è di nozze, oggi di gioie.*
Alm. *Nozze? E di chi?* Not. *D'Eluira,*
Giouenetta gentil, c'habbia tre lustri
Non vorria star più sola. O come è lieta,
Che più non passerà nel freddo letto
Lunghe vedoue notti, e co'l suo sposo
Le spenderà con fortunati vezzi.
Alm. *E da chi udito l'hai?* Not. *Da Eluira stessa*
Che di gioia trionfa. ogni sua voce
Sparge fiumi di gratia, e d'allegrezza.
Ma non è merauiglia,
Che d'ogni donna al fine
Quest'è l'vltimo fine. O balli, ò canti
O suoni, ò rida, ò che sospiri, ò pianga,
O ch'adorna compari, ò stia negletta,
O ch e sia in altro stato
Tien sempre nel suo core
Per meta quel gioir ch'è don d'amore.
Alm. *Forse vorrà che mi rallegri anch'io?*
Non sò, ma semplicetta
Scoperto m'hà d'hauer finto d'amarti
Per giouenil vaghezza, e ripentita
Or ti rende quel cor, ch'offerto gli hai.
Tu non parli? sospiri?
Deh forse ti tormenta il gioir nostro?
O ti dispiace pur ch'ella ti sprezzi?
Sì, sì, questo sarà. Ma che aspettaui
Tu sì pouer guerrier da donna grande.

Se non dispregio, e sdegno? s'altro speri
Non ben conosci tu la sua natura.
All'or che ti promette
Che ti lusinga, e inuita,
E che mostra d'amarti all'or t'inganna.
Chi brama triomfar de le superbe
In vece d'adorar quella van'ombra,
Che si chiama beltà l'aborra, e schiui.
O come all'ora cade
De l'orgogliose il fasto,
Ma perche poscia non si dica mai
C'habbian perdut'amante,
Perdita, ch'appo lor vince, e d'assai
Quanto gli Indi puon dar d'oro, e di gēme
Volgon tutti gli studi
In racquistar quel cor, che sia fugace,
E quasi Cocodrillo,
Che sol segue, chi fugge
La dōna, e quella più, ch'è in maggior stato
Chi la segue discaccia,
E chi la fugge abbraccia.
Ei non risponde. Il suo dolor è tanto,
Che forse ammorzerà sì audace fiamma:
Sia ancor con lei sì fortunata l'arte.
Vien meco Elfidio. Ecco che it'hò seruito
Ben veggio d'allegrezza,
Ch'vn soaue balen t'adorna il volto,

SCENA OTTAVA.

Choro, & Almerico.

MEglio l'inerme petto
Da gli strali di Partia si difende
Di quel, che si difenda
Da sì funesta, e sì improuisa voce
Vn core, vn miser core,
C'habbia mille ferite anco d'Amore.
Tal voce, qual saetta
Rimbomba à pena ne l'orecchi altrui
Che percosse, e ferito
Egli prima si sente,
Che n'habbia udito il tuono.
L'alma Natura à la mortal ferita
Con saggio antiueder tutte le forze
In soccorso del cor raduna insieme,
E mentre aiuta lui,
L'altre parti abbandona
E le pouere membra abbandonate
Perdono il lor vigore,
Quinci de gli occhi à i raggi
Oscurano gli splendori,
E perdon la vaghezza.
Del suo volto i colori.
E doue il dolor cresca, e non esali
Altri suiene, altri cade, & altri more
Ma ciò non può auuenire
Al tormentato amante.
Ecco sfoga il dolore

Or

Or' in forma di pianti, or di sospiri,
Ecco apprestà la bocca
A farlo fuori uscir da' suoi lamenti.

Alm. *O acerba vita, ò tarda morte, Ah come*
Quella può star, doue sia doglia tanta,
Questa non vien dou'è dolor mortale.
Deh se'l dolor non basta à darmi morte
Che stanno à far le tante genti offese
Che non arman la man contra il mio petto?
Se forse li ritiene
Tema, deh che non è più in me valore
Spietata man, dentro il mio cor lo estinse.
S'han dubbio che crudel si stimi l'atto
Escan di questo errore
Att'è pio, più che pio. Deh qual maggiore
Pietà, che'l trarre un misero di vita?
Occhi à che aprirui più? Perduto hauete
Il lume, che fea giorno a' vostri sguardi
Non trattar già più man l'altera spada,
Non hai più spettator de le tue imprese.
Che non fermate, ò piedi i vostri passi
Se colei, che già diede
A i vostri mouimenti, e virtù, e lena
D'ogni meta vi priua? orecchi audaci
Che più bramate udir? Deh non vi basta
Che co'l souerchio udir m'hauete spinto
Fuor da l'udito, e fuor da gli altri sensi
Se non in quanto sento i tanti affanni?

Chor. *Quanto è ben, che si sfoghi;*
Dolor estremo è quasi empio veleno
Che se non si fà uscir camina al core,
Per torli ogni virtù, condurlo à morte.

Alm.

Alm. *Deh come in vana pena*
Hò voce? Hò moto? Viuo? Eluira mia,
Ah non più mia, d'altrui,
Ch'Amurate ti sforzi à prender sposo
Secondo il suo desio m'è ben tormento,
Pur sendo padre; e volto a' propri fini,
E non posso, e non sò da lui dolermi.
Ei t'hà prodotta, ei può dal suo disporre,
Ma poi che tu mi spogli
Del ben, che mi donasti,
Che mi toglia il voler, che mio stimai,
Poi ch'à me l'offeristi
Sì com'è torto, ch'ogni fin trappassa,
Così mi pone in sen martir d'Inferno,
E farà vero questo? Eluira, Eluira
S'esser vuoi senza colpa
Perche mancar di fede?
S'hai tutte le virtuti,
Perche non sei costante?
Se promettesti amar perche disami?
E doue imparat'hai di render corì?
Cho. *Come credon gli amanti, e tosto, e sempre*
Quel, che piace, e dispiace. In somma è vero
Che desio troppo ardente
Sempre inganna la mente.
Alm. *Ma i feroci miei spirti in vani gridi,*
Sfogando andran con voci vmili il core,
Torni il terror nel minaccioso volto
Il cor moua le man, le mani il ferro,
Il ferro dal furor faccia vscir strage,
Strage, che di spauento ingombri intorno,
Sù tosto queste spose esca da' viui

Ah

Ah non v'hà colpa. T'io [illegible] Elvira
E tua la colpa, e se la colpa è grande
Dei hauer pena eguale. [illegible]
Hauer non [illegible] error commesso
Ma ti farò morir? nò, nò la pena
Pagherò io per te, Benche io sia offeso
In me puol [illegible]

Il fine dell'Atto Secondo.

CHORO SECONDO.

LA bella nostra mente
L'ali spiegò dal Cielo,
E dou'anco v'aspiri
Quasi à sua patria antica
Può tornarsi à salir di giri in giri?
Deh può se vuol, perche non vuol potere
O nostro Re sublime
Deh perche qui vagheggi
E risi, e gratie, e sguardi,
E l'altre qualità d'un frale volto
C'han sol ombra di belle,
Se tu puoi co'l pensier poggiar lo stelle?
Se forse son tarpate
L'ali, o d'oppresse da terreno incarco,
O ti compiace star superbo Auriga
Soura quel pigro carro
Ch'à noi l'umanità presta, non dona,

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Oldrinda, & Orcano.

V[illegible] hauerai, cred'io bandir à-
[illegible]incontro
D'Amor [illegible] poter, che già lemi
promette
Con Regni Eliuira. Or che ti par'à Orcano
Di sì nobil pensier? Di non saremo
Di noi stessi maggiori?
Noui guerrier, noue arme, e forze noue,
Che del Mondo terrori
Ne daran con vittoria acquisti, e honori.

Orc. *Oue gran donna vedi*
Così strani consigli, e'l correr sempre
Di [illegible] vn desir, come chi sogni
Anch'io debbo lodarli, ò almen tacere.

Old. *Ma pur Ore[illegible] Sciocca risposta*
Da chi ben non intende.

Old. *Si confuso è'l mio dir? tanto oscuro?*

Orc. *Le parole intend'io, ma poi del core*
Non sembra [illegible] fedel la voce.
Lieto è il parlar, sorride il volto, e'l viso;
Ma pur trasparir veggo ascoso affanno,
E gli affetti discordi
Si ricopron così, che non l'intendo.

Old. *Sei saggio, e m'ami Orcan, posso scoprirti*
Il cor, che piange ancor, ch'el volto ride.

A me non dan più noia
D'Amurate, e de' suoi
I mondi corsi, e vinti, e'l darsi vanto
Di stringer con la man tutto l'vniuersi,
Sono auuezza à soffrir tai cose, e l'uso
fà il mal parer men mal. Sol e m'affligge
Il vario contrattar, che fà d'Eluira.
Figlia tanto infelice, quanto bella
S'offre, si toglie, si promette, e nega
In un tempo, si cangia, e si riuende
Come fosse vil merce. Io, che pur sono
Madre, e versa di lei tenera tanto,
E che sò quai nel cor la donna senta
D'amoroso desio fiamme cocenti
Da le pene patite
Constretta à compatir le pene sue
A tormento, Orcano. Or. Che far poss'io
Parla, obedisco al cenno.
Old. *Eluira tanto udite*
Del nostro Alcandro, e ladi, e marauiglie
E vedute le imprese
D'onor, di cortesia, di pace, e d'armi,
E l'altera beltà, che fra 'l valore
Più soaue risplende,
Non è stata sì cruda, è tanto ardita,
che co'l cor si sia posta à far difesa
Contr'armi di virtù, di beltà inuitta,
se n'è accesa d'amore. A dirla il vero
Ben la donna contende,
Ma pur à chi la tenta al fin s'arrende.
Bench'ama, e si strugge. Or s'Amurate
Per suo sposo vuol darlo il più possente

Guerrier che vincerà? chi non darle Alcandro,
Cui cede ogn'altro in terra? E non è meglio
Che li dar lui, ch'ella d'amar s'è eletto
Che darle sposo incerto?
Deh se le dispiacesse
Lo sposo, che le dia merito, ò sorte;
che farà la meschina? O felice Orsa
Quando sente venir dolce talento
Del suo fermo amor, corre à quell'orso
Ch'a più desire le viene, ò più le aggrada,
E non che l'altre fere
Ma insin le serpi, e i draghi
Han ne' desiri lor libero campo,
E la misera figlia
Di così strano padre
Conuien, che si congiunga à voglia altrui
Con marito, che spesso è sì desforme,
E talor senza amore, e quel, ch'è peggio
Più nato à impervuersar, ch'à farle vezzi;
Qual più aborrita pena
Può dar Signor crudel à chi 'l tradisce?
Deh che farà costei
Che lascia lussi, & agi, e altezze tante
Per vn sì fatto sposo, anzi nemico?
Starà forse costante
Contra la guerra, che il desio le moue?
Non può, chi la difende
Se 'l nemico hà nel core? O quante cose
Conuien qui trapassar. Tu ben m'intendi,
Io sollecita madre,
Che con l'antiueder da vicin veggio
Quel, che pur da lontano esser potrebbe,

Non vorrei già ch'Eluira
Hauesse mai cagion, ne di dolersi
Ne di romper la fè, come fan tante;
Le vorrei dar'Alcandro,
Accio che con lui dolce
Menar potesse, e insieme onesta vita.
Non hà tesor, ne regno il gran guerriero,
Ma ricco è sempre quel, c'hà valor tanto.
Hà gli acquisti, e le glorie entro la destra.
E chi sà ancor, che caualier sì forte
Genero fatto, & indi à lui più unito
Questo Amurate dispogliar non possa
De'suoi vasti desiri, e pure insani?
Se ciò mai fosse, il Regno,
Non riconosceria da te la pace?
E se 'l superbo core
Gli otij gustasse, e non ch'à regni alterni,
Ma desse pace à combattuti affetti,
Te non hauria in più stima? Eluira, & io
Quasi à nouelle padre
Non ti saremo grate?
Se dunque queste adoprisci pur certo
Quel, ch'altri non può far con gran tesori,
Che con la uoce comprerai più cori.

Orc *L'imperio basta, ou'è deuoto il seruo.*
T'obedirà non solo
Per la ragion ch'adduci, *(me.*
Ma per molte altre ancor, ch'in sen mi stà-

SCENA SECONDA.

Amurate, & Orcano.

GRande esser puon, ma non felici imperi
Quelli, che in otio stãno, e i Duci, e i Regi,
Che lasciano rugginir di Marte i fregi
Pompe cercar più nove, è lussi, & apparenze
Di grandezza reale, ma poscia in breve
Da la memoria humane,
Da' marmi, da le carte, e da la fama
Veggiono cader vili, e negletti i nomi.
Lunge da me tal vita, e lontan vada
Pace sì vile, onde cantar ardisca
L'Italo, e'l Greco ne' felici carmi
Che vissuto mi sia, frà balli, e amori
Di gregge feminil quasi custode.
Porrò in moto il mio Regno, e dal suo moto
La terra, e'l mar in varij moti andranno,
E'l tutto sonerà di gridi, e d'armi
In forma spauentosa, e le mie forze
Tutte l'altre opprimendo, d'Amurate
L'opre, le glorie, e in un gl'acquisti, e'l nome.
Faran per l'universo un tal rimbombo,
Che parlar d'altro mai non potrà il Mondo
Al gran disegno uniti a le mie posse
Tutti i forti guerrier, c'habbia la terra
Ministri mi saran. Mi piace Orcano
Saper se tui pensieri, ò lodi ò biasmi
Orc. Fisico saggio estingue, ò tien lontani
Quanto più sà l'esteriori offese

 Poi

Poi la cura riuolge al core infermo,
E à l'altre membra, oue la vita hà sede:
Fisico ancora il Re d'infermo Regno
Le guerre estingue, e cerca, e de l'insidie
Rompe ogni filo, e con diuerse posse
Rende il suo vicin frenato, e represso.
Poi riuolto à fauor le parti interne
Destrugge ogni fellone, e i rei audaci,
Che 'l fauore la plebe, ò de' guerrieri
Van procacciando, metta con duro morso
Di prigion, di terror, spesso di morte.
Li danna, ò li relega, e doue scorge
Quinci, e quindi infestar parti animose,
O le agguaglia, ò le opprime, ò le disarma,
Perche l'vn vinto, non diuenga l'altro
Con forze vnite poi così possente,
Ch'al Regno non aspiri, e con queste arti
Rende sano il suo stato. O gran Monarca
Sani l'Imperio tuo, ne curare ti sforzi
D'adunar qui tutto il valore vmano?
Se i forti qui de l'vniuersa terra
Ridotti in vn dentro l'imperio tuo
Vn Duce fan, ahi fia poi Re tu, ò 'l Duce?

Am. *Orcano de gli imperi i graui morbi*
Si veggion da lontan sù 'l nascer loro
Da chi stà in alto, e i lor principij osserua,
Et io guardingo, e in ciò più desto d'Argo,
M'ingegnerò d'oprar che sian discordi
E d'affetti, e di fin. Chi tentar brama
Imprese tali, e darle vn alto effetto
Dè ridur più voleri à vn voler solo,
E nulla essi puon far se lor diuide.

 Orc.

Orc. *Non sò se possa auuedimento umano*
Cotanto oprar. chi tentar brama imprese
Si grandi sà tacere i fini, e l'arti,
E unito star ben che'l contrario finga;
E s'à lor s'aggiungesse alcun potente,
Vicin, che li porgesse armi, e tesori,
Con altri arnesi, del poter ministri
Che far potrebbe in capitan sì ardito
S'ha tanti capi d'Idra entro il tuo Imperot

Am. *Nulla perch'io con artifiti ascosi*
Fine imponendo à le straniere guerre
Troncherò di quest' Idra i tanti capi,
E all'or ogni vicin fugo, e spauento,
O s'osa contrastar l'atterro, ò struggo.

Orc. *Le guerre, c'hai contra potenze esterne*
Acquetar non si puon così à tua voglia,
S'han nel cor del tuo imperio insidie, e forze.
Pace non vuol, chi in guerra habbia vantaggio
Guerra puoi far, ma quãdo mossa l'hai
Non è in tua man lo stabilir la pace
L'accesa fiamma, che le spiche incende;
Benche si sperga non estingue il foco.
E quel, che scote alte pareti, e atterra,
Se si retira ben, non le rialza.
Tempo or faria di si bramata pace
Che'l Regno vsan ne le sue parti interne,
E render si potresti vn nouo Augusto,
Che seminando pace, accolse onori,
E l'impero fermò sopra ogni impero. (ra

Am. *Di pace nõ trà par.* Orc. *Se pur tuoi guer-*

Questa sia giusta almen. Am. Che guerra
Nõ sõ fatti i triõfi, e nõ gli imperi (giusta?
Per chi stia sotto de le leggi al giogo
Vider vile Solon, uile Ligurgo
Atene, e Sparta, videssi Fidone,
Con le sue leggi, e videssi Zamolsi
Senz'alt' onore fra Magnesi, e Galli.
Biasmi tu forse, e Cesare, e Aleßandro,
Due meté estreme de la gloria umana?
Se li dai qual conuien gloria, e gli ammiri.
Essi andar co'l valor, non con la legge
Il Mondo ad acquistar. S' hebber pur legge,
Legge fù sol di volontà, e di spada.
Or io soura costor voglio auanzarmi,
O fra lor vò di gloria entrar per terzo.
Non vò che'l nome mio resti secondo,
Frà primi vada e non s'estingua mai. (te

Orc. Se nõ vuoi, che soggiaccia unque à la mor
Tu d' Amurate il riuerito nome
A che non l'eternar? D'incisi marmi
Fatti alzar cento moli, e di metalli
Fà che l'aspetto tuo per man Lisippo
Si fonda, e da gli Apelli si colori,
Fatti erger Tempi, & archi, erger colonne,
Che contendan co'l Tempo, e torri, e Terme,
E Obelischi, e teatri, e ne l'Olimpo
Formar Colosso, che à le Stelle arriui (sua
Co'l tuo sẽbiante, e in mostra tal, ch'à Gio
Dica, ma in voci ne' diamanti espresse.
E tuo là il ciel, quà mia sarà la terra.
E per dar' à la gloria un corso eterno
Chiamar ti puoi con hanafei in carte,

E d'Atene, e d'Italia illustri ingegni
Ch'accrescan le tue lodi, onde i futuri
Sospirin per inuidia, e in vn di scorno
Nel mirar sol la tua famosa tomba.
Ma sdegni vdir tai cose? e con le strane
Tue forze, & arti, e con disegni immensi
Correr vuoi l'Occidente, e questo vinto
De l'vniuerso poi regger la briglia?
S'altro non ti ritien, ti freni almeno
Del Fato inuiolabile il gran corso.
Quinci, e quindi per l'Asia andar corrēdo
Vedrai l'Imperio, e i successor di Nino
Fermarlo à forza di valor, e d'armi
Là frà Caldei, poscia gli Assiri, e i Medi
A se per forza trarlo, e trarlo Ciro
Da' Medi a' Persi, indi portarlo l'armi
D'Alessandro frà Greci, e cento lustri
Fermar l'altero pie fatto gigante
Sul Tebro. Ecco furor da l'Aquilone
Il mette in fuga, e i fuggitor superbo
Và su la Sonna, oue vigor ripreso
Camina al Reno, e forse forse vn giorno
Poscia, che corre, oue gl'è scorta il Sole,
Vedrem gli Iberi, e quelle estreme genti
Anco Signoreggiar le Terre, e i Mari.

Am. *Co'l valor, con l'ardir l'Imperio corre,*
Non co'l giro del Sole, ò d'altra Stella.

Orc. *E tu pur brami di bandiere, ò d'armi*
D'humane membra tutti i piani, e i monti
Lastricar con orror, mandar disperso
Il seme uman, donnar gli imperi à morte
O farli umili farsi al sol tuo scettro.

Deh pria, che à tante cose il braccio accinga
Sovra te stesso alzati alquanto, e mira
Dal monte di Ragion, Scipio novello,
De le due fiere Dee Guerra, e Fortuna
Gli effetti atroci, orrendi. All'or vedrai
Quel, che san far le crude. Ah ti sovenga
De' venti Duti i lagrimosi casi,
Le miserie, le morti. Ah ti sia specchio
In questo il gran Pompeo, Solo il suo nome
Può spauentar chi ben distorre come
Cadesse vn Duce tal, da tante altezze.
V eder' vn Capitan condurre armate
Le intiere Monarchie, pompe, & insegne
Hauer, cui tanti Re pur s'inchinaro,
V eder quel vincitor, che sdegnò quasi
Di grande il nome, e ne' trionfi eccelsi
Si vide al pie cader forti, e Tetrarchi
Quel che die i Regni à Regi, i Regi a' Regni
V into poi tapinar. Del mondo intiero
Arbitro pria, vinto che fù vedersi
Di fante in guisa con l'altero piede
Che sdegnò l'ostro, correr benche stanco
Pouere arene, e con le mani giunte,
Porger suoi preghi ad vn nocchier ben vile
Perche l'accolga entro il suo legno, e'l porti
A Mitilene, à la sua moglie, e à pena
Colui, che dianzi comandaua a' grandi
Colmi, cui gratia era il seruire, à pena
Impetrò supplicando
Con modi vmilità cui non che gli vmani,
Ma infino, draghi: e fan per dir Megera
Si saria messa, vn così picciol dono.

Corneglia all'or, che tal ti giunse innanzi
Quai fur gli affetti tuoi? Veder mi sembra
Volgersi à lui quella traffitta moglie,
Et abbracciarlo sì, ma i primi onori
Tutti deposti, e se stillando in pianto,
Pietosi dar, ma non soaui baci.
Or che disegna far quel miser vinto?
Ricorre a le sue case? Ah son d'altrui.
Tutte le ingombra il vincitor superbo.
Ritorna à Roma, oue la plebe, e i padri
Già tanto l'onorar? Deh, che gli amici
Seguon del vincitor l'altere insegne.
Chi perde la vittoria il tutto perde.
Pur che farà? Meschin. Ne l'vniuerso
Non ritroua vmil tetto, oue s'appiatti
Quel cui la terra era teatro angusto.
Sol li restò questa speranza estrema
Che aiutar lo douesse il per l'adietro
Con tanti fatti fauorito Egitto.
Ah che ne le miserie il tutto manca.
Empio dunque colui, ch'à pietà mosse
Insin le pietre osi tradir? colui
Che te difese; Che ti diede il Regno?
Et ogni regio onor? l'infame dono
Ardisci far de l'onorata testa,
Cui foran vili le tue gemme, e quanto
Di pretioso entro quell'arche ascondi?
Tu abandonar su'l lito il freddo busto,
Cui que' sepolcri tuoi fur tombe indegne?
Pianser tutte le genti, e'l suo nemico
Re di pietà con tenebrosa fronte
Di lagrime il lauò, ne all'or fù in terra

Bar-

Barbaro cor, che non versaße pianto.
Tutto commoßo al miserabil caso
Stilli pietosi pianti i alti sospiri
Per forza esali dal superbo fianco?
In tal calamità cadono i vinti. *(rendo-*

Am. *Non più. Già veggio il meglio, ecco m'ar*
De le tue voci à la possente forza.
Che si cassin gli editti, e che d'Eluira
Si faccia quel, che'l saggio Orcan consiglia.

Orc. *Ah nò Signor, restin gli editti. Il Mondo*
Non ti veggia mutar. Colui, che impera
De' hauer fermezza ancor. Nel darli effet-
Sol de' tenersi il più felice modo. *(to*

Am. *E qual più à noi felicità promette?*

Orc. *S'offron gli editti Eluira à quello Eroe*
Che di gloria maggiore empia la terra.
Tu quasi li confermi, e in un gli adempia
Troua questo guerrier prima, che inondi
Di tanti altri chiamati il fier torrente.

Am. *E chi saria di tanta gratia degno?*

Orc. *Del grã sangue Ottomã nessun fia degno*
O regga imperi, ò sia da impere retto,
Sceglie, e nondimen fra tutti, i miei
Per degno nò, ma ben per lo migliore
Alcandro, e s'è de' forti anco il più forte.
Per ragion de gli editti Eluira è sua,
E in lui ti puoi fidar più che ne l'armi
Cittadine, e straniere, e per te puoi
Domar con la sua man populi inuitti,
Tanti abbatter superbi, e co'l suo braccio
A' gran disegni tuoi spianar più strade.

Am. *Veramente il valor d'Alcandro è tale*
Ch'ogni

Ch'ogni esẽpio trapassa. Han gli occhi miei
Pur visto merauiglie. Ei con la destra
Genti, e Città ferir, ne le battaglie
Combatter sempre, e ne stancarsi mai,
E sempre inuitto vincitor mostrarsi.

Orc. *Or se'l conosci, à che l'andar cercando*
A la tua bella figlia altro marito?

Am. *Va, dilli su, che à tanta gratia il degno.*

SCENA TERZA.

Orcano, & Almerico.

E*Cco vien l'alto Eroe. Titol reale,*
Regni, forze, tesor, grandezze, e pompe
A lui altro non son, che si n'abonda, (ti
Che vn nulla appo il valor. Nõ par che par
Anco in rozzo vestir la Reggia fece?
Non mi conosce, e insieme à me conuiene
Mostrando in tutto non conoscer lui
Parlar qual fossi vna persona estrana,
Ma basta vn dì uedrà ne l'opre stesse (re.
C'hò il piede in Traccia, e fra gli Iberi il co
Alcandro il tuo valor cotanto eccede
Ogni valor, che'l gran Signor n'è amante.
Si vede ben, che se i nemici feri
Con generosa, e quasi cruda spada,
Che ancor ben sai d'amor ferir gli amici.
A dopra questo amor, ch'es ti sublimi
A le nozze d'Eluira, e à quell'onore,
Che braman tanti Re con tanto ardore.

Alm. *Orcano, solo à la bontà s'ascriua*

Del

Del mio signor la gratia, e la mercede.
Li rendo gratie, e lodi, e quali, e quante
No'l può ben esplicar la lingua mia;
Ei mi recinge una catena al piede,
D'una gemma celeste, ei mi corona.
Mi fà sposo di lei, di cui son seruo
E che posso più dire? Egli mi rende
Felice in Tracia, e glorioso al Mondo.

Orc. *O quanto godo esser ministro almeno*
De le tue gioie in parte. Alm. *In quel, che*
Orcano à te, gradisco i modi accorti, (tocca
Le parole efficaci, e quello amore,
Che me soura me stesso haurà dipinto,
E quanto posso à te profero, e dono.

Orc. *S'io t'hò seruito, è debito d'un core,*
Ch'è de le la tua virtù seruo deuoto.
Ma poi che degni di sì belle offerte
Chi merto altro non hà, che riueriti,
Degnati ancor non obliarle mai.

Alm. *Offerta giusta in cor gentil non more.*

Orc. *E'l ver deuoto sol del cor s'appaga.*

SCENA QVARTA.

Almerico, e Formindo.

C*Erca quante cagion d'ogni allegrezza*
Hebber gli huomini mai, vittorie, prede
Scettri, acquisti, trionfi, e tutte l'altre
Felicità, che puon bramarci in terra.
Tutte son nulla al gran piacer, ch'i sento,
E non ridi Formindo, e pien di gioia

Rinouel-

Rinouellar non veggio al parlar mio
La tua canuta chioma? Il cor gelato
Al mio bello ardor non si riscalda?
FOR. *Quando troncaro al gran tuo padre il filo*
Le parche, e terminar la mortal vita,
Ch'egli eternò con le tant'opre eccelse,
Tosto sperai, che tu crescente pianta
Douesti esser sostegno à sollenarmi
A quegli honori, à cui aspirò il mio core,
Debiti à miei seruigi,
Degni de le tue offerte, e de la altezza.
Come sostegno fui, ne mio, ne tuo
Nè d'alcun mai de' tuoi se sempre corri
Più franco à quelle orribili ruine,
Che fra tanti nemici hai si d'appresso?
Ruine, che tu fai più perigliose
Co'l cader sempre in vari affetti estremi.
Con qual vana allegrezza
Empi quest'aer tutto? Eri poc'anzi
Quasi Oreste commosso, o quasi Aiace
Da fiero impeto d'ira, e di dolore,
E furioso più, ch' Ercol, che drago
Minacciaui di morte Eroi, giganti,
E con la destra empir di strage intorno.
Or trasformato in vn contrario aspetto
Salti ridendo, e di te stesso vscito
Fai moti, ch'escon fuor d'ogni decoro.
Godi forse à tai nozze? Ah sien le nozze
Piene di glorie, e di grandezza vmane,
Ti possan di gioir render beato,
Chi t'assicura, ch'affirmarti debba
Albura te la fè, ch'ei ruppe sempre

A regi, à forti, à ogn'un, come fà l'empio
Ch'altra legge non hà, se nò il desio.
Mira che'l tuo gioir tutto s'appoggia
A la fede d'un cor, che non hà fede.

Alm. *Non à la sacred'io d'infedel bocca,*
Ma di bocca gentil, di bocca bella,
Che manda nel proferir le gratie eguali.
Odi Formindo, e godi.
Non si può udir senza goder: Rapito
L'animo mio da quel furor, volgea
E morti, e stragi, e orribili vendette.
Ma perche l'atterrar nemici à mille
Non mi toglieva quel dubbio, che m'affliggea
Ne à la cagion crudel porgea remedio,
E solo al mio dolore, al mio gran male
Medica, e medicina era la morte,
E lassi questa darmi. In tanta angoscia
E in sì acerba angonia ah mi serbai
Di voler nel morir questo contento
Ch'Elvira, ch'è mia vita,
Vedesse la mia morte, e da la morte
Argomentando qual l'amor mio fosse
Almen pietà n'havesse, almen spargesse
Sovra il freddo cadavero insepolto,
Che fesse esequie pie con un sospiro.
Questo bramando sol, che bastar deve
Nel suo morire à tormentata amante,
Entra di furto nel giardin, dov'ella
Suol ritrarsi à fuggir gli ardori estivi,
Loco conforme al misero disegno.
Et ecco sovra un lettiril di rose
Che lei trove dormir. Qual Ninfa, ò Dea,

O su-

O scelta [illegible] l'alzò in corona,
O sì fin'oro mai disciolse a l'aure?
Qual lucida Oriente
Mandò dal [illegible] pregi sì rari,
Che possan pareggiar di quella bocca
I rubini, i coralli, e le due schiere
Fra lor di perle viue? e chi del seno
Potrà il candore effigiar co' marmi?
Mentre la bella donna all'agro riede
Ciò che la cinge, e fà più bello il giorno,
L'aria ridea di splendido sereno,
E la terra di fiori,
Gli augei le faccan dolce
Non più udita armonia, ne sì ben d'onde
Appresa hauesser l'arte
Di cantar sì concordi,
Le frondi sovra lei fatte gelose
Del Sol, lei gli ascondean cō le fresch'ombre
[illegible] aura gioconda.
Con' suoi crin scherzando, & co' suoi veli
Le portaua gli odori,
E le toglica i sudori.
Mesta parea, ma la beltà ridea,
Ne mesta la potea far la sua doglia.
Smarrito hauea il colore
Del viso sì, ma caro era il pallore.
Molli gli occhi di pianto
Erano sì, ma quelle chiare stille
Cadendo sovra il seno
Parean formar su gli alabastri perle.
A tante meraviglie, & quali affetti
Sorsero? Gli occhi, che fer la man? la mente?

Che

Che pensier, hebbi all'hor, fui viuo, ò morto?
Se viuo, come un tal gioir in terra?
Se morto, come à tai diletti sensi?
Altro nò sò se non che tra gli affetti
Del timor, del disio
Fra'l penare, e'l gioire
Io non sapea ne viuer, ne morire
Intanto ecco la bella
Si desta. Ella sospira,
Io rispondo à sospiri.
Ella risorge, e siede;
Io m'inchino deuoto. [illegible]
Alza gli occhi, io ne gli occhi affisso gli oc-
Ella all'or con affetti [chi
Noi sai ben dir se sian di doglia, ò d'ira.
Dice ver me riuolta
Godi ch'io sia congiunta ad altro sposo,
Che toglia intorno à te l'assedio mio?
E fingesti d'amarmi? Ah falso amante.
Io, che pur or brama i ben mille morti
E solo per timor di perder lei;
Tremo à quel dir', e nel pallor del volto
Mostra come stia il cor. Sì chiaro il vide
Che non meno di me mostrò il suo affanno,
E conobbi non men dentro il suo volto
Di lei l'affetto, e le menzogne altrui
Di quel, ch'ella vedesse
La verità nel mio.
La Notrice ode, e vede. I nostri affetti
Tanto adopraro in lei, che se accusando
D'hauerci ambo ingannati, hebbe perdono.
All'or l'anima mia, l'amata Eluira

In vn per consolarmi, e farmi accorto
Disse. Mai non temer, parli chi voglia,
E ordisca frodi pur, pur trami inganni.
Io non son' vmil donna,
Che mi cerchi auanzar con parolette.
S'è ver ch'i sia Reina
Forse più per virtù, che per fortuna,
Real cor sempre in sua fermezza è saldo.
No'l piegheran gli affetti,
Nol torceran gli imperi,
Non l'attraran speranze,
Ne di piacer, ne di grandezze umane.
Ne sforzo alcuno far potrà giamai
Ch'io non sia sposa tua.

For. *Giorno, che sol ti partorisce afferta*

Alm. *A le parole sue*
Fù la mia gioia tanta,
Che Inebriando i sensi,
Si come spesso alcuno
Per l'estremo del mal non sente il duolo,
Per troppa gioia i non sentti la gioia.
Ma pur torna à me stesso, e d'ardir pieno
Prendo la destra sua con questa mia
E dico. ò sposa, ò vita,
Oggi Reina sei di quegli Iberi,
Che fan si bello il glorioso occaso,
E sdegnan quel confin, che li dà Calpe.

For. *Ecco i segreti nostri in man di donna.*

Alm. *O quali all'hor la vidi amati raggi*
Balenar da begli occhi.
Piangea, ma di dolcezza,
Che fea ridente il pianto.

Volea dir; non potea l'alto piacere
Le voci che formò le arrestò in seno.
Perduto io ne gli abissi
Di si vari diletti,
Sento tutto occuparmi
Di profondo stupore, indi una fiamma
A poco, à poco mi rapisce, e sforza
A piantar fra le labra un dolce bacio,
Che di nettar celeste erano asperse.

For. *O varia mente de gli amanti, quando*
Son fra dolori, e pianti
Soglion gridar sdegnosi.
Mille piacer non vagliono un tormento,
Ne risi, e ne le gioie
Dicon poi tutti lieti,
Che poco dolce molto amaro appaga.
Ma che nasce a la fin da questi tanti
Si miseri diletti? Alm. *Andar dee Elvira*
Per suo diporto al bel giardin di Tempe

Fo. *Ciò che rileua?* Alm. *Co lusinghe, e preghi*
Verso la madre sua, verso il suo padre,
E con arti oprar vuol l'anima mia
Ch'i vada seco. A me pareua inprima
Che potesse Amurate
Tanta gratia negarmi. Or, che m'elegge
Per marito di lei; d'andar son certo.
Chi il tutto altrui concede
Non può negarli parte. Ou'io pur vada
Chi mi torrà, che co'l fauor d'Eluira
Non possa, co'l mostrar, ch'è suo seruigio,
Schiaui trar là di libertate amici,
Indi sotto color de' suoi diporti

Per

Per quel tranquillo mar con ſottil legno
Traſportar non la poſſa à noſtri lidi?
For. *O ſe il vedeſſi mai.* Alm. *L'andar ſuo à*
E deſtinato per doman ſu l'Alba. *(Tempe.*
E già ſtan preparati arneſi, e legni.
Iui s'ordinerà ciò, che rimane.
For. O *giorno più d'ogni altro allegro, e chiaro*
Se non haueſſe vna turbata nube
Alm. *Perche tanto piacer rendermi amaro*
Con que' timori tuoi? For. *Mirati à deſtra*
Chi'l tutto hà udito. Indi la nube ſorge
Che minaccia tempeſta a la tua naue.
Alm. *Perche? nõ m'ama? nõ m'è caro, e ſeruo?*
Nõ brama il mio partir? non ne fà inſtãza?
For. *Vorrebbe il ben per ſe, non per altrui.*
Alm. *Fà che meglio t'intenda.*
For. *Quelli, che in viſta vn giouanetto pare*
E Rotilda la bella. Alm. *E chi la moſſe*
A venir qui coſi fanciulla? For. *Amore.*
Alm. *Verſo chi queſt'amor?* For. *Se tu nõ foſſi*
Cotanto fiſſo ne l'amor d'Eluira,
Conoſcereſti ben che tu ſei quelli,
A cui de l'alma ſua date hà l'impero.
Alm. *Merita amor per tant'amor, Sorella*
Mi ſarà ſempre cara, e ſempre amata,
E coſi l'amor ſuo n'haurà bel cambio.
For. *Amor non è tal merce,*
Che ſi ricambi poi con diuerſa altra.
Ch'oue diſpari ſien le agguagli il prezzo,
Amor cambio non vuol, ſe non d'amore,
E di ſimile amore.
Alm. *Io non poſſo appagar quel ſuo deſio.*

Che

Chi 'l cor non è più mio,
E chi non può far più di scusa è degno.
For. *Taci Signor, che vien turbata molto,*
Cerca lei radolcir. Donna adirata,
Se l'ira viē d'amor, peggio è, ch'un drago.

SCENA QVINTA.

Rotilda, & Almerico.

E *Mi sprezza? e mi sdegna? e m'abandona?*
Per altra lascia me? se 'n và con lei? (cio
E 'l mirò anco, e 'l vagheggio? e mi cōpiac-
D'amar chi m'odia? amar chi oimè m'abor-
Ah core nel tuo amor troppo annullito (re?
Non ti vergogni à star d'un fier nemico
In servitù sì dispregiata? Amore
Vuoi ch'adori un superbo? O valor d'ira
S'è ver, che tanto puoi, deh che non rompi
Queste catene tu? La lingua almeno
Arma d'un ragionar cotanto ardito,
Ch'io possa in tua virtù contra quel crudo
Pietà impetrarmi, ò morte, ò pur vendetta.
Io parlo ben con te, che à pena degno
Volgerti à me co' guardi tuoi seueri,
E merito io però sguardi amorosi,
Parlo con te, che di fuggir t'appresti
Con chi non è mia egual. Merito io però,
Ma i Traci non han già donna à me pari.
E doue fuggi, ò rapitor de' cori?
Disegni forse andar di lito in lito,
Spogliando de' lor cori donne, e donzelle,

Quasi

Quasi di tue vittorie alti trofei?
Deh s'hai già dispogliati Iberi, e Traci,
Altier di tanti omai, rendimi il mio
Mio più d'ogn'altro tormentato core.
O se di lui vuoi trionfar, deh scriui
Su'l misero trofeo quest'empio carme,
Questo erge chi tradì vergine amante.
Al parlar di tradir tutto ti scuoti,
Quasi l'habbia in orror, quasi t'offenda,
Non tradir s'odi il nome.
Chi fa l'vn dè hauer l'altro. Non disdice
Il nome di guerriero à chi guerreggia.
Ma s'anco tu presumi,
C'habbian nomi più begli i modi tuoi,
Di almen, come si chiama, à donna amante
A donzella innocente il dar la morte.
Troua nome più bel, se può trouarsi,
Lodati ancor, ma pur di chiara come
Trafti il nemico se l'amante vccidi.
Lodati il torno à dir, pregio t'acquista,
Se'l mio martir t'è onor, questi onor godi
Se'l mio morir ti piace, io no'l ricuso
Ma di morte il penar mi sia men greue.
Passami il sen con quella fiera spada.
Quest'è pur poco don. Forse anco il neghi
Deh se neghi dar morte, or che concedi?
Se vuoi forse che i viua i mi contento,
Ma fà, che i possa. Rendi
A questo petto il suo tradito core,
O pur doue il cor và che'l corpo vada,
Ch'i venga, ò come sposa, ò come ancella
L'vno bramo da te, l'altro non sdegno

E felice sarò pur ch'i sia tua.
Ma non tanti lamenti anima afflitta,
Tanto non disperar, che Re benigno
Sempre comparte gratie à serui fidi.
Amore à dolce dir la lingua moua.
Ecco una verginella à piedi tuoi,
Che, supplice s'inchina, Almen lei mira,
E sia pio l'occhio, se'l tuo core è crudo,
Ben poca gratia à chi ti die se stessa
Ma in questo poco si terria beata.
Non mi rispondi, e doloroso taci?
Ah tacendo confermi. piangi? Il pianto,
E finto, come il cor? se non è finto
Piant'è d'odio, ò d'amor? creder debbio
A le lagrime tue? o pur à queste
Anco il mentir à mio penar s'insegna? (to
Alm. Io piãger d'odio? Ah nasce d'odio un piã
Si tenero, e sì caro? Non vedesti
Mai da benigna pianta uscir mal frutto,
Io sprezzarti? Io tradirti? Ah tu dispregi
Non meriti da me, ne tradisco io.
S'altro non è già lo sprezzar donzelle
Che à vil tener le lor bellezze, e i pregi,
Già non ti disprezz'io
Però che quelle ammiro, e questi lodo.
Se'l tradir poscia è violar la fede,
Nulla ti promiss'io, nulla ti debbo;
E chi nulla altrui dè fede non rompe. (gia
Ma lasciã questo andar. Perche tu veg-
Che l'offeso non puon d'altra fanciulla
Spogliar di nobili atti animo grande,
Io ti prometto, e giuro

Ne te sprezzar ne abandonar giamai.
E s'io facessi à regni miei ritorno,
Come pregato m'hai con arte, e affetto,
Ne à te de' dispiacer quel, di cui preghi,
Lasciarò servi, che difesa, e scorta
Sian poi de l'onor tuo, de la tua vita,
E come à donna valorosa, e degna
Farò debiti onori. Or tu sei saggia,
E'l saggio quel, che impera
Necessità sostien con lieto aspetto,
Serbando eguale in ogni stato il core.

Rot. *Io lieta, e con lei fuggi? Ah traditrice*
Che ogni ben mi rapisci. Ah traditore
Dai quello à lei, che di ragion'è mio?
Non volgi gli occhi pur verso il mio uiso
Ne attendi pur le mie risposte, e'l pianto?
E l'amor e non m'adiro? e non mi sfogo?
E quasi donna vil mi stò versando
Lagrime, e voci senza far vendetta?
Ah che ben la farò. Se mi sei crudo,
Non ti debbo mostrare animo pio.
Se sdegni di mirar dentro il mio volto
Segni di amor, li sentirai di sdegno,
Con esempio maestro a' crudi amanti.

SCENA SESTA.

Notrice, Eluira, e Rotilda.

Eluira un bel rossor, che la vergogna,
Pinga in un volto così parmi Aurora
De la virtù, come del Sol'è Aurora

Quel fiorito roßor, ch'à lui precede;
Però come vuoi tu, ch'i mi rallegri
A' tuoi piacer sì da onestà lontani,
Se mentre ad uno, ad vn me li descriui(ta,
Tu nõ n'hai scorno almẽ? V uoi ch'i stia lie
E d'interna virtù non mostri il segno,
Che su le guancie fa spuntar due rose?
Tu nel giardin con sì lasciuo bacio
Raccorte audace giouane Impudico,
E ch'io ne goda? o mal succiato latte,
Che dirà il Mondo? ch'i ti sia maestra
Ad offender l'onor per van desio?

Rot. Dice pur ben costei, ma, che mi gioua?

Elu. Beati saggi, à cui quel ver si scopre
Ch'à gli sciocchi s'asconde. Essi scorgendo
Che'l sol contrario i suoi contrari strugge,
Ti sapran dir, che sol l'onor si perde
Co'l vitio ch'è contrario
Solo à quella virtù, d'ond'ei prouiene,
Se la pudica donna
Si giace con gli amanti,
Dou' hà più onor? La misera se'l perde,
Perche quella virtù d'onde s'onora,
Ch'è castità co'l suo contrario annulla
Mà s'auuien che non senta molto auanti
De' negotij terreni, ò pur che fugga,
Gli oggetti spauentosi, o che s'appiatti,
Doue comparir veggia aspro nemico,
Perche serba l'onor? Certo per questo,
Ch'à la sua castità non son contrari,
Nel vn, ne l'altro effetto, e in sieme affetto,
Potẽdo à vn tempo, & eßer casta, e ignara

Casta,

Casta, e in vn pauentar l'armi, e gli orrori.
De gli huomini altro auuiē. Costor super
Nati à gli scettri, à le corone, à l'armi, (bi
A le vittorie, al trionfar de' vinti
Con due proprie virtù senno, e fortezza,
Con viltà sciocca ben perdon l'onore,
Ch'al sauer la sciocchezza
Et è contraria la viltà al valore,
Ma s'alcun poi di lor dolce compiace
De gli abbracciari suoi donne, ò donzelle
Potendo amare, e insieme
Le virtù hauer, che glorioso il fanno,
Serba l'onor fra non contrari vitij.
N'abbracciar cento, e mille,
Ne fur men gloriosi Ercole, e Achille.

Not. *Or non è virtù propria*
La castità del nostro debil sesso?
Come sei casta tu frà baci tuoi?
E se casta non sei come hai l'onore?
Non sono à tal virtù contrari i baci?

Elu. *Non dicesti poc'anzi, e ben dicesti*
Che de la castità la Dea seluaggia
Indegna era di star frà tetti d'oro?
Che volesti all'or dire,
Se non che sua virtù sia propria lode
Di donna umil; ma non d'eccelsa donna?
Questa è virtu di donna vmil sì propria
Che con vn guardo sol tal'or l'offende.
Ma la donna real, sì come è grande,
Di valor, di sauer, d'alta fortuna,
Così segue il costume
De' Re superbi, e de guerrieri inuitti

Di conseruar l'onore
Frà piaceri d'more.
Che ti conduca à Lidi? De le Scite
Ch'iui fondaro imperi,
Che i ti racconti gloriose amanti?
Che i venga à le Spartane
Che legge pur non hebbero di fede
Con gli alteri mariti? o ti ramenti
Le Reine d'Egitto, ó pur colei
Che con valor cotanto
Seppe lo scettro sostener di Nino?
Tutte amar queste, or se di dire osasti
Che pur macchiasser di lor glorie parte,
Grandi esse ti darien questa risposta.
Glorie, che dia il consiglio, ò dia l'ardire
Esser puon sol da contrario estinte.
E Amor non è contrario, anzi è souente
Con gran sauer, con gran valor congiunto
Rot. *Sottil pensier di femina impudica*
Elu. *Ma perche prouo con ragion sì forte*
Quest'atto mio? Deh chi sarà giamai,
Chi biasmi il dar' vn baccio al caro sposo?
Rot. *Che sposo? chi te'l die? l'accesa voglia?*
Se n'hà qualche notitia, o n'hà solo ombra
Il gran Signor, che sia di te, e di lui?
Elu. *Tu minacci, io non temo. I vili amanti*
Non son felici mai. L'Eurota nega
L'onde sonanti à timidetti cerui.
Ma poi saprai da me cose troppo alte,
Nozze, e fughe, or nõ più. Sarà i vn l'Alba
Messaggiera del Sol, nontia di gioie.
Rot. *Ecco veggio i disegni, e'l morir mio.*

SCE-

SCENA SETIMA.

Elfidio, Notrice, e Rotilda.

Ecco madre crudele
L'effetto del tacer. Tacer funesto
De le miserie mia cagion troppo aspra.
Or se mi foste più ch'un'orsa fiera,
A impedirmi il gridar. Pietà, mercede,
Che nō si nega à gli empi, e in un dannati,
In questo almen deh siatemi pietosa
Di consentir che i mora.
Far per questo il douete,
Che se'l vietate ancor m'è il morir forza
Haueste un figlio già, più non l'hauete.
Dà baci Eluira altrui,
E si pregarà à dir cose troppo alte
E di nozze, e di fughe.
E che più viua Elfidio?
Nol sostiene il tormento. Ou'ei non possa
Ecco il seno, ecco il ferro, ecco la mano.

Not. *Ferma, non ferir figlio*
Ch'uccidi in te chi t'ama.

Elf. *Voi non uccido almen, che non m'amate.*

Not. *Ah non ferir ch'i moro in te se mori.*

Elf. *Se morete in colui, che hauete uccifo*
Ogni giustitia ben grida, e comanda,
Che chi da' morte altrui non resti inuita.

Not. *Deh viui, che'l dolore haurà ben fine.*

Elf. *In morte il tutto hà fin.* Not. *Deh perche*
Non può qualche speranza (*figlia*

 Tem-

Temprar cotanto amar? Sò ben che i baci
Segni son chiari d'animo già vinto,
E sò che chi dà baci
Cosa maggior promette,
Ma s'adoprassi in guisa
Che fosse tuo quel, c'hà promesso altrui?
Elf. Me'l'offeriste bẽ. Not. sõ madre, e hò fede:
E per passar di questo anco più auanti.
Il bacio, ch'à lui diede
Dischiusa t'han l'inesorabil porta
D'ogni bramato bene, e te n'affanni?
Senza quel bacio Elfidio,
Non amaui tu indarno?
Chi d'impudico amor tentar l'ardiua?
Stà lieto figlio. Il bacio, (ti?
Ch'altro è ch'vn bello Albor de' tuoi dilet-
Elf. O dolce madre, che trouar sapete
Così dolce cagion di lusingarmi.
Come ottener potrei gratie cotante?
Not. Per quanto dal suo dir si può raccorre
Ella fermato haurà fra Alcandro, e lei
Di ritrouarsi a l'Alba,
Per dar'effetto à qualche ordita fuga.
Si come altro non sò. così t'accerto,
Che s'in sembianza di venir t'ingegni
D'Alcandro à ritrouarmi, i farò quanto
Possa la lingua, e con la man la mente,
Per porti in braccio à lei d'Alcãdro in vece
Elf. O voci, ò vite, ò madre,
Quai dolcezze son queste?
Non haurien pari in terra
Se non portasser seco

Vn non sò, che d'amaro.

Not. *Se troui amaro fra dolcezze tante*
L'impossibil ci troui. Elf. O *più che madre,*
Piui conuien, doue tai gratie attende
Che splenda vn lume almeno
Me non conosce? e non mi fugge, o scaccia?
Non mi priua in eterno
D'ogni speranza, e insin de la sua vista?
Qual fora stato mai peggior del mio?

Not. *A quest'hò già pensato, & al remedio.*

Elf. *Questo saper vorrei.*

Not. *Adoprerò, che sia lontano, e tanto*
Il lume, e in guisa tal, che sol, che ascondi
Fra le cortine del suo letto il volto
Come chi giaccia, & esponendo fuori
Sol quelle parti, onde rassembri Alcandro
Quest'indi n'auuerrà, che la credenza,
Che ferma tien, che sol ci vada ei solo,
E le parole mie tanto potranno
Che per certo terrà, che tu sia lui,
Et ingannata, e da gli affetti uinta,
Che bende à gli occhi son de' cori amanti,
E in vn sospinta da l'amor sì ardente
Correndo ad abbracciarti,
A lei care saran quell'ombre oscure,
Oue ti celerai. La verginella
In tai casi amorosi
Cresce in desio, ma il vergognar non perde
Subitamente, e per mostrarsi ardita
Senza rossor, d'oscurità s'amica.

Elf. *Ma poss'io madre fra delitie tante,*
Debbo parlare, ò pur tacer? S'io parla

Elf. *Che non si puo gia far tra gioie immense*
Che non s'accordin spesso al suon de' baci
Voci di soauissimi lamenti,
Deh tosto mi conosce, e all'or, che spero?
E quando i possa raffrenar l'affetto
Ebro di quel piacer tanto, che i taccia,
Sospetto non haurà, non merauiglia
La donna mia, che co'l parlar d'Amore,
L'alte gioie comuni i non accresca?
Non bramerà, quel, ch'ogni amante brama
Ch'i risponda non meno
A le voci, che à baci?
Ella non sentirà dolor, e sdegno,
Che le mie voci fuori
Spinte non sien da la dolcezza interna,
Quasi ch'i non la curi, ò non la senta?
Quanto mal può venire
Non men, che dal parlar, dal tacer mio?

Not. *Questo troppo pensare à tante cose*
Di poco desiar mi par vil mostra.

Elf. *Anzi che'l pensar troppo, e'l temer sempre*
E certo segno d'infinito amore.
Aita, madre, aita.

Not. *Vuoi forse, che t'insegni*
L'arti di star celato in que' diletti?
Et indi poscia palesarti in modo
Che te conosca, & ami, e Alcandro sprezzi?
Non mi sforzar à ciò. Questa è dottrina,
Che insegnar non si de' da onesta madre.

Elf. *Deh per dar vita à vn figlio*
Non può madre si pia
Renegar la modestia vna sol volta?

Pietà,

Pietà, conforto, madre ..

Not. *L'amor de' vn figlio è tanto,*
D'vn figlio, vnico, e caro
Che opporми non mi posso . or' odi Elfidio
Quando con dolci assalti
D'Amor l'abbracci, parla pur, conuiensi,
Ma in modi bassi, e sien le voci rotte
Così fra labra, e labra, e lingue, e lingue,
E fra'l sonar de' baci, e de' sospiri,
Che l'indistinto suon non ben discerna,
Ch'all'or non ti conosce, e più gradito
E tal parlar, per questo, ch'è vn bel segno
D'vn'animo rapito . Al fin poi quando
I piaceri d'Amor son già vicini,
E ch'ella insieme, e languida, e vezzosa
Ti dirà. Dolce moro Alcandro mio,
Di. Sono Elfidio, e uò morire anch'io.
All'ora in sua balia non hà il volere
Che del piacer la violenza strana
Di se l'hà tratta, e non potrà non dire,
Mutato il suo pensiero,
Elfidio ecco del cor ti do l'impero;
Quindi l'anime, e i cori
In vn misti, e confusi
Diuerran solo vn core, vn'alma sola,
E sara Eluira Elfidio, Elfidio Eluira,
Così in altrui l'amante, e viue e spira.

Rot. *Che madre, di Medea forse peggiore.*
Vccise i figli, è ver. Mà più che morti
Non sono i figli auuolti
Fra cotanta viltà? l'orrende voci
M'empion di tal furor, che s'io non erro

Maestra là farò de' maestri empi
Con la miseria sua. Vedran ne' fatti
Attroci quest' asprissima sentenza.
Nō può lauer bē chi queste infamie insegna

Elf. *E quando esser potrebbe, o madre, ò vita?*

Not. *Nulla ti noce il preuenir.* Elf. *Preuengo*
Il giorno, e l'alba, e son per dir la notte.

Not. *N'è offeso il gran Signor, ma se fuggisse*
Alcandro con costei,
Che dirria? Che faria? che mal? che strage?
Spesso il men mal di ben l'esser s'usurpa,
E poi questo mio error resterà occulto,
E occulto error, quasi di merto hā faccia.

Elf. *Qual giorno mai sì chiaro*
Portasti Alba gentil da l'Oriente,
Che bi beltà pareggi
Questa vicina notte?
O sol vibra pur raggi
Dipingi pur con l'art i tue maggiori
Le piaggie, e i prati di diuersi fiori,
Versa fiume di luce
Ch'ondeggi d'ogni parte in color d'oro,
Che cede ancora vn cosi illustre giorno
A sì felice, e d'amorose gioie
Più, che di stelle à me gemmata notte.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Rotilda.

LA notte, ch'à te gioie,
A me porta tormenti,
Poiche sorge à spogliarmi
D'vn tesoro d'Amor, che tengo in pregio.
Più, che questi occhi miei più che la vita,
Più che l'anima stessa. O crudel notte
Non par che mentre vien con volto oscuro,
Che insidiosa à la mia morte aspiri?
E frà tant'embre sue, che lieta goda
De le miserie mie? Deh mira come
Vien pomposa di stelle. O fiere stelle
Che con sì lieti sguardi
Porto sicuro promettete altrui
Perche me sommergete
Nel mar d'amor, ne l'Ocean di doglia?
Ah che v'accuso a torto,
Da voi non vien tanta procella mia
Non m'ingannate voi. Stelle più chiare,
Ma più crudeli ancora
Congiurar contra il mio dolente core,
Stelle, che i giri fan sotto due ciglia
D'vn amato Signor. Occhi superbi,
A così bella luce
A sì soaui vostri mouimenti,
Chi die influenze di miserie tante?
Perche si fiere sete
Sarete vccisi voi, che mi vccidete.

Ma

Ma come soffrirei
D'armarmi contra voi crudi, ma belli
Se'l mio tormento, e quant'è in me d'amaro
Voi consolar, voi raddolcir potete?
Viuete occhi beati
Saette del Cor mio, Ma che mi gioua
Il vostro bel ferir se voi volgete
Parmi belle d'Amor ne' petti altrui?
Ah non può l'arte variarle il core?
Non può far dal mio bene.
Ch'Eluira sia aborrita?
E da l'aborir lei mi nasca speme
D'acquistar l'amar suo? Spera Rotilda.
Ecco, ecco già l'innamorata mente
Troua sdegnata contra l'empia madre
La via di tanto oprar. Su mora Elfidio,
Elfidio mora, oue goder lei spera.
Morto costui ne le secrete stanze
D'Eluira, e intorno diuulgato il caso
Sospetta non sarà di lei la fede?
Il mio Signore amato,
Lei non haurà in orror? Gli animi grandi
Non puon ne gli amor lor soffrir compagni.
E voglion poi che sian le spose loro
Con profonda vmiltà quasi adorate.
Quindi non posso io hauer conforto, e speme
Ch'aborrendo colei tenga me cara?
Spera Rotilda, e l'alta impresa tenta.

SCE-

SCENA NONA.

Rotilda, Serindo, e Choro.

SErindo di valor famoso tanto
Che forse in ciò ti lasci ogn'altro à tergo
Ha di te vopo il tuo Signore, e mio
Ferma, senti, e soccorri. Elfidio ardisce,
Vn Trace cittadin, misero arciero
Di farsi suo riuale, e in vn presume
Porsi in via di goder beltà seruita,
E da vn tanto Signor così inchinata;
E con impresa temeraria, e audace
Vuol tentar d'atterrarle tante altezze
De' fini suoi. Serindo, che di fede,
Di valor, e d'ardir sei nobil mostro
Onor de' Regni Iberi il sosterrai?

Ser. *Io questo sostener? Mai non si dica*
Che così indegna man giamai sia giunta,
Oue degnan mirar gli Ispani Regi,
Dou'han volti i pensieri
A le glorie, ò a gli amori
Fugga priuata man, co'l cor gli adori.

Rot. *Dunque prepara il glorioso braccio*
A trarlo fuor di vita. Ser. *oue quest'opra*
Debbo esequir? Rot. *Nelle segrete stanze*
D'Eluira. Ser. *Nō è meglio in altra parte?*

Rot. *Nò perche in casa hà molti serui intorno,*
Fuor di casa sempr'hà compagni arcieri,
So ben che puoi sforzar più armate schiere
Pur così gran rumor nocer potrebbe.

Ad

Ad Almerico, e à noi. Ma in quelle stanze
Meglio ciò si farà. Quel, che più gioua
E' questo, che s'ancor su'l darli morte
Tu sei pur colto, al gran Signor puoi dire:
L'uccisi, e sol perch'insidiar volea.
Di tua figlia l'honor. Gradirà il fatto
E più t'accrescerà di gratie, e forse
D'Almerico al soccorso haurai più strade.

Ser. *Quãdo far potrò q̃sto?* Ro. *A meza notte*
Stabilito hà d'andar d'Almerico in forma.

Ser. *Andrò, non pensar'altro, Elfidio è morto.*

Rot. *Generoso pensiero*
Degno di sì gran cor, di man sì forte.
Segui l'altera impresa
Non è il periglio grande,
Ma grande fia la gloria, e la mercede.

Rot. *Or s'Elfidio fia vcciso.*
Pria ch' Almerico à trouar vada Eluira,
E veda ei poi spettacolo sì strano,
Che non posso sperar. Rumori fieri
Si sentiran. Ma sia aborrita Eluira
Dal mio Signore, e si fracassi il Mondo.

Il fine dell'Atto Terzo.

CHORO TERZO.

VAgo de' lumi lume
Tu che rimiri espresso
Ciò, che nel esser sia dentro te stesso;

Deh

Deh, se'l guardo d'ambre
Tal'or volgi a le sfere
Se passi oltre que' giri,
E fuor di te te stesso anco rimiri
Degnati d'aiutar la bella impresa
Contra d'Elfidio presa,
Ricordati de l'uso
Che mai sempre serbasti
Di punir con furore
Chi per souerchio ardir troppo sormonte
Cade Icaro, e Fetonte.

Il fine del Choro Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO

Scena Prima.

Amb. di Persia, & Amurate.

I lingua in lingua và con varie voci
Fama, che chiami Alcandro à l'alte nozze
D'Eluira. Spesso è van di fama il suono,
Che del volgo al parlar nasce, e s'accresce.
Se ciò cred'io non sò. Quando sia vero
Questo, che'l Mondo à vn tempo, e narra, e biasma,
Con l'altre geste tue non ben s'accorda.
Il dica la ragion. S'han tutte vn fine
Quasi lor sommo ben quest'opre vmane,
Senza cui fatte à caso, ò sarien sciocche,
Con qual disegno à lui concedi Eluira?
Che ti consegli in pace? aiuti in guerra?
Inesperto garzon, qual può consiglio?
Vn si pouer guerrier qual darti aita?
Nozze senza alcun fin dunque son queste?
Diran, che co'l ferir de la sua destra
Possa fermar tue schiere, e farle ardite
contra i nemici, e ageuolar le imprese?
Seruigi di tal sorte anco puon farsi
E da l'vmil sergente, & humil fante,
E farsi puon dal sonator di trombe,
S'inalzeran per questo à tanta altezza?

Ah

Ah s'alcun d'affermar giamai l'osasse
O daria folle, ò pur fellon consiglio.
A se de' pareggi..r gli effetti suoi
Qual Re, che grande à somma gloria aspiri,
Quest'è sua legge, e questa te costringe,
Che sei di tutti i Regi il Re souran
A cosa oprar delle tue glorie degna
Ch'è il dar tua real figlia à Re sublime.
E quindi io prendo ardir di ripregarti,
Ch'à queste nozze il mio Signor tu elegga
Che per ardente amor merita Eluira.
Che per valor, per nobiltà, e per tutte
Le glorie, e qualita degno è di lei,
L'habbia qual mio Signor, che Re de' Persi
Può sol con forza d'armi, e di tesori
Far'ogni impresa, e a prò de' tuoi disegni
Tutti eccitar d'Africa, e d'Asia i Regni.

Am. Conosce il Mondo del gran Re de' Persi
Qual sia il senno, e'l valor, tutte le lingue
Si stancan nel trattar de gli atti eccelsi
Onde adorno di gloria
Corre co'l Sole il suo felice nome.
Però mentre il tuo Re mi chiede Eluira,
S'à me fà tant'onor, tal gratia à lei,
Io non sò cosa imaginarmi in terra
Che lei renda retrosa, o me ritardi
Han nondimen tutti i reali affari
Vn certo non sò che, che li fà graui
E graui sì, che poi di lor natura
Mouendo à lungo corso il lento piede,
Al veloce desir non van mai pari,
E s'altri dar li vuol moto maggiore

Co'l volerli affrettar spesso gli atterra,
Però dè lasciarli ir co'l proprio passo,
E sol remouer ciò, che s'attrauersi
Il Re, che ben li vuol condurre al fine,
Ma il far quest'anco è in se difficil tanto,
Che chiamar dè s'è saggio i suoi più saggi
A spianarli il sentier, ch'è sempre pieno
Di vari intoppi. Il Re ch'à saggi è vnito,
Fà di più senni vn maggior senno, puote
Quel che non potea sol. Quindi ti piaccia
Pria, ch'altro io ti risponda, altro delibrò
Che con alcun di miei fauelli alquanto.

Per. L'altezza de la mente, onde correggi
Cotanti Regni ogni consiglio eccede.
Occhio ben sano il ver tosto discerne,
E quel, che qui si tratta è tanto chiaro,
Che in fauor del mio Re parlando il vero
Non v'è bisogno alcun, ch'altri dimostri.
Pur ne lo specchio del sauer de tuoi
Vuoi questa verità veder più aperta,
Ciò che comandi è gratia, e son sicuro
Che se pur saggi son, s'à te deuoti
Che sol vorran l'onor d'vn tal Monarca;
E s'altro proporran, che sarai sordo
De' fallaci consigli al vario incanto,
E'l meglio scieglierai l'ape imitando,
Ch'anco d'amaro fior raccoglie il dolce.

SCENA SECONDA.

Amurate, Corcute, & Orcano.

Vdite, i dico à voi. Promisi Eluira
Ad Alcandro per moglie, e non è molto
Ma fù più tosto vn'impeto d'affetto
Che di retta ragion giusta sentenza,
Che mi ci spinse. Questi nostri sensi
Per se stessi son ciechi, e cieco Duce
A buon camin non suol scorgere altrui.
In tanto veggio, che douria bandirsi,
Come insidie de'cor, peste de'Regni
L'arte del dir, che Tiranneggia i grandi,
Ma lascian ciò per or. Bastaui questo
C'hò eletto quel, ch'à l'animo non m'era
E quel, ch'è peggio, che non ben conuiensi
Ne a l'esser suo, ne à la grandezza mia,
Il che frà vari dubbi hà tratta l'alma.
Alcandro è gran guerrier, merita assai,
Sdegnato no'l vorrei, l'ira di forti
Più forse punge, che vibrata spada,
Pur il dar figlia da più Regi amata,
Che gli alti fini miei fauorir ponno
A si pouer guerier cosa è si indegna,
Che nel pensarla sol l'alma l'aborre.
Che debbo far? voglio il consiglio vostro.
Debbo à lui far la gratia,
O me onorar co'l darla al Re de' Persi,
Che à molti preghi molte offerte aggiunge?
Cor. *Colui, ch'è Re de Regi, e tutti auanza*

Gli

Gli umani stati, ei riuerito, e altero
Non hà che ben l'appaghi oggetto in terra,
Però volto a la gloria, e in lei fermato,
Questa per conseguir frà imprese suda
E s'alcun osa al gran pensier d'opporsi,
Và tra ferri sicuro, e fochi, e morti
Son quasi scherzi al generoso petto,
Che doue vada, ò stia virtù il difende
Valorosa guerriera. Or tu Monarca
Frà più grandi il più grãde, à vil non prẽdi
D'Alcãdro, d'vn guerrier, d'vn seruo l'ira?
Che far potria costui? con frale spada
Ferir le rocche, à le Città dar morte?
Può far che i Regni tuoi vadan mendici
Di virtù, di tesor, di genti, e d'armi?
Se'l pensasse ei giamai non fora vn sogno?
Priuata man sia pur forte, & ardita
contra chi s'arma d'vn sì grande impero
E men che damma contra vn fier Leone,
Che pur sdegna mirarla. E quãdo Alcãdro
Quasi risorto Briareo mouesse
Cento man, cento ferri, e i vasti monti
Sueller potesse, e far crollare il Mondo,
Non de' però gran Re compiacer mai
Altrui per vil timor, ne mai far'opra
Magnanimo Signor, ch'onor non spiri.
Dar la sì ornata d'ogni gratia Eluira
A chi non è Signor pur di se stesso,
Ah, nò. S'auuilirian scettri, & Imperi

Orc. Chi sprezza sõmo oror d'Imperi è idegno
Nè sprezza lui chi valor sõmo hà in pregio
Sommo valor di sommo onor è padre.

Però

Però non tema d'auuilir lo scettro,
Che con superna gloria in man sostenga,
Quel Re, che vnisca figlia ad vn'Eroè,
Che di valor ciascun si lascia adietro.
Non s'auuilisce chi à valor s'aggiunge.
Or se salui l'onor co'l dar l'onore
Di queste nozze ad vn guerrier si forte,
Che co'l valor già di spianar s'accinge
A'tuoi disegni spatiose strade,
D'onde l'Imperio tuo, d'onde s'accresca
Più la tua gloria ancor, chi non s'accorge
Quanto fallaci sien quegli argomenti,
Ch'à volgerti in cõtrario hã presa impresa?
E sotto vn bel color di glorie false
Aspiran di spogliar di gloria vera,
Chi di gloria si posce,
Co'l farli violar la data fede?
Cerca del Mõdo intier gli andati esempi
Che gridan tutti, e son lor voci i fatti,
Che s'osserui la fede anco al nemico.
S'à nulla s'hà la fè, che pòi s'hà in stima?
Orc. Il Re pregia, e teferi, & armi, e acquisti
Trionfi scettri, glorie, e insieme quanto
Renda qui merauiglia, e quasi aspira
A dimostrarsi Deità terrena,
Perche ciascun l'adori,
Onde la base degli Imperi pende. (za
Quindi è che'l Re de la sua somma altez-
Stimando indegna ogni virtù, che possa
Obligarlo ad alcun, renderlo quasi
Soggetto altrui, ei, ch'à gli imperi è nato,
E la sdegna, e l'aborre, e così questo

Fede, che tante riuerir dimostri.
Che tu chiami virtù, che tanto esalti
Secondo il suo voler rompe, od' osserua,
Come più n'è seruito, ò più gli aggrada,
E sempr'e gloria sua perche dimostra,
Che sol del suo desio segue la legge.
Come dè far chi sõmo Imperio hà in terra,
Così quasi è diuin. La gente vmile
Serba la fè perche ci vien constretta,
O se pur l'ama, vien perche in lei fonda
De le sue basse industrie ogni fermezza,
Ma il Re, che con l'Imperio, e con la forza
Scoter può il Mõdo, e insin dar legge, a' mari
Al suo proprio valor s'appoggia solo,
E se tal'or lei loda, è questa vn'arte
D'assicurarsi da color, che audaci
Romper potrian d'obedienza il freno,
A che consigliar dunque a serbar fede
Chi de la fede i termini prescriue?
Non è queste vn voler, ch'altrui soggiacia?
Vn voler, ch'obedisca, a l'altrui voglia?
Vn Monarca mandar co'l volgo in schiera?

Orc. *Bel non è tanto il bel, che frà l'arene*
De gli aurei fiumi appare, e non risplende
La superbia Eritrea cotanto a' guardi
Ne Vener forse, e son per dire il Sole,
Quanto il candor di Virginella fede
Bella è così, ch'in virtù sol di lei
E bel quanti è qui bello,
Però che in ogni parte, in ogni tutte
Mantiene, quanto è qui fra spatij giusti
Onde il bello adiuien, che si serui

Priua il Mondo di fede, è priuo ancora
Di tutta la beltà, d'onde s'odorna,
Ne bello essendo più, non è più Mondo.
Può tanto questa fè, che gli elementi
Fra lor nemici, & à contender pronti
Con catene d'amor stringe, & unisce,
Ferma ella i Poli, e in modo i cieli aggira
Che non vsurpa l'vn de l'altro il loco,
Nè l'vn perturba mai de l'altro il moto.
Questa sì bella fè, che l'vniuerso
Sì ben congiunge, e sì felice il rende,
Sì com'è dal fattor del vniuerso
Data, lei fà osseruar con sommo Impero,
Così questo Signor non potria darla
A tante cose, in sì perfetta forma
Se ne l'estremo grado ei non l'haueste,
L'hà in grado sì souran, ch'egli offre a pena
Ch'à le promesse gir fà par le gratie,
E spesso ancor l'altrui desio precorre.
Or Signor s'egli è ver che i sommi Regi
Esser dentro simili à quel Monarca,
Che chiude entro il poter Mondi infiniti,
Esser simili, e non per gloria sola,
Mà per legar in vn tanti soggetti
Con nodo tal, che non si rompa mai,
Ad obedirlo anco in superbo impero,
Per adoprar sì necessario effetto,
Doue ogni Re di questa fede eccelsa
A tutte le sue genti esser maestro,
Non vn maestro vil d'accordar voci,
Ma tal, che con la fè le virtù accordi,
E loro in armonia congiunte l'opre,

Con queste più, che con le leggi insegni.
S'opra il cõtrario, e co'l suo esẽpio impara
Il populo à spregiar virtù si bella,
L'apprenderà si ben, che'l Re giamai
Fede non trouerà ne' figli stessi,
Perche chi rompe fè, romper l'insegna.
E non sia mai sicur. Poueri Regi
Ch'hauete tanti adulatori intorno,
Ch'altr'arte non san far, che lusingarui
A seguir, non il buon, ma quel, che piace
Guardatiui da lor. Vi son pantere,
Ch'ascondendo l'error, mostrando il vago
Voglion tirarui à le ruine estreme
Con le vaghezze lor, Così rimane,
Che sol per conseruar gloria, & impero
Con tante altezze, e mantenersi in vita
Altr'arte non ci sia, che'l seruar fede.
Ma questa bella fè, questa diuina
Virtù perde di se la forma, e'l nome,
Quando vien rotta. Quasi verginella
Che violata nome indegno acquista,
Non è più fede, si trasforma in fraude,
Orribil mostro, e di Piton peggiore,
Che doue i Regni insidiosa assalta
Tosto gli strugge, e s'à l'onor s'auenta
Tutto il corrompe, e in vituperio il muta,
E s'onor di chiamarlo alcun presume,
Chiamilo ancor disonorato onore.
Ma sia la fede una viltà del volgo
Esser non de' il Re grato? Ou'altri il neghi
Il Re qual virtù haurà se non hà questa?
S'esser de' grato, e perch'ogn'vn più'l serua,

Vincere

Vincere in questo ogni memoria ant ca.
Sol rammenta Signor, quando il guerriero
Già ti sottrasse a' duri assedi, e guerre
In tempo, che ne l'ultimo periglio
Era il Regno, e con l'armi, e co' tesori,
E con la vita, e l'altre cose Eluira.
Ciò, c'hai ti diede a l'ora, e tu fra tante
Cose, che ti serbò gliene togli vna?
Dirai che pouer sia? Pouer colui,
Che fà ch'al suo valor ciascun s'inchini?
Cor. *Signor quest'è quella eloquẽza, od arma*
Che si douria fuggir. Chiudi l'orecchi,
Che con soaue suon trapassa il core
E Tiranna si fà de l'altrui voglia.
Am. *Non più. De' compartir doni, & onori*
Signor benigno, ma con tal misura,
ch'ogni fauor sia pari à ch'l riceue,
Merita Alcandro, e li darò mercede,
Ma queste son per lui gratie tropo alte.
Cor. *Scorger' il ver fra tenebre terrene,*
Che così volontier fra lor s'asconde
Opr'e più, che mortal. Tu, che le vedi
Frà si densa caligini, e l'eleggi,
Segui l'altezza pur de' tuoi pensieri,
Ne si veggia vegletta in vmil casa,
Ma la tua Eluira su quel Trono assisa,
Che spira gloria da' trofei di Ciro,
E di tanti, altri Re, ch'al Mondo ammira;
Che di sè si ragiona, e d'esser grato?
Non han co'serui lor debito i Regi,
Scherzi son le promesse
E sempre gratia fà s'osserua, ò nega,

S'Alcandro moglie vuol lo cerchi altroue,
E tal, che sia sua egual. Non de' star giunta
Co'l coruo augel sì vil l'aquila altera.

SCENA TERZA.

Amurate, e l'Amb. di Persia.

MEssaggier di quel Re, che soura il Tauro
Ferma i termini ben, ma in Oriente,
Co'l palagio hà confin, che alberga il Sole,
Ecco ch'al tuo Signor promesso Eluira,
Che per sua gratia lei per moglie elegge,
Prendi la Real man, che ti dò in pegno
Di quella fe, che i Regi obliga a' Regi.

Per *Chi può dubbiar, doue la man tu porga,*
Se'l moto de la man dal cor si parte?
Sò che sei Re di Re, ne questo nome
Ti vien da Regi vinti, ò serui Regni,
Sol, ma dal fourastar con virtù eccelse
Massime con la fede a' tanti Regi
Però stimo tutt'un promessa, e effetto.
Al mio Signor darò di ciò nouella,
Che con sue lettre, e con deuoto segno
Dimostrerà quanto la gratia stimi.
In tanto à nome suo ti rendo gratie
Infinite, e imortali. e da qui innanzi
Sarò fra voi due seruo indiuiso.

SCE-

SCENA QVARTA.

Orcano.

SI come co'l girarsi il Sole interno
Il suo moto misura, e forma il Tempo
Vniuersal, che a' mesi, a gli anni, a' lustri
E non men padre, ch' à le notti, e a' giorni,
Così con vari, & ordinati giri
Si moue la Ragion, d'onde han misura
Nel corso lor tutti gli vmani affari
Con vn vario tenor. Questo è quel Tempo,
Che sol conoscer san gli huomini saggi,
E' non sol' ordinar quant' han presente,
Ma da vicin veder moti lontani
Et ignudo mirar quasi il futuro.
Se tempo or sia di far con Re straniero
Tai nozze, e'l Mōdo empir di foco, e d'armi,
Co'l tempo il mostrerà tempo caloste.
Ma se puo veder mente oltre quel tempo.
Son nozze da raggion contra ogni tempo,
E'l pensar senza fede, e senza l'arti,
Onde i cori acquistar più che con l'oro,
Ch' ad ogni Monarchia spianan le vie.
Tener costui del vniuerso il freno
Sembra gigante, ch' osi contra il cielo
Far guerra, e alzar da sua superbia i monti,
Onde il veggio cader sotto il suo peso,
Esempio de gli audaci, e in vn de gli empi.

SCENA QVINTA.

Eluira, & vna sua Cameriera.

Vedesti mai barchetta
Assalita nel mar da vari venti,
Che quasi si difenda
Con arti accorte dal marino orgoglio,
Or và sù i monti d'acque,
Or si profonda, or corre, or si raggira?
Simile à questo legno il pensier mio
E di pietà, e d'amor sostien l'assalto,
Ch'agitan lui con tempestati, e verni
Maggior, di que' d'onde è l'Egeo commosso.
Vien la Pietà con lagrimoso volto,
E de' miei genitori i dolci affetti
Mi rappresenta, e dice. Ah figlia cruda
Come potrai soffrir di veder poi
Senza il lito natio, che tu abandoni,
E di madre, e di padre, e pianto, e affanno?
Tal parla la pietà, ma con orgoglio
Suona Amor ne le voci, e strali, e faci
Per darmi più terror scocca, & auenta,
Dicendo. Io vò che vada, e tardi ancora?
Tal dal gli affetti combattuta i sono.
Vò ben' andare, ò serua amata, e cara,
Doue l'amor del mio Signor mi tira,
Pur il lasciar con tante genti amate
E padre, e madre, e questa Reggia, e un Re- (gno
Sì fiorendo, è sì bel per gire in parte
Oue non sien pur le mie voci intese,
Queste dolcezze rende amare alquanto.

Dal mio natio terren, con quanto amore
Ti miro, e godo, e con qual duol ti lascio.
Proue animali in me l'affetto vostro,
Ne ammiro più che'l semplice augelletto
Più di Seluaggio bosco il nido brami
che di vezzoso seno il molle letto,
Ne ammiro più che questa fera, e quella
Ami de' monti più le selue alpestri,
E più la pouertà d'vna vil tana,
Che di tetto real l'altera pompa.
Ogni disagio entro la patria è dolce.

Cam. *Cosa t'odo turbar? Tal parla Eluira,*
Così saggia, e sì grande? Ah torni indietro
A sentenza miglior. Cor generoso
Lo stil seguir non degna
Nè d'augel, nè di fera. Vn sì fatt'vso
Tien l'animal perche non scorge il meglio,
Ma quel, che ben l'intenda, altero, e grande
Sdegna, che sia sua patria vn giro angusto
Di villa, ò di Città. Ne'l cape a pena
Quanto cōprende il Sol dentro il suo corso.
E però vada pur lunge, ò da presso
Sēpr'è in sua patria, e cittadin del Mōdo.
E sà su'l duro sasso, e frà l'arene
D'ogni bene abondar, far iui acquisto
Dou'è il disagio, & in lontano clima
Sà prepararsi amici, e genitori
D'amor più cari assai, che di fortuna,
O di Natura, & adoprar co'l senno
Sì che sia sempre inteso, e sempre intendo,
Quanto sia necessario, ò che li piaccia.
Ma tu che vai co'l gran tuo sposo amato

Qual maggior padre vuoi, più dolce amico?
Signor più caro, e sposo? Ah pur che intenda
Ei non che le tue voci, anco i pensieri.
Che dei curar se tutto il Mondo è sordo?
Lasci un bel Regno, à più bel Regno vai
Iui sarai Signora, e qui sei serua,
Poi che libere donne or non produce
Il paese di Tracia, e se tu miri
Il diuerso pensier, c'hà di te il padre,
T'accorgerai, che co'l mutar paese,
Lasci un nemico, che di padre hà nome.

Elu. *O cara mia co'l fauellar sì accorto*
Dimostri ben, che son le donne Ibere
Pareggiar di sauer gli huomini altrui.
Andrò. Per tutto è ciel, per tutto è Sole,
Per tutto amici, e padri, e quegli al saggio
Più congiunt'è, che di virtù più splende.

SCENA SESTA.

Messo, Eluira, Almerico, e Formindo.

ALta Signora, il cui valor rapisce
Gli animi ad ammirar quelle bellezze
Quelle virtù sublimi, e quelle gratie,
Che son legate in te quasi più gemme,
Il tuo padre, e Signor tutto bramoso
Di puntellar pur con nepoti estrani
L'età sua già cadente, e que' contenti,
Che aspettar può da lui figlia sì cara
volendo darti, e conoscendo insieme,
Che bella giouanetta, è senza sposo

A pun-

A punto come vedouella vite,
Che tasto cade, e infruttuosa giace,
T'hà fra tanti bramosi, eletto sposo
Degno de la sua altezza, e de' tuoi meriti.
E per me ciò t'annuntia, e grata, e degna
Di saggia figlia la risposta attende.

Elu. *Io rendo gratie eterne al mio Signore*
Ma posso almen saper di cui mi degna?

Mess. *Questi è Soffon, che di valor, di senno*
E miracol terren, sì ogni altro eccede,
E tien di Persia il glorioso scettro,
Di sembiante, e di volto anco è poi tale,
Ch'appagar può così gentil donzella.

Elu. *E questo ancor la tanta gratia accresce.*

Mess. *E perche stabilir tosto desia*
Le nozze, e non tener te più in frà due,
T'ordina il gran Signor, che più non vada
Al giardino di Tempe. Alm. *ò voce, ò morte.*

For. *Ah taci ah che t'affligge è vano, e à torto.*

Elu. *Noce forse à le nozze il gire à Tempe?*

Mess. *Non sò, ma vidi il Perso Ambasciatore*
Molto pregarne, e ripregarne il padre,
Dolci suoni, ei dicea, soaui canti,
Abiti allegri, inusitate foggie,
Leggiadri balli, e scene, e pompe, e giochi
Sono segni di nozze, e insieme, e lieti
Conuiti, e bei spettacoli d'Amore.
E non le sollitudini, e i diporti
Di belle sì, ma pur remote ville.
Però non lasci Eluira
Questa d'ogni grandezza altera Reggia,
Per gire à Tempe, questo in gratia chieggio.

E chieggio ancora, e supplico deuoto,
Che mi conceda tu, ch'à lei m'inchini
Con vmil riuerenza, e ne riporti
Come da mia Reina ordini, e gratie.
Così diss'egli, e'l tuo benigno padre, (cide.
Il cõpiacque, e'l cõmãda. Alm. E in ciò m've
For. Ah mira doue sei. Mess. Signora eccelsa
Ben c'habbia tu così le guancie adorne
De' naturali onori, e'l seno, e'l collo
Vincano ogni candor co'l lor candore,
E del labro al rubin cedan le gemme,
E de' crini, e de gli occhi il biondo, e'l lume
Facciano inuidia à l'oro, & à le Stelle,
Ne bisogno habbia tu d'altro ornamento
Hauendo quel d'Amore, e di natura,
Pur perche scorga il Mõdo in quel, ch'appare
Che di maggior ricchezza hai pieno il seno
Spiega i più ricchi panni azzurri, e persi,
E de' più bei color diuisi, ò misti
Per cui vadan correndo i vaghi fregi
D'industre mano, e i sottili trapunti
Serpane in vari giri, e intorno a' giri
Rubini sparsi, e tra vn diamanti, e perle
Faccian si ben fiorir gli alti lauori.
Che vinta ceda la materia à l'arte.
Indi spirante odor, spirante onori
Degnati poi d'vdire.
Il Perso Ambasciatore, ch'vmile il brama,
Ma con tal maestà, che ben conosca,
Che tu sei la Signora, & egli il seruo.
Elu. Debbo obedir. Basta, che'l Padre Imperi.
Mess. Degna risposta di sì degna figlia

Che

Che pareggi al valor gli atti modesti.
Or or consolo lui di tal risposta.

SCENA SETTIMA.

Almerico, Eluira, e Formindo.

AH pur taceſti alfin, pur una volta
Raffrenaſti crudel l'orribil voce.
E non mi stillo in pianto?

Elu. *Ah cessi questo, pur. Ah non di pianto*
E tempo anima mia, tempo, è di morte.

For. *Che pianto, e morte? Omai voi ſete entrambi*
Nel mal d'Amor vicini à prender porto
E pauentate, e turbini, e procelle?

Elu. *Com' eſſer questo può, come il vedrai*
Se'l padre, oimè, troppo auueduto, e crudo
Mi vieta il gir in Tempe; onde naſcea
La cagion, la speranza, e la certezza
De la bramata fuga, e d'ogni bene?

Alm. *Ah che quest' è il dolore.*

For. *E vi dolete ancor? Gli arneſi Eluira*
Tutti d'andare a Tempe
Non ſono preparati al cenno tuo?
Non vi toglie il partir l'ordine nouo
Perche non è paleſe à quelle genti,
Che ſoura queſto affar ſono custodi,
E in vn miniſtri, e Orcã, l'Iſpã, che v'ama
E deſia il voſtro andar più che la vita,
Con quella autorità, che qui mantienſi
Hà fatto trouar naue atta al diſegno.

E l'hà fornita sol di schiaui Ispani
Di libertà bramosi
Che sotto vn bel color d'andare à Tempe
Nel spingeran fino al famoso Epiro.
Quinci quel Re per mar, quindi per terra
Scende il confine, e con raccolte forze
Dal fier vicino il Regno suo difende,
E d'amore, e di sangue à te congiunto
Armi, naui darà, genti, e tesori.
Amurate superbo, e pien di sdegno
Fremerà, griderà, d'aspre minaccie
Empirà il Mondo. Ma che noce à voi
Il suo furor, che già lontan farete?
Che noce à noi, che in queste parte siamo
Del drago Mauritan la rabbia, e'l tosco?
Alm. *O dolcissima voce,*
Che così doltemente il cor consoli.
Elu. *O voce, anzi non voce*
Ma vita di due vite. For. *Questi affetti*
Serbate in altro tẽpo. Alm. *Or che rimane?*
For. *Quando consentimento era del Padre*
Che andaste à Tempe giorno fosse, ò notte
Tutto era bene, ora il partir di giorno
Fora impossibil cosa, e perigliosa
Onde questo partir de' farsi all'ora,
Ch'ogn'vn sarà nel maggior sonno inuolto,
Che andando noi d'vn sottil legno sopra,
Di remi armato, e d'alte vele alato
Tanto s'auanzeren, ch'al nono giorno,
All'or che seguiran la fuga nostra,
Sarem così lontan, che sarà indarno
Ch'altri ne segua piu. Voi al sonar sù

Fermate

Fermate il tempo, e stabilite il come.

Alm. *Seguiam sposa mia dolce;*
L'alto consiglio del comune padre
Io verrò fra poche ore à quelle stanze
Che destinate tu m'hauedi à l'Alba.

For. *Io con Orean si diporrò le cose,*
Che à meza notte possiam far partita.

Elu. *Vieni Alcandro. Saran le porte aperte,*
T'accorrà la Notrice a me si fida.
Io uerrò poi, che t'accorrò nel core.

SCENA OTTAVA.

Serindo, e Choro.

Ergan su' monti loro, ergan sù lidi
Oggi à mia gloria i generosi Iberi
Superbi marmi del mio ardire in segno.
L'ardita, e insieme perigliosa impresa
Contra d'Elfidio hò pur condotta al fine.
Giunse pur vna volta
Questo ferro à passar l'audace core,
Questa mano à troncar l'infame testa.
Eccola, qui la porto
Quasi in trofeo del mio felice ardire,
Perche fate vn difede
Che per seruire al Re non curo vita.
Io porto à voi la temeraria testa
Che vagheggiar osò quella bellezza,
Che l'alte stelle destinate à grandi,
Ma l'empio ancor hebbe pensier più audace.

Chor. *Sempr'il cielo aiutò gli animi arditi.*

Pur se 'n cade il fellon. Non par ch'espiri
Anco sporca lascivia il morto sguardo?
Ma come hai dato effetto a la tant'opra?

Ser. *Fù sollecito Elsidio.*
Ma s'Amor fà, ch'egli à gioir s'affretti,
M'affrett'io più per un desio deuoto
Verso del mio Signore. Or giunto io prima
A le stanze d'Eluira, iui m'ascosi.
L'ardir, l'ingegno, che crescean per l'ira
A questo ben m'aguolar la strada.
Fra le cortine, ond'era adorno un letto.
Elsidio poscia venne. Io giuro amici
Ch'à tutti i segni esterni, (tranne il volto)
Almerico parea. Si il somigliaua,
Ch'vso à riuerir io l'altero aspetto,
Elsidio quasi a riuerir mi mossi.

Chor. *Che nõ fà vn cor così d'Amore acceso?*

Ser. *La madre l'attendeua. Apena ei giunse,*
Che l'infedel con traditor pensiero
L'inanima à l'impresa e dice. O figlio.
La vittoria d'Amor dal ardire nasce.
Disegna di partir co'l tuo riuale.
Se l'ami or tempo è di mostrane effetto
S'or non la godi, più non vedrai lei.
Ma se la godi tua sarà per sempre.

Chor. *Che scelerata donna.* Ser. *Alfin si parte*
Dicẽdo. Or, or ti mando Eluira imbraccio.
Elsidio tace, e à suoi furtiui amori
Intento, à ciò per esser più spedito,
Disarma il fianco, e soura il letto siede,
Aspettando godir. L'ira mia all'ora
Si conuerte in furor. La man armata

Contra di lui con tanta forza auento
Che soura il letto à vn colpo sol lo stendo,
Felice colpo che correndo al còre;
Non li lasciò pur dir' ne Oime, ne Aita.

Chor. *O guerriero onorato, ò di gentile*
C. r generoso affetto,
C di man valorosa unico esempio.
C glorioso braccio,
Ch'à vili, ch'à gli indegni,
Ch'a' troppo audaci il riuerire insegni.

Ser. *Almē tolt'hò d'intorno al grande amāte*
L'intoppo, che impedir potea i suoi fini
Dal quale ancor nostra salute pende.
Però che saluo lui
Se non può liberarno in altra guisa
Basta del Trace à l'ingordigia l'oro.

Il Fine dell'Atto Quarto.

CHORO QVARTO.

Notte tu, ch'entri incampo
Quasi guerrera ardita
A far battaglia co'l nemico giorno,
E contra i tanti rai de la sua luce
Sotto le nere insegue
Conduci vn vario esercito di stelle,
Anzi omai vincitrice
Gia vienè à trionfar di terror cinta.
Segui, segui il trionfo,
De la vittoria tua premio ben degno

Cinga.

Cinga intorno il tuo carro
Quant'è d'oscur fra l'ombre,
E la tua pompa tutto il mondo ingombre.
A te faccian corona
E tenebre, et orrori,
E aspetti di terrori.
Quanto più spauentosa
A coprir ne verrai la nobil fuga
Ascendendo ogni stella,
Tanto à gli amanti ancor sarai più bella.

Il Fine del Choro Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO

Scena Prima.

Camariera d'Eluira, e Choro.

CAso fier tra più fieri, orrido caso,
D'ogni ruina pie. Tãto m'affligge
Che nõ sò s'i sia viua, senò ĩ quãto
Discerno i mali, & i dolori ho se
Di vita altro non hò. Deh come fai (soi
O forza de le Stelle
Aradunar tante miserie estreme,
E con qual modo industre, & vso crudo
Le corri à rouersciar sopra gli vmani?

Chor. O *per l'adietro già sì lieta, or tanto*
Conturbata donzella, e tanto afflitta,
Onde tanto dolor, tanti lamenti.

Cam. *Vò dirlo ben, ma tosto vi dorrete,*
Che troppo habbia dett'io, voi troppo udito,
E chi non si dorrà, potrà chiamarsi
O nemico, ò crudel del tutto sciolto
D'vmane qualità, d'affetti vmani (de

Chor. *Deh che sarà? co'l cor mi trema il pie*
Con tanti, e così insoliti tremori,
Che m'empion di terror. Di tosto. o Dio.

Cam. *La Notte era omai grãde, & era Eluira*
Volta à le nozze sue volta à la fuga,
E'l suo sposo attendea con dolce speme,
Che d'ogni ardente amor sempr'è cõpagna.

Non

Non la uidi giamai di cor si lieta
Lieta era sì, che la sue gioie in tàrne
Trasparendo di fuor la fean più bella.
Al suo dolce gioir pur lieta anch'io
Me'n già apprestando gli ordinari arnesi.
Confidando vn dì poi soura l'Ibero
Diueder la mia patria, e in lei godermi
De' genitori amati i santi baci.
Ma la Notrice à tanta impresa stassi:
E neghittosa, e sbigottita. A pena
Gli occhi alzar osa. Apre le labra, e quasi
Fà vscir le voci, e poi le torna indietro.
Come chi tema, e in quella guisa apunto
Chi non osa parlar che tessa inganni.
Pur disse al fin. L'aspetto Alcādro. Eluira
Al fiato nome, e pur soaue, e caro.
Fatta più che beata, allegra corre.
A trouar il suo sposo, io corro innanzi
Con picciol lume. Ella precorre, e l'ali
Vn bel desire al debil piede impenna.
Giunta al suo letto, à le sue perse vesti,
E in ciò, che vede del suo sposo certo,
A' letto và, doue vn giaceua, & ebra.
Di desio, di speranza, e di diletto,
Appresta braccia, e labra
Di stringer, da baciar la faccia amata.
Lo strinse ah ben, ma vaneggiaro i baci.
Che trouar senza testa il freddo busto.
hor. *O Elsidro, ò testa infaustamāte troncu.*
anv. *Non può giunger la voce, ne il pensiero*
A esprimer ben quel suo dolor. Rimase
Senza color, senza parlar, e quasi

Senza

Senza moto, e calor. Quel fier martire
Ben sol bastaua à soffogarle il core,
Ma le par troppo pigro, e stima segno
Di cor priuo d'Amore il seguir tardi
L'alma del suo Signor. *S'auenta al ferro,*
Ch'immerso stà nell'agghiacciato vcciso,
E in man se'l reca, e di morte bramosa
Se'l vibra contra il sen. La debil mano
Passa le vesti a pena.
Ma di dolor languendo s'abbandona
Sotto quel corpo, e lui piangẽdo abbraccia.
M'agghiacciai, non potei pur dire. o Dio.

Chor. *O che strana cagion d'affanno estremo.*

Ca. *Quãd'ecco mẽtre ĩ cotal guisa abbraccia*
Quel morto, e soura lui versa il suo pianto
Ch'Almerico viene; e da lontano vede,
*Ch'*Eluira *à lato altrui giace su'l letto,*
E vede gli abbracciarli, e sente i baci.

Chor. *Terribile apparenza*
D'hauer rotta la fede,
Violato l'amor. Cam. *Geloso tosco*
Al grande amante à tormẽtar gio l'alma.

Chor. *Ah che non hà poter la gelosia*
Di dar tanto martir. Questa è timore,
Ma il misero non teme, ei vede, e sente
Lei giacendo abbracciar, baciar altrui.
Con affetto d'amore,
Onde la doglia sua vince ogni doglia.
Or da tanto dolor così trafitto,
Che fà? Vendica, ò soffre? Auanti gli occhi
Tanto in veder che fà? More, od vccide?

Cam. *Quasi fuor di se stesso arma la mano,*

Ma contra cui non sà. Ferir Eluira
Non può, ch'amor pur fra que' teschi è viue,
Quasi stà per dar morte à quel che i baci
Godea, ch'eran bramati suoi tesori,
Ma poi sdegna ferir chi inerme giaccia.
Vorrebbe vccider se, ma li par duro
Del'altrui colpa ei doppia sentir pena.
Morte doppia prouar senza vendetta.
Così stà immoto. Io mi riscoto all'ora,
E quasi stata da letargo oppressa,
A lui mi volgo, e in cenni, e in atti, e in voci
Li narro il caso, e le cortine aperse.
Sporgo iui il lume & ecco orrenda scena
S'appresentò di quel Signore al guardo,
E in que' d'Eluira miseri lamenti,
Che di lui sempre replicare il nome.
E nel busto infelice ei tosto scorge
De' suoi vani sospetti i certi segni,
Et in quell'atto ancor uede la fede
De l'alta sposa sua più, che mai bianca,
Onde in volto ridente, e in se beato,
A lei, che visto lui morea di gioia,
Dice. Lasciam gli affanni anima mia,
Su à la naue, à le nozze, al Ciel d'Amore
Lasciate i morti schiui,
Tempo è d'abbracciar me, di star frà uiui.
Così dicendo, e lieto, e d'Amor spinto.
Corre à l'amata sposa, a la sua vita,
A stringerla, à baciar sua bella bocca,
Che, quasi rosa dal suo stel, s'offriua.
Corse, la strinse, l'abbracciò, e l'uccise,
Che quel Pugnal, ch'ella anco al sen, tenea

Non

Non vide, cui coprian cadenti veli,
Spinse di forza, e nel bel sen l'immerse.
Chor. *O misero Signore. ò Tebes, ò Sciti*
Haueste casi mai tanto infelici? (ti
Che pensò allor, che fe? Cam. *Restò negli at-*
A guisa di colui, che poi s'accorse
Su l'empia mensa hauer mangiati i figli,
Con orribil dolor. Perde la forza,
Cade lasciando il corpo in man di morte.
Chor. *E in man d'ogni ruina, e serui, e regni.*
Cam. *Eluira, che sperò, quando già vide*
Viuo il suo amato ben passar beata
Da vn Inferno di doglie, à vn ciel di gioie,
Or che si sente vccisa,
E che di duol lui vide vcciso in lei
Mandò tosto funesta à errar la mente,
Di questa in quella miserabil cura,
Come chi il tutto, e non sa come perda,
Poi fissa ne'l dolor, ch'egli sostiene
Si sentì tormentar con tal fierezza,
Che'l proprio suo dolor posto in oblio,
Così mor ella in lui, com'egli in lei.
Io tutto orror ne'l sì funesto caso
Voglio fuggire, e fuggo, e non sò doue
Spauentata da lor, dal duol, da l'ombre.

SCENA SECONDA.

Formindo, e Choro.

INfinito dolor, come si senta
Imaginar non sò. Deh se s'asconde

Nel suo rumor l'alto rumor del Nilo
Così, che quel, ch'è più vicin men l'ode
Come sentite voi miseri sensi
Di sì alte miserie i tanti abissi?
Afflitta anima mia se già t'accorgi
Che questi affetti tuoi
Prouar ti fan sì crudo Inferno interra
Che non disciogli, che non rompi il nodo,
Che sol per tuo martir con lor ti lega?
Che almen non fuggi gli aborriti lochi
Di questo albergo altrier di quel Tiranno,
Ch'è con titol di Re peggior che fera?
Ah dico poco oime. Stelle infelici
Perch'al Mondo formar Mostri sì orrendi?

Chor. *O ch'orribil parlar.* For. *Deh mura in-*
Perche con sì sottil, con sì bell'arte (fami,
V'eresse oltre ogn'altezza ardita mano,
Se fra tante grandezze, e pompe tante,
Si douea reparar furia d'Inferno?
Venite amici à udir s'udir potrete
Quel, che questi occhi di vedere ardiro,
Quel, ch'Amurate osò con fiera mano
Far, far'il Re, capo crudel de gli empi.

Chor. *Parla, ma in sol mirarti, i non aspetto*
Parlar humã, ma un tuõ che prĩa lampeggi
D'orror, e poi di duol saetti l'alma.

For. *Hauend'io già disposte, e naui, e cose*
A le stanze d'Eluira i mi ritrassi,
Et Almerico, e lei trouai feriti
Lui dal dolor, ferita ella dal ferro,
Quand'ecco la Notrice vede il figlio
Co'l capo tronco, e da dolor ferita

Altroue

Altroue il porta, e'l tutto empie di stridi,
Chiamãdo à vendicar gli arcieri il morto.
Io, che ueggio da presso il mal lontano
Le forze aduno, e verso Almriço volto
Per saluarlo, li dico. Ah ingrato amante
All'or nel tuo martir sì t'abandoni,
C'hà di te vopo la tua sposa amata?
Crudo a te, crudo, à lei, crudo a' tuoi serui
Crudo a' tuoi regni, e son per dire al Mondo?
Prendi ardir, che del gir c'è ancor speranza
A lui piace il mio dir, piace il mio vfficio,
Ecco il mio aiuto sorge, e appresso il letto
Fatto iui siede, e con pietà d'amore
Vuol la piaga sanar con la sua mano,
La piaga, che di lei nel petto è grande
E tratto il fier pugal fuor dal bel seno
Con quel s'ingegna di troncar que' panni,
Ch'al suo pietoso aiuto eran trauersi.
Quãdo (ah che nõ morir) di gridi, e d'armi
Suonò la Reggia, ecco gli arcieri Traci,
Chor. *O che ruina.* For. *Con furor là giunti*
Veggion nel sangue suo sepolta Eluira,
E lui co'l ferro in man, che stilla, e fuma.
Chor. *Ch'aspetto hà la pietà d'esser crudele.*
For. *Ferma (disse vn di lor) ferir la brami*
Con noui colpi? Ah non ti basta il primo?
Forse morta la uuoi, perche non scopra
Le brame tue, le disoneste brame
Del tuo ferino amor? Deh son palesi.
Senz'altro testimon, sol qui il trouarti
Ti basta a' condennar. Chi t'introdusse
In sì segreto, e in sì vietato loco?

Eluira? No'l puoi dir. Quella ferita,
Onde n'è uccisa, anco il suo onor difende
E però senza proua à tutti appare
Il tuo fallir, e l'innocenza sua.

Chor. O quante cose il ciel gli aduna contra;

For. Or quando vede il generoso amante
Che sol questo remedio à lui rimane
Per saluàr lei d'offrir se stesso à morte;
A quelle false accuse
Non prepara difesa,
Vita habbia Eluira, stia d'onor sicura,
Che gli è caro ogni mal, la morte gratia
Però muto riman. Credonsi i Traci,
Che'l suo tacer sia vn confessar la colpa
Sia de la colpa insieme inditio, e proua.

Chor. O del giuditio uman fallace sguardo.
Che fer poscia gli arcieri? For. Irati, e crudi
Sarien corsi al rigor, ma pauentaro
Di lui lo sguardo solo. Ei, che ciò scorge
E uol condurre à fin la pia sua impresa
Di morir per saluar la sposa amata,
Tosto abbassò del suo valòr l'altezza,
E umiliò le sue maniere eccelse.
Or dal bello atto suo fatti essi audaci
Gli andaro adosso, e di furor superbi.
La man legar nata à spezzar gli scettri.

Cho. Come soffria il grã cor? Fo. Quasi che te (ma,
Che le proprie difese in voci, e in atti
Sien contr'Eluira accuse appresso il Padre,
E tace, e soffre, e al suo morir s'affretta.

Chor. Mirabil amator: La uirtù umana
Quasi stupisce, e dal gran fatto è uinta.

For.

For. *Mentre tal'il traean, prima ch'ei parta,*
Pria che vada à morire, almen vorrebbe
Prender da lei quell'vltimo congedo,
Che fà chi muor nel suo passaggio estremo,
Ma teme, ch'anco vn cenno Eluira offenda,
E così priuo è ancor d'vn tal conforto.

Chor. O' *di perfetto amor non visto esempio*
Eluira, che facea? For. *Sueune.* Cho. O *bea*
Ne le miserie su: Di lui, che auuenne? (ta.

For. *Fra molti, ch'iui trasse il desio, e'l caso*
Mi celo, e in vn con lor seguo gli arcieri
Che spauentati in sol mirar la faccia
Son d'Almerico, e spauentati in modo,
Che l'han legato, e stan tutti in terrore
Come i fanciulli, c'han la fera al laccio,
E non osan mirar l'orribil muso,
Ma pur si rincorâro, e si auanzarsi,
Che'l traßer d'Amurate a la presenza,
E contra lui mille biastemie ordiro

Chor. *Che fè? che diße il crudo?*

For. *L'empio, che volger sotto sopra in armi*
Bramò co'l mezo de la figlia il Mondo,
Quando rotti i disegni iniqui, e grandi
Vede, par fulminar. Sdegnoso tace
Ma d'orribil tacer. Percosse al fine
Co'l pie la terra, e con la mano il petto,
E d'ira gonfio, ò pur del'empia rabbia,
Che quand'è in suo furor vomita Aletto,
Non potendo parlare, accenna. Il cenno
Orribil, à imperar. Gli arcieri Traci
Tosto per obedir, trattisi auanti,
Contra Almerico andar co' ferri crudi;

Et ora contra il petto, or contra il volto
Auentan punte, menan tagli, e rende
Già orror la Maestà del suo sembiante.
Ma ei contra il dolor, contra le piaghe
Inuitto, il lieto cor mostra nel volto,
Imaginando di bastar ei solo
A disfogar del fiero padre l'Ira.

Chor. *A si crudo spettacolo, e sì attroce*
Amurate che fe? For. *Da l'alte stanze*
Fuor da le loggie rimbombar sentissi
Vn aspro suon di miseri lamenti,
Et indi s'ode l'infelice Eluira
Gridar. Guarda, che fai padre crudele,
Sai che cantar di lui versi indouini,
Che renderan suoi gloriosi eredi
L'Imperio fuor de' termini del Mondo.
Vdito, questo il fier pensa, e ramenta,
Che ciò si presagì de' Regi Iberi,
Che reggon d'occidente i liti estremi,
E fisso in Almerico, da lui scorge
In sì misero stato
Trasparir Maestà d'alto Monarca,
E al ritratto, che n' hà tosto il rauuisa.
Si scote, & vn'error correr per l'ossa
Si sente con tremor. Cotanto afflitto
Vn Rè, ch'eredi haurà, che sol co'l cenno
Reggeran tanti regni, e tanti mari
E'l veder d'ogni intorno
Da mille occhi cader pietosi fiumi,
Trasse dal fiero cor mal grado suo
Sospiri amici, e dolorosi pianti.

Cho. *Deh chi nõ piãge? O pur, come si piãge,*

Ne si

Ne si muor di dolor? For. O merauiglia
Vidi color, che con orgoglio tanto
L'hauean trafitto ingenocchiarsi, a mesti
Chieder perdono, e via gettando l'armi.
L'obedienza lor chiamar crudele.
Et insino le cose inanimate
Dimostrar senza affetto affetto pio
E quasi marmi freddi
Farsi gli humani, e farsi humani i marmi
Parean tutti d'intorno. Or quando Eluira
Vede al suo breue dir placato il padre,
Credendo, che più pò rendere il debba,
Se con maggior affetto anco il riprega,
Tutta dispiega de la lingua l'arte,
Quanto fallaci son gli animi nostri.
Il suo caldo pregar fà ch'egli scorga
Il lor segreto amor. Torna lo sdegno,
Torna il furor. Lo sguardo, e'l dire auenta
Contra la figlia, e contr' Almerico, e l'uno
Piaga co'l minacciar, l'altro co'l ferro.
Eran le piaghe gratie al cor inuitto,
Ma le voci, onde il fier minaccia lei
Furie sembrar contra il Signor trafitto,
Che di miserie profondar ne' mari
Lui, che morria per lei quasi beato.
All'or sentì i martir, la faccia all'ora
Tra le ferite sue pria sì serena
S'empì d'orror la sua virtù sì forte
Ch'al terror di sua morte inuitta stette
Vint'è dal duol, c'hà de la morte altrui
Così muor. Vuol precipitarsi Eluira,
Ma ritenuta grida. Ah la tua altezza

Non auuilir con l'infierir ne' morti,
Padre satia la man nel pett'o mio.
Et ride, e in suo dispregio al freddo busto
Con l'empia spada moue empia battaglia
Quasi arrabbiato cane. O Ispani regi,
Che reggerete i popoli sì offesi
Nel lor signor, perciò son voi Monarchi
Ministri qui di Dio, terror de gli empi,
Cui sia gloria il seruir, quest'opra fiera
Vendicate un dì poi contra i Tiranni
De l'empietà, de la grandezza eredi,
Romper potrete voi le sette corna
Di quell'ultima bestia, che risorta,
Da tante parti sue minaccia Europa.
Lasciate il pianto amici. È tempo d'ira.

Il Fine dell'Atto Quinto,
& Vltimo.

CHORO QVINTO.

Belle celesti leggi,
Che ne l'eterne carte
Scrisse con saggia man diuina mente,
S'è ver che sete voi
Di quest' umanità Reine vere:
E se i decreti giusti,
E de' beni, e de' mali
Mandate ad esequir soura i mortali,
Se piu Giustre sete
Fra le reali altezze,
Lungi da la mia man, lungi dal crine
Sien pur corone e scettri,
Aborra il mio pensier pompe, e grandezze:
Deh superbi palagi. Ah più sicure
Sono, e con maggior pace
Si godon le capanne,
Ch'alzan pouere mura
Composte d'umil canne.

IL FINE.

Car.	Versi	Errori	Corrett.
31	2	fe	te
38	9	fa ga	fparga
41	26	a far	far
58	11	tu	tu il cor
63	8	fan	fà
75	30	non	non gli
77	8	fento	fente
	10	fermo	ferino
	18	si	in. fe
81	1	in	vn
90	18	oh	io
93	20	fentri	fentef
93	21	par	pur
98	28	fefe	fede
102	16	da	dallor
105	5	và	vn
108	17	bi	di